

La guerra di Successione spagnola: l'Italia, l'Europa, il mondo (1700-1714)

UNICApres/didattica

a cura di
Nicoletta Bazzano



La guerra di Successione spagnola è un momento periodizzante della storia europea. Il presente volume, con i suoi approfondimenti sulle realtà di Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna, vuole approfondire le reazioni delle aristocrazie locali dinanzi allo scoppio del conflitto e far emergere come questo momento di distacco dalla Monarchia spagnola, di cui questi domini avevano fatto parte da secoli, si tramutò in una fase di maturazione politica ed istituzionale, che sarebbe continuata nei decenni successivi.

UNICApres/didattica
Quaderni del Corso di laurea in Filosofia
Università degli studi di Cagliari
#3

QUADERNI DEL CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Collana diretta da Gianluca Scroccu

Comitato scientifico

Gianluca Scroccu, Università degli studi di Cagliari (resp. scientifico)

Valter Alberto Campana, Dirigente scolastico

Pierpaolo Ciccarelli, Università degli studi di Cagliari

Francesca Maria Crasta, Università degli studi di Cagliari

Letizia Fassò, Liceo classico G.M. Dettori, Cagliari

Piergiorgio Floris, Università degli studi di Cagliari

Giovanna Granata, Università degli studi di Cagliari

Andrea Lamberti, Università degli studi di Cagliari

Rafaella Pilo, Università degli studi di Cagliari

Felice Tiragallo, Università degli studi di Cagliari

Michele Zedda, Università degli studi di Cagliari

**La guerra di Successione spagnola:
l'Italia, l'Europa, il mondo
(1700-1714)**

a cura di
Nicoletta Bazzano



Cagliari
UNICApres
2024

La guerra di Successione spagnola: l'Italia, l'Europa, il mondo (1700-1714), a cura di Nicoletta Bazzano

QUADERNI DEL CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA.
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI, #3

In copertina: Il trattato di Utrecht, stampa a colori di Abraham Allard, XVIII secolo
Biblioteca nazionale di Francia

© Autori dei contributi e UNICApres
CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali, pubblicazione realizzata con il contributo della Fondazione di Sardegna nell'ambito del progetto biennale (annualità 2020) "Narrating the crisis: how western societies represented, rationalised and solved emergency situations from the late Middle Ages to the 20th century", diretto da Lorenzo Tanzini.



**Fondazione
di Sardegna**

Cagliari, UNICApres, 2024 (<http://unicapres.unica.it>)

e-ISBN: 978-88-3312-116-1

DOI: 10.13125/unicapres.978-88-3312-116-1

INDICE

- 7 Introduzione. La guerra di Successione spagnola:
l'Italia, l'Europa, il mondo (1700-1714)
Nicoletta Bazzano
- 17 Tra Austrias e Borbone. Lo Stato di Milano tra il 1690 e il 1716
Cinzia Cremonini
Appendice. Fogli a stampa e lettere (1690-1701)
a cura di Cinzia Cremonini
- 41 Successione e cambio dinastico nel primo Settecento:
famiglie, aristocrazia e patria nel Regno di Napoli
Maria Anna Noto
Appendice. La "congiura di Macchia" nella cronaca, nella
memoria e nella storia
a cura di Maria Anna Noto
- 75 "Negoziare ed agire circa la successione di Spagna".
La Sicilia e i cambiamenti dinastici di primo Settecento
Francesca Fausta Gallo
Appendice. La relazione *Sul commercio di Sicilia* di Ignazio Per-
longo (1720)
a cura di Francesca Fausta Gallo
- 115 La Sardegna degli Asburgo d'Austria
Nicoletta Bazzano
Appendice. L'anonima *Veridica relazione del regno di Sardegna e
del suo governo politico ed ecclesiastico*
a cura di Giovanni Murgia

Introduzione.

La guerra di Successione spagnola: l'Italia, l'Europa, il mondo (1700-1714)

Nicoletta Bazzano

La guerra di Successione spagnola costituisce uno snodo cruciale della storia europea: è l'ultimo dei conflitti affrontati da Luigi XIV per imporre la supremazia francese sul continente ed è, al contempo, il primo di una serie di guerre provocate da problemi dinastici. Questi ultimi, a loro volta, celano il processo di ridefinizione dell'Europa alla luce dei cambiamenti politici ed economici avvenuti nel corso della fine del Seicento all'interno di diversi Stati. Le strategie aggressive del Re Sole per ampliare i confini della Francia ai danni delle potenze circostanti già nel 1682 avevano dato occasione per la formazione di uno schieramento antifrancese, sorto per iniziativa di Guglielmo III d'Orange. Si erano alleate le Province Unite, la Monarchia spagnola, la Svezia e l'Impero. Tuttavia, l'attacco ottomano all'Impero asburgico e l'assedio di Vienna non avevano consentito se non nel 1683 all'imperatore Leopoldo I di riunire i suoi alleati nella Lega di Augusta, alla quale si era aggiunto nel 1688 Guglielmo III d'Orange, divenuto re d'Inghilterra. L'obiettivo era quello di strappare alla Francia i territori che, in Alsazia, in Lorena, in Lussemburgo, in Catalogna e in Piemonte essa aveva conquistato dopo la ratifica della pace di Nimega, che nel 1678 aveva concluso il conflitto franco-olandese. La guerra della Lega di Augusta durò nove anni, durante i quali la Francia prosciugò le proprie riserve e dovette ridursi alla pace, che venne siglata a Rijswijk, nel 1697: con essa la Francia rinunciava alle annessioni fatte in precedenza. Ma la pace raggiunta in Europa non era duratura.

I due schieramenti che si erano fronteggiati durante questo conflitto erano destinati a venire di nuovo alle armi, a causa della fragilità del trono spagnolo, sul quale da tempo si appuntavano gli sguardi di tutta

Europa. L'assenza di un erede diretto del disgraziato Carlo II d'Asburgo, afflitto da diversi mali e incapace di procreare, infatti, era ciò che agitava le cancellerie, alcune delle quali desiderose di far sedere un proprio candidato sul trono di Madrid. La conquista dello scettro asburgico avrebbe dato modo di ridisegnare i rapporti di forza all'interno dell'Europa, facendo emergere nuovi equilibri internazionali. Per questo, la successione a Carlo II era argomento di estremo interesse in tutte le corti, da Londra a Parigi, da Amsterdam a Vienna, da Lisbona a Torino. Particolarmente attenti alla questione successoria erano i sovrani che potevano vantare una parentela con il monarca, in virtù dei legami matrimoniali che le dinastie regali avevano intrecciato in precedenza: Carlo II era imparentato non solo con gli Asburgo d'Austria, ma anche con i Borbone di Francia e i sovrani di Baviera. La situazione, quindi, ancora una volta faceva proiettare sull'Europa la lunga ombra di Luigi XIV, deciso ad aumentare ulteriormente il suo controllo sul continente. Non era però il solo a voler approfittare della situazione di debolezza dinastica degli Asburgo di Madrid: le protagoniste dei traffici commerciali di lungo raggio dell'epoca, Inghilterra e Province Unite, speravano di trarre un qualche vantaggio, soprattutto nell'ambito degli scambi transoceanici e nel mondo coloniale, durante il cambio che si prospettava a Madrid.

Ciascuno dei concorrenti al trono intesseva alleanze con i cortigiani madrileni, di modo che il conte Balbis di Vernone, diplomatico al servizio di Vittorio Amedeo II di Savoia, poteva a giusta ragione scrivere al suo signore che «per la successione son divisi li partiti, per l'Imperatore, per Francia, e per Baviera, e vari boni spagnuoli non vogliono far dichiarazione poiché sperano di poter nel caso sciegliere chi loro più convenisse, [...] intendendo di governarsi con quella massima che fanno risonare che *salus populi prima lex*». La divisione non si fermava al perimetro del palazzo regio, ma innervava tutti i domini della Monarchia, all'interno della quale i gruppi dirigenti, in virtù dei legami che avevano a corte e, talvolta, anche nell'intero continente, tendevano a schierarsi per una delle parti in gioco.

Carlo II, conscio della pericolosità della situazione, non voleva lasciare irrisolto il nodo della sua successione. Quindi, in prima battuta, nel 1696, fra i diversi pretendenti nominò Giuseppe Ferdinando Leopoldo di Baviera, legato per via materna agli Asburgo (suo bisnonno era infatti Filippo IV, mentre la nonna era Margherita d'Austria, sposa dell'imperatore Leopoldo I). Gli altri due pretendenti al trono erano

l'arciduca Carlo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo II d'Asburgo, e Luigi, delfino di Francia, figlio di Maria Teresa d'Asburgo e di Luigi XIV di Borbone, al quale era destinato a succedere sul trono francese. L'imperatore e il re di Francia trovarono nell'ottobre del 1698 un accordo diplomatico per partecipare comunque della ricca eredità di Carlo II. Mentre a Giuseppe sarebbero andati i regni ispanici, i Paesi Bassi e le colonie americane, a Carlo sarebbe spettato il Milanese, mentre Luigi avrebbe avuto Napoli e Sicilia, nonché parte del territorio basco affacciato sul mare, il marchesato di Finale, nell'alta Italia, oltre ai presidi spagnoli sulla costa toscana (Orbetello, Telamone, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, l'Argentario e il castello di Porto Longone sull'isola d'Elba).

La morte improvvisa e prematura di Giuseppe di Baviera costrinse però le cancellerie europee a rivedere i propri progetti e a elaborare, nel marzo del 1700, un secondo piano di spartizione dell'immenso lascito di Carlo II. Il trattato di Londra, siglato da Guglielmo III d'Inghilterra e da Luigi XIV di Francia stabiliva che l'arciduca Carlo avrebbe ricevuto i regni della Corona di Castiglia e della Corona d'Aragona, nonché i possedimenti americani, mentre al Delfino sarebbero toccati Milano, Napoli e Sicilia, oltre che la provincia basca di Guipúzcoa. Egli poi si sarebbe autonomamente preoccupato di scambiare lo stato di Milano con il ducato di Lorena. Nel caso in cui il duca di Lorena non avesse accettato lo scambio, Inghilterra e Province Unite si sarebbero impegnate a consegnare lo stato di Milano al Piemonte sabauda, ottenendone in cambio la Savoia, la provincia di Nizza e la valle di Barcelonnette da dare alla Francia.

Nella speranza di tutelare l'integrità della Monarchia, Carlo II però arrivò a una nuova decisione testamentaria, presa dopo accordi diplomatici con Parigi, che contemplavano l'impegno a non congiungere le corona francese e quella spagnola sulla stessa testa. Di fronte a questa clausola, Luigi XIV, intenzionato a ampliare a sud dei Pirenei l'influenza francese, candidò quindi il nipote, secondogenito del Delfino, Filippo di Borbone, duca d'Anjou che, dopo la morte di Carlo II nel 1700, ascese al trono della Monarchia spagnola con il nome di Filippo V.

L'insediamento a Madrid del nuovo sovrano provocò la reazione dell'altro pretendente, l'arciduca Carlo, che poteva disporre delle robuste forze dell'Austria imperiale e degli alleati con cui, pochi anni prima, aveva già affrontato le forze francesi. Vienna, infatti, alla fine del Seicento era dotata di possente esercito, rafforzatosi durante la

lunga stagione delle guerre balcaniche contro gli Ottomani. Proprio il conflitto aveva spinto gli Asburgo di Vienna a operare una serie di riforme in campo finanziario e amministrativo, che avevano svecchiato notevolmente la struttura interna, consentendo il mantenimento di un apparato bellico secondo, in quel momento, solo a quello francese. L'Impero poteva inoltre contare sull'appoggio delle forze che avevano combattuto gli eserciti francesi nelle guerre di fine Seicento, Inghilterra e Olanda, sempre interessate a frenare l'espansionismo francese e a ottenere benefici commerciali.

L'imperatore Leopoldo I, timoroso dell'instaurarsi di un'egemonia borbonica in Europa, ebbe quindi facilità a far scattare le solidarietà internazionali pregresse e a formare un'alleanza antifrancese e anti-spagnola insieme all'Inghilterra e all'Olanda (trattato dell'Aja: 7 settembre 1701). Molti principi tedeschi, fra cui l'elettore di Brandeburgo, nello stesso 1701 riconosciuto re di Prussia dall'imperatore, aderirono all'alleanza, che nel maggio del 1702 dichiarò guerra alla Francia. Lo schieramento guidato dalla Francia, invece, era forte dell'appoggio della Monarchia spagnola, dei principi della casa di Wittelsbach (l'elettore di Baviera e l'arcivescovo di Colonia), del Piemonte e del Portogallo.

La guerra divampò su vari fronti, dal Nordeuropa al Mediterraneo e alle colonie dei diversi Stati europei, con un andamento fortemente discontinuo. Per quel che riguarda l'Europa, sulle prime l'iniziativa militare franco-spagnola ebbe la meglio sia in Italia sia in Baviera, dove venne combattuta la battaglia di Höchstadt (1703), nella quale l'esercito imperiale venne sbaragliato. Tuttavia, dopo i primi successi Luigi XIV dovette sopportare le defezioni prima di Vittorio Amedeo II di Savoia, che passò allo schieramento avversario nella speranza di maggiori guadagni dalla partecipazione al conflitto, e poi del Portogallo che strinse il trattato di Methuén (dicembre 1703), con il quale apriva i suoi scali, disseminati in tutto il mondo, alle navi inglesi. Un nuovo scontro campale a Blenheim, in Baviera, nel 1704, premiò le forze anglo-olandesi, al comando del duca di Malborough, e quelle imperiali, al comando del principe Eugenio di Savoia, che sconfissero l'esercito franco-bavarese. Nello stesso anno, la flotta anglo-olandese sotto il comando dell'ammiraglio inglese George Rooke e del principe Eugenio d'Assia-Darmstadt si impadronivano della rocca di Gibilterra, fondamentale territorio per il controllo dello strategico passaggio fra l'Atlantico e il Mediterraneo.

Successivamente, mentre nel 1705 alla morte dell'imperatore Leopoldo salì al trono imperiale il figlio Giuseppe che ne perpetuò la politica, la Grande Alleanza continuò a mietere successi militari. In quell'anno l'arciduca Carlo sbarcò in Catalogna, dove – mentre il territorio si sollevava contro Filippo V di Borbone – venne incoronato re con il nome di Carlo III e riconosciuto come sovrano nei territori peninsulari della Corona d'Aragona (Aragona, Catalogna e Valencia). Nel 1706 le truppe francesi che avevano cinto d'assedio Torino furono respinte e Milano venne conquistata dall'esercito al comando del principe Eugenio di Savoia mentre, parallelamente, il duca di Malborough si assicurava il possesso dei Paesi Bassi spagnoli; nel 1707 venne conquistato il regno di Napoli; un anno dopo venivano prese la Sardegna e l'isola di Minorca, utili basi nel Tirreno fra la penisola iberica e la penisola italiana.

Inutilmente Filippo V nel 1706 tentò di riconquistare Barcellona: il bombardamento al quale sottopose la città – tre settimane in cui caddero 2.000 bombe – non gli assicurò il successo ed egli fu costretto a riparare nel Rossiglione per poi ritornare a Madrid, da dove fu costretto in breve tempo a fuggire incalzato dallo stesso Carlo III, che guadagnava il sostegno di molti aristocratici e della popolazione.

Nel 1707, da Valencia dove aveva riparato, Filippo V riprese le ostilità: nella battaglia di Almansa le truppe di Carlo III vennero annientate. Forte di questa vittoria, Filippo ricominciò a guadagnare terreno a Valencia e in Aragona, dove abolì privilegi e consuetudini locali a favore dell'imposizione del modello giuridico, politico e amministrativo castigliano, decisamente più accentrato. Tuttavia, dovette ancora fuggire da Madrid e riparare al nord della Penisola iberica, a Valladolid, quando Carlo III, nel settembre del 1710 entrò nuovamente nella capitale. Le battaglie di Brihuega e di Villaviciosa, nel dicembre dello stesso anno, furono vittoriosi per Filippo V, che costrinse Carlo a riparare a Barcellona.

Sempre a favore della Grande coalizione si conclusero le operazioni militari nei possedimenti coloniali europei, in Nord America come in Sud America e nei Caraibi.

A togliere i contendenti da una situazione militare di sostanziale stallo sovvennero questioni esterne, che influenzarono notevolmente il clima generale e indussero a intavolare trattative di pace: in Inghilterra, la vittoria elettorale dei *tories* sui *wighs* e la loro ascesa al governo smorzò gli entusiasmi nei confronti del conflitto, inducendo il nuovo

esecutivo a trovare accordi con il nemico; mentre si svolgevano i primi colloqui fra delegati inglesi e francesi, nell'aprile del 1711 l'imperatore Giuseppe I morì, aprendo la porta all'elezione imperiale proprio a Carlo III, che diveniva l'imperatore Carlo VI. La guerra che era cominciata per impedire la preminenza borbonica in Europa rischiava di concludersi con la riproposizione dell'egemonia asburgica. Come ai tempi di Carlo V, la corona imperiale e quella della Monarchia spagnola avrebbero riposato sullo stesso capo: eventualità che in Europa voleva essere assolutamente evitata. La pace che venne firmata a Utrecht nel 1713 e che ebbe il suo corollario nei successivi accordi di Madrid, di Rastadt e di Baden fu, sostanzialmente, il frutto di un accordo anglo-francese mirato a impedire tale eventualità.

Grande vincitrice del conflitto risultò l'Inghilterra, che si vide confermato il possesso di Gibilterra e dell'isola di Minorca, che aveva conquistato durante la guerra; inoltre, le furono assegnate la regione della Nuova Scozia, la baia di Hudson e l'isola di Terranova nel Nord America nonché l'isola di San Cristoforo nel mar dei Caraibi. Oltre a possedimenti coloniali le venne concesso il cosiddetto *asiento de negros*, la privativa sul commercio degli schiavi nel Nord America e il *permiso de navio*, il privilegio di inviare a Portobelo, una volta all'anno, una nave commerciale di 500 tonnellate carica di beni e mercanzie da vendere nelle colonie spagnole del Sud America. In questa maniera, al di là del guadagno territoriale, l'Inghilterra riceveva numerosi vantaggi economici, da un lato rompendo il monopolio commerciale della Spagna con le sue colonie nell'Atlantico, dall'altro avendo la possibilità di un controllo stretto del Mediterraneo, grazie agli avamposti sotto la sua sovranità.

L'Impero guadagnò i Paesi Bassi spagnoli, Milano, Napoli e la Sardegna, sebbene il possesso di quest'ultima venisse ben presto messo in pericolo dalle iniziative del cardinale Giulio Alberoni. Peraltro Carlo VI, dal punto di vista formale, non rinunciò al trono spagnolo se non nel 1725 con il trattato di Vienna. I Savoia si videro restituire la Savoia e Nizza che erano state perdute durante la guerra a favore della Francia e assegnare la Sicilia, che però nel 1720 avrebbero scambiato con la Sardegna a tutto vantaggio dell'Austria imperiale.

La Francia tornò ai confini precedenti il conflitto mentre la Monarchia spagnola venne privata dei possedimenti europei al di fuori della Penisola iberica. Peraltro, la graduale riconquista da parte di Filippo V dei territori che avevano inneggiato al suo sfidante e ne avevano

riconosciuto la sovranità – un'operazione faticosa, che si concluse con la resa di Barcellona nel 1714 – diede luogo a una strutturale riforma istituzionale. I domini fino a quel momento appartenenti alla Corona d'Aragona, che per tradizione secolare avevano avuto robuste forme di autogoverno, si videro cancellare privilegi e consuetudini locali a favore dell'estensione di un governo maggiormente accentrato, la cosiddetta *Nueva Planta*, che estendeva ai domini di Filippo V le leggi della Castiglia. Finiva così la Monarchia spagnola, che aveva offerto il più grande modello di realtà politica composita all'Europa del tempo, e nasceva la Spagna.

La guerra di Successione spagnola fu sicuramente una guerra dinastica; tuttavia, dietro il pretesto di raccogliere l'eredità spagnola vi era la necessità di ridisegnare la carta geopolitica d'Europa, cancellando l'ordine stabilito a Westfalia nel 1648 e proponendo nuovi equilibri. Da questo punto di vista la crisi ereditaria sul trono di Madrid era il pretesto per un conflitto che aveva cause molto più profonde. L'importanza assunta dai commerci internazionali e la posizione di preminenza assunta al loro interno dall'Inghilterra necessitavano di un riconoscimento che con gli accordi di Utrecht si cominciò a delineare sempre con maggiore chiarezza.

Proprio la partecipazione dell'Inghilterra al tavolo delle trattative di pace fece entrare all'interno del dibattito la situazione coloniale, che venne peraltro ridefinita tutta a suo vantaggio, ma soprattutto svelò come le dinamiche europee, in virtù dei possedimenti coloniali, si estendevano ad avvolgere il mondo, modificando le aree di influenza delle diverse potenze. Da questo punto di vista, gli accordi di Utrecht non chiusero un processo che continuò per decenni, dipanandosi attraverso i diversi conflitti che insanguinarono il Settecento europeo fino al 1763, anno in cui si concluse la guerra dei Sette anni.

Primo conflitto planetario, occasione di riassetto dell'Europa, la guerra di Successione spagnola ebbe decise conseguenze anche nella vita politica interna italiana: Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna furono interessate direttamente dal conflitto e dagli accordi di pace. Appunto perché terreno di combattimento, le realtà che erano state parte integrante della Monarchia spagnola parteciparono direttamente alla

contesa: i loro gruppi dirigenti e fasce socialmente emergenti si schierarono a sostegno dei diversi contendenti. Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna non furono dunque possedimenti che passivamente vennero trascinati nel conflitto ereditario, ma laboratori politici dove si elaborarono risposte autonome che salvaguardassero forme di autogoverno e prestigio nobiliare e patrizio.

Il presente volume, con i suoi approfondimenti sulle realtà di Milano (Cinzia Cremonini), Napoli (Maria Anna Noto), Sicilia (Francesca Fausta Gallo) e Sardegna (Nicoletta Bazzano), vuole appunto illuminare le reazioni delle aristocrazie locali dinanzi allo scoppio della guerra e far emergere come questo momento di distacco dalla Monarchia di cui questi domini avevano fatto parte da secoli si tramutò in una fase di maturazione politica ed istituzionale, che sarebbe continuata nei decenni successivi.

Bibliografia

- Alatri Paolo, *L'Europa delle Successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio, 1989.
- Albareda Salvadó Joaquim, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Crítica, 2010.
- Bianchi, Paola, *La guerra di successione spagnola*, Pelago, 2021.
- Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, «Cheiron», 21, 1994.
- Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, a cura di A. Álvarez Ossorio Alvariño, «Cheiron», 39-40, 2004.
- Galasso Giuseppe, *Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», CXI, I, 1999, pp. 5-36.
- I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a cura di F. Ieva, Roma, Viella, 2016.
- La guerra de Sucesión en España y la batalla de Almansa. Europa en la encrujada*, a cura di F. García González, Madrid, Silex, 2009.
- La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez Ossorio Alvariño, B.J. García García e V. León Sanz, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2007.
- Martín Marcos David, *El Papado y la Guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2011.
- Pagano Emanuele, *Dall'equilibrio di potenza settecentesco agli Stati nazionali del XIX secolo*, in *L'Europa dopo Westfalia tra premiò equilibrio e grandi disegni egemonici (1648-1871)*, a cura di E. Pagano, Milano, ISU-Univ. Cattolica, 2005, pp. 33-68.
- Quazza Guido, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1965.
- Soulèvements, révoltes, révolutions dans l'empire des Habsbourg d'Espagne, xvi^e-xvii^e siècle*, a cura di A. Hugon e A. Merle, Madrid, Casa de Velázquez, 2017.
- Verga Marcello, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Roma, Salerno, 2020.

Tra Austrias e Borbone. Lo Stato di Milano tra il 1690 e il 1716

Cinzia Cremonini

Premessa: politica e società nella Milano del secondo Seicento

Quando il 1° novembre del 1700 morì l'ultimo degli Austrias, Milano si trovava in una situazione complessa sul fronte delle dinamiche sociali: tra 1648 e 1676 la venalità di feudi e titoli aveva fatto crescere molte nuove famiglie – in particolare i Clerici, i Durini, i Crivelli, i Gorani, i Serponti –, che grazie alla loro intraprendenza e alla disponibilità di danari provenienti da attività mercantili e/o feneratizie avevano avuto accesso a feudi e titoli nobiliari con la vendita dei quali la Monarchia si era servita per coprire le enormi falle nel bilancio dello stato. Negli anni compresi tra il 1673 e il 1676 furono messe in vendita (in modo più frequente di quanto fosse mai avvenuto prima) anche le cariche pubbliche: si trattava di uffici del settore amministrativo e giudiziario, soprattutto questorati, posti di avvocato fiscale, ma pure qualche piazza senatoria e tra 1673 e 1691 anche incarichi di segretari della Cancelleria Segreta. In pratica vennero create delle cariche per “futura successione”: chi acquistava sapeva che non sarebbe entrato subito nell'esercizio delle funzioni connesse con la piazza, bensì solo quando si fosse reso vacante un posto; nel frattempo l'acquirente ovviamente non percepiva il salario, ma poteva godere delle circostanze di essere ammesso nel novero di coloro che contavano.

A fronte di questa situazione che aveva aperto le porte del privilegio e del prestigio a gente nuova, le famiglie più antiche adottarono nuovi stili di distinzione, ampliando strade già percorse. Ad esempio le politiche famigliari e residenziali della nobiltà più antica in quegli anni di fine Seicento furono connotate da orientamenti che possono certamente essere interpretati come un segno della volontà di segnare un distacco tra sé e i *parvenu* e nei luoghi dove trascorrere la villeggiatura, luoghi di ozio e cultura, in cui coltivare il collezionismo,

organizzare biblioteche, accademie, attività teatrali, feste, ricevimenti, insomma tutto quanto potesse costituire motivo di attrazione intorno alla famiglia da parte di persone di rilievo internazionale e allo stesso tempo segnare la distanza tra la nobiltà patrizia e chi, giunto da poco dalla periferia dello stato, era ancora intriso di affari, mercatura e attività feneratizia. Tra i massimi esempi di questo tipo di distinzione una proprietà dei Borromeo sul Lago Maggiore, l'Isola Bella, strepitosa trasformazione di un'isola in palazzo, edificata per consentire alla famiglia di «far merito e domestichezza con Signori Grandi», probabilmente per la sua unicità fu un caso, ancora più eclatante di quanto non fosse stato, quasi un secolo prima, la costruzione della villa di Lainate ad opera dei Visconti Borromeo.

Un'altra strategia di differenziazione dai *parvenu*, messa in campo dalla nobiltà più antica nella seconda metà del Seicento, fu l'avvicinamento alla corte di Vienna da parte di alcuni casati (tra questi gli Este di Borgomanero, i Trivulzio, i Borromeo, i Visconti di Brignano), i quali seppero in tal modo manifestare la capacità di entrate più ampie rispetto ai nobili di recente estrazione, che nella maggior parte dei casi avevano contatti unicamente con la corte cattolica.

Partendo da queste premesse il mio punto di osservazione si articolerà entro tre direttrici: prima di tutto le dinamiche interne allo Stato di Milano nella fase immediatamente precedente al conflitto (1690-1700). Quindi esaminerò ciò che accadde tra 1700 e 1706, subito dopo la morte di Carlo II (1° novembre 1700), tra l'avvio e il dispiegarsi del breve governo di Filippo V e l'arrivo delle truppe imperiali comandate da Eugenio di Savoia (23 settembre 1706). Infine analizzerò il periodo compreso tra la fase iniziale del governo degli Asburgo di Vienna e la fine del governatorato di Eugenio di Savoia (1706-1716).

1690-1701: fotografia di un Ducato

Nel tentativo di trovare l'origine dell'intiepidirsi della fedeltà e della *confianza* delle *élite* milanesi verso la corte madrilenà, oltre agli elementi sopra riferiti, un esplicito segno di disagio può essere rintracciato in un foglietto a stampa – sin qui passato inosservato – diffuso nel 1690, sul quale il *Consejo de Estado* produsse una consulta in data 7 ottobre 1690 (vedi Appendice). Nel foglietto gli autori anonimi si rivolgevano ai “compatrioti”, dando voce a quello che si diceva essere un sentimento diffuso di sfiducia nello Stato di Milano. Si chiedeva l'aiuto di Dio per «liberarci dalla tirannide de Spagnuoli» e ristabilire

l'antico dominio dei principi passati, ovvero i Visconti, ai quali soltanto si riteneva dovesse legittimamente competere la successione. Il punto nodale del messaggio era l'obiettivo che i nuovi signori avrebbero dovuto darsi per ben amministrare lo stato: attribuire tutti gli incarichi soltanto ai "naturali", ovvero ai nativi dello Stato Milano, e sollevare la popolazione dall'aspro fiscalismo con cui gli spagnoli vessavano i sudditi. Il progetto teneva conto della situazione militare contingente: essendo le armate occupate nella guerra della Lega d'Augusta, i vertici militari spagnoli non avrebbero fatto caso a ciò che sarebbe avvenuto nello Stato di Milano e dunque i «compatrioti», senza aiuto straniero, avrebbero avuto facilmente agio nel liberarsi dal giogo degli spagnoli, costituendosi in Repubblica oppure eleggendo un capo.

Chiunque fosse, l'autore del foglietto pensava pertanto di raccogliere i sudditi milanesi intorno a un capo, di cui non era indicato il nome, ma precisava che punto importante del programma era la possibilità di «depor[lo] nel caso che non operasse con quella rettitudine che deve operare un vero principe». In queste parole e nel lessico usato, sembra quasi di avvertire l'eco di quanto era accaduto nei mesi precedenti in Inghilterra dove lo *stadtholder* d'Olanda e marito di Maria d'Inghilterra, Guglielmo III d'Orange (1650-1702), aveva accettato di sottoscrivere il *Bill of Rights* e, divenuto sovrano, si era assoggettato al Parlamento inglese. Dunque il cenno ai Visconti andrebbe visto come un semplice richiamo simbolico e indicherebbe a mio avviso l'aspirazione a una politica slegata da corti e contesti stranieri, un progetto di valorizzazione degli interessi locali e del contributo dei "naturali" che, a ben vedere, fa capire come gli estensori del documento non fossero in grado di comprendere quanto, nella complessità di quel presente, fosse ormai insostenibile ambire all'autogoverno locale e al ritorno di piccole realtà statuali, perché era ormai impossibile pensare di essere in grado di reggersi da soli come due secoli prima e, al contrario, sarebbe stato ben più avveduto aspirare a una fattiva interazione con il contesto internazionale.

Non è chiaro se il programma avesse ispiratori stranieri e corrispondesse alle aspirazioni di una fazione politica, o di un gruppo autoctono, ma sicuramente il contenuto del foglietto pare indicare come nel contesto della guerra della Lega di Augusta a Milano circolasse un lessico politico nuovo che portava a vedere il problema della successione come il pretesto per cogliere opportunità atte a dare soluzioni autonome a problemi locali. Ciò era un fatto tanto più significativo se si

pensa che in città iniziavano allora a circolare personaggi della corte di Vienna e dell'esercito imperiale, si diffondeva la voce che il duca di Savoia aspirasse al governatorato di Milano. Negli stessi mesi il governatore spagnolo Fuensalida (?-1709), che guidava lo stato dal 1686, era sul punto di essere destituito per il suo modo d'agire eccessivamente autonomo, irrispettoso dei poteri e dell'autonomia locale tanto che, nonostante gli ordini reali prescrivessero di assegnare gli appalti a seguito di asta pubblica, egli usò più volte la tecnica del *no obstante* per prendere decisioni rapide e provvedere alle assegnazioni dei lavori in modo indipendente dalle procedure.

Il foglietto, licenziato dal *Consejo de Estado* come cosa non pericolosa, non ebbe seguito e non si verificarono "pronunciamenti"; tuttavia, sebbene privo di conseguenze, il documento costituisce la traccia di un punto di frattura con la corte di Madrid che a Milano non era più vista come unica garanzia di tutela degli interessi locali. D'altro canto la valorizzazione dei "naturali" era presente negli stessi anni anche nel Regno di Napoli dove era emersa la richiesta di assicurare l'assegnazione delle cariche pubbliche soltanto agli elementi locali. Che non si fosse trattato di una semplice "tendenza" circoscritta ai pur cruciali anni Novanta, è confermato dal fatto che l'esigenza rimase trasversale alle fazioni sulla successione, tanto da ritornare nelle richieste che ad esempio sarebbero state presentate a Carlo III d'Asburgo non solo dal filoasburgico Tiberio Carafa nelle sue *Memorie*, ma anche da Alessandro Ricciardi esponente del ceto civile.

Del resto per comprendere l'origine degli elementi di frizione con la corte da parte delle *élites* milanesi dobbiamo considerare anche il fattore economico finanziario. Da questo punto di vista la situazione dello stato di Milano era di grave difficoltà. La guerra della Lega di Augusta aveva coinvolto i territori dello stato dissipando anche le ultime risorse, tanto che durante il governatorato di Leganés (1691-1698) si parlò a un certo punto di alienare una parte del territorio, con l'ipotesi di vendere addirittura Casalmaggiore, località del Cremonese incuneata tra il principato di Sabbioneta, feudo imperiale, e il marchesato di Viadana, entrambi pertinenze gonzaghesche. Il momento cruciale delle trattative fu tra la fine del 1691 e la prima metà del 1692: si parlò di infeudare la località assegnandola a Francesco Maria Spinola, duca di S. Pietro in Galatina, parente del governatore, marchese di Leganés.

L'affare non andò in porto, ma certamente la questione dell'alienazione di terre dello stato e la circolazione del nome del duca di San Pietro comportò la diffusione di dubbi e ombre intorno al governatore. Si trattò di un fatto delicato sia perché il marchese di Leganés al suo arrivo era stato invece accolto con grandi aspettative, sia perché era uomo notoriamente coltissimo, con interessi in campo fisico, matematico e astronomico, sia perché possedendo un vastissimo patrimonio feudale gli si attribuiva grande influenza. In effetti erano noti i suoi legami con eminenti personaggi della corte, tra cui il conte di Santisteban suo suocero. Secondo de Maura, Leganés mostrò in diverse occasioni un atteggiamento quasi di sfida nei confronti dei potenti di turno, fossero essi Valenzuela, oppure Oropesa e questo probabilmente fu un aspetto del suo carattere che attirava l'attenzione dei ceti provinciali. Quando giunse a Milano erano conosciute anche le sue esperienze di governo come viceré e capitano generale a Valencia (1667-1668) e in Catalogna (1684-1689) dove si era creato fama di amministratore capace e in grado di rafforzare il principato, fino a che non fu travolto da un evento imprevisto, una rivolta di contadini coordinati da gruppi di giuristi: la *revuelta de los Barretines*, scoppiata nel 1688 contro gli abusi nel sistema di alloggiamento dei soldati. Leganés aveva cercato invano di risolvere in modo molto autoritario la rivolta, poi sedata dal suo sostituto, conte di Melgar (già governatore a Milano tra 1678 e 1686), con una politica più conciliante che comportò l'annullamento dei reati commessi dai rivoltosi.

Nonostante le attese dei milanesi e la fama che lo accompagnava, Leganés non riuscì a ristabilire quel senso di *confianza* e lealtà nei confronti della Monarchia venute meno tra i sudditi durante il governatorato del suo predecessore, conte di Fuensalida. D'altra parte, contemporaneamente, i ceti milanesi avevano avvertito la confusione vigente a Madrid dove con la morte della prima moglie di Carlo II, Maria Luisa di Borbone (1689) e l'arrivo della seconda, si era manifestata una grande dispersione di potere. Infine, complice la guerra della Lega di Augusta, nell'allentarsi della *confianza* verso la corte di Madrid era entrato in gioco un altro elemento: Vienna, diventata corte di grande attrattiva dopo la vittoria di Leopoldo I contro i Turchi nell'assedio della capitale nel 1683, stava ormai espandendo la propria influenza anche all'interno dell'*élite* milanese.

Infatti proprio durante il governatorato di Leganés, a Milano giunsero numerosi rappresentanti dell'esercito e della corte imperiale di

Vienna. Nel 1691 il residente mantovano padre Orsotti scriveva al duca Ferdinando Carlo che tutti ritenevano lo Stato di Milano già in mano dei «Tedeschi». Sempre Orsotti, nel 1692 riferiva che il generale Antonio Caraffa, commissario della Plenipotenza dei feudi imperiali in Italia e ormai residente in città da più di un anno con sua moglie, «marchia[va] per Milano con tre carrozze a sei e con tanta moltitudine di staffieri che il governatore di Milano non si distingue più, cosa che da' molto a parlare e che puole suscitare molti odii». Dunque il comportamento di Caraffa appariva agli osservatori come una palese provocazione nei confronti del rappresentante del re di Spagna, marchese di Leganés - in quei giorni fuori città per attendere alle manovre militari - tanto da rendere evidente la confusione dei ministri milanesi che parevano «obbligati a stare attaccati alli Alemanni» data la debolezza dell'esercito spagnolo.

Pertanto si può ravvisare proprio in queste circostanze il costituirsi negli anni Novanta, molto probabilmente, di quell'allineamento filoimperiale che avrebbe avuto modo di esprimersi chiaramente solo dieci anni dopo. Tra coloro che furono attratti in questa sfera di reti, conoscenze, interessi, si rintraccia sicuramente Carlo Borromeo Arese, che aveva iniziato il proprio *cursus honorum* nell'esercito spagnolo all'epoca del duca d'Osuna, negli anni Settanta, e si era successivamente inserito in quello imperiale grazie anche all'aiuto dello zio Vitaliano, tanto da ricevere una nomina a commissario per i feudi imperiali in Italia negli anni Novanta. Nel 1691 scrivendo al cardinale d'Este si diceva convinto che già allora «tutto si regol[ava] co' gli ordini di Vienna», e dunque l'arrivo delle truppe imperiali avrebbero rafforzato il partito imperiale.

Il problema della successione era già ben noto e da tempo era oggetto di trattative internazionali. La complessa situazione presente a Milano unita ai problemi finanziari e allo scontento dovuto ai cambiamenti innescati nel "sistema" dalla venalità cementò convinzioni filoimperiali che tuttavia non si palesarono in maniera chiara e rimasero per molto tempo sottotraccia.

È bene precisare tuttavia che non solo membri della nobiltà più antica affiancarono questa linea. Sullo stesso versante del conte Borromeo Arese si trovò ad esempio il marchese Giorgio Clerici che, appartenente alla nobiltà di recente estrazione, era uomo di grande dottrina, carisma e ricchezza, dotato anche per questo di ottime entrate nel *Consejo de Italia*, tanto che era stato nominato reggente e aveva vissuto

a Madrid tra 1686 e 1691; tornato a Milano proprio nel 1691 rivestiva il ruolo di gran cancelliere *ad interim*, grazie ad un corposo donativo alla corona. Durante la guerra di Successione il marchese Clerici risultò legato da vincoli di profonda amicizia col principe Eugenio di Savoia.

Un altro personaggio appartenente alla sfera dei nuovi che si allineò con la successione arciducale filoasburgica fu il marchese Cesare Paganì, appartenente a famiglia con molti legami nel mondo imperiale ed egli stesso residente per i principi di Neuburg, ma anche ben introdotto nella corte di Madrid tanto da divenire reggente nel 1695 al posto di Clerici.

D'altra parte, lo stesso marchese di Leganés, terminato il proprio incarico a Milano, tornando a Madrid si allineò con la fazione fautrice della soluzione arciducale asburgica propugnata dall'ambasciatore Harrach.

Negli anni Novanta dunque, complice il marasma di Madrid e la rinascita della corte imperiale, a Milano si crearono conoscenze, sinergie, alleanze con gli emissari di Vienna.

Quasi alla fine del decennio ci fu un altro cambio di governatore e nel 1698 giunse a Milano un personaggio dell'aristocrazia internazionale: Charles Henry de Lorraine principe di Vaudémont, il quale fu l'ultimo governatore spagnolo. La sua vicenda è molto singolare: uomo di grande personalità, era figlio del duca di Lorena e della seconda moglie Beatrice di Cusance il cui matrimonio non era mai stato riconosciuto; questo aveva dato appiglio per togliere al Nostro il diritto di successione sul ducato di Lorena. Vaudémont era riuscito però a farsi conoscere negli ambienti militari e politici spagnoli e internazionali: il figlio militava nelle file dell'esercito imperiale e lui stesso aveva come sponsor personaggi di grande spicco negli ambienti favorevoli alla successione asburgica tra questi il re d'Inghilterra Guglielmo d'Orange, suo principale *promoter*, l'Almirante di Castiglia, conte di Melgar, che lo aveva presentato alla regina Marianna d'Austria; anche la seconda moglie di Carlo II, Marianna di Neuburg era una sostenitrice di Vaudémont. Fu grazie a questi influenti personaggi se fu eletto il 29 novembre del 1699 tra i nove nuovi consiglieri nel *Consejo de Estado*. Tuttavia questi legami costituirono per lui anche un limite perché lo resero pericolosamente invisibile alla fazione borbonica incarnata dal cardinale Portocarrero che prese il sopravvento soprattutto quando l'Almirante cadde e il re morì.

La morte del sovrano e il periodo borbonico (1700-1706)

Sebbene fosse un fatto da tempo atteso, la morte di Carlo II mise in moto come è noto grandi cambiamenti perchè a dicembre fu pubblicato il testamento dell'ultimo Austrias e si scoprì che il trono e le sue pertinenze sarebbero andate al duca d'Angiò Filippo V, nipote del re Sole.

A Milano la reazione più inattesa fu proprio quella del governatore Vaudémont: considerato «austriaco de core», inaspettatamente negò il proprio consenso all'emissario imperiale, conte di Castelbarco, giunto a Milano il 7 dicembre 1700 per ottenere da lui il riconoscimento dell'imperatore quale signore di Milano. Si trattava di un fatto teoricamente dovuto, non solo per i legami di Vaudémont con la corte di Vienna, ma soprattutto perchè lo stato di Milano era un feudo imperiale infeudato al re di Spagna e dunque con la morte di Carlo II era diventato feudo devoluto all'Impero. Vaudémont in quella circostanza rispose che pur professando stima e riconoscenza per l'imperatore, doveva mantenersi alla parola data e riconoscersi nel nuovo re di Spagna, ovvero Filippo V di Borbone. Si trattava di una mossa calcolata: dai carteggi con l'Almirante emerge l'aspirazione di Vaudémont a ottenere un governatorato vitalizio su Milano e, data la potenza del re Sole in quegli anni, avvicinarsi agli interessi borbonici poteva costituire per lui ormai l'unica garanzia per ottenere la carica a vita, anche quale ricompensa per la perdita della successione sul Ducato di Lorena.

Dobbiamo tener conto che il problema della successione al trono di Spagna aveva innescato ovunque la costituzione di fazioni: da una parte i gruppi che la storiografia chiama indifferentemente filoaustriaci o filoasburgici o filoimperiali, dall'altra i filoborbonici. A Milano in entrambi gli orientamenti si ritrovava la speranza che il cambio dinastico garantisse continuità e dunque era presente la convinzione che la stabilità potesse essere garantita dall'una o dall'altra soluzione: se per i filoasburgici era Carlo d'Asburgo ad assicurarla (in quanto appartenente alla Casa che aveva governato per 150 anni), per i filoborbonici era Filippo V perché così aveva stabilito il sovrano defunto.

Tuttavia accanto alla giustificazione nel segno della continuità, vi era anche quella che aspirava a un cambio nel segno della rottura: i filoasburgici, che in tutta Europa sembrano essere stati più numerosi ed essere la fazione con un programma più definito, a Milano - anche se inizialmente furono poco disposti ad esporsi - speravano, per una ragione, o per un'altra, che gli Asburgo di Vienna avrebbero

ripristinato “il sistema delle mercedi” con il quale gli incarichi venivano assegnati a chi possedeva titoli e meriti acquisiti da generazioni, accantonando in tal modo la venalità. Con questo obiettivo tale fazione attirò in primo luogo famiglie feudali o patrizie della nobiltà più antica e titolata (Borromeo Arese, Trivulzio, Archinto, Visconti di Brignano-Borgoratto, Este di Borgomanero) deluse dalla politica della venalità di feudi, titoli, uffici che nella seconda metà del Seicento avevano permesso l’ascesa di nuove famiglie. Pertanto questo gruppo sperava che Vienna avrebbe fermato il rimescolamento sociale causato dalla venalità. Tuttavia tale schieramento, oltre a membri del clero regolare, attirò un terzo, meno ampio, gruppo di persone (che forse non ci aspetteremmo di trovare in questa fazione) ovvero figure appartenenti a famiglie che a metà del Seicento si erano avvantaggiate loro stesse della venalità, ma che ora, ormai affermatesi, volevano uniformarsi alla grande nobiltà imitandone i percorsi di formazione e di carriera per i figli e le vie della distinzione (es. Giorgio Clerici, Cesare Pagani). Potremmo dire dunque che nell’élite milanese la lealtà al sistema asburgico nel suo complesso aveva diverse sfumature ed era vissuta in modo variegato.

Dopo la morte del sovrano e la fine dell’anno si aprirono quasi subito le manovre di guerra. Con qualche ritardo rispetto alle sue aspettative, nella primavera del 1701, Vaudémont ricevette il riconoscimento della nomina a governatore di Milano da parte del nuovo sovrano. L’anno seguente si rivelò *annus mirabilis* per quanto concerne il rapporto tra milanesi e Filippo V. Nel 1702 infatti il sovrano giunse in Italia; fu prima a Napoli e poi, in primavera, arrivò a Milano: re giovane, soldato in guerra tra le truppe, ancora privo dei tratti di indecisione che avrebbero contraddistinto il suo carattere negli anni successivi, Filippo V riuscì a creare intorno a sé il consenso che aveva sperato e per il quale (a dispetto di quanto gli aveva suggerito il nonno) aveva fermamente voluto questo viaggio in Italia che gli fruttò in effetti consenso, sebbene molto più a Milano che a Napoli dove come sappiamo l’anno prima si era verificata la “congiura di Macchia”: i milanesi erano entusiasti, lo si percepisce dai carteggi, lo si registra nelle rievocazioni storiche coeve; alcuni fra coloro che si erano affrettati a rendergli omaggio ricevettero promozioni nei questorati (Giovan Angelo Morigia, il marchese Pietro Isimbardi ad esempio), o nell’avvocatura fiscale (come Luigi Caroelli) e, a distanza di qualche mese, tra gennaio e novembre del 1703 si registrarono ben 8 ingressi nel Consiglio Segreto

(Antonio Filippo Rainoldi, Carlo Francesco Clerici, Galeazzo Mandelli, Antonio Caimi, Giacomo Durini, Alfonso Corrado, Pietro Francesco Porro).

Tuttavia allontanatosi il re, la situazione mutò e comunque a settembre 1703 sul piano internazionale si registrò un importante cambiamento in quanto l'imperatore Leopoldo I rinunciò alle proprie rivendicazioni sulla corona spagnola ottenendo il riconoscimento da parte delle potenze alleate della candidatura a re di Spagna per il figlio arciduca Carlo.

A ciò seguì nel contesto milanese un giro di vite nei confronti degli antiborbonici: il governatore Vaudémont cominciò a stringere le maglie intorno a chi era considerato filoaustracista: furono colpiti sia quelli che si erano più esposti, sia i meno tutelati, come gli appartenenti al clero regolare. Tra coloro che erano stati riconosciuti come aperti sostenitori della successione asburgica vanno citati innanzitutto i marchesi di Brignano-Borgoratto che erano stati segnalati al governatore sin dal 1701 dall'ambasciatore spagnolo a Venezia Juan Carlos Bazan il quale aveva denunciato il maresciallo Annibale e suo fratello Pirro come partigiani dell'imperatore. Nel 1703 essi furono colpiti dalla confisca dei beni. Pirro fuggì in Svizzera, divenuta in quegli anni punto di incontro per molti rifugiati e attivisti antiborbonici, grazie all'attività dell'ambasciatore imperiale conte di Trauttmansdorf e del diplomatico Francesco Luigi de Pesmes conosciuto come generale di Saint Saphorin, grande amico di Eugenio di Savoia. Un altro celeberrimo tra gli antiborbonici fu il reggente Cesare Pagani, appena nobilitato e insignito del titolo di marchese del Sacro Romano Impero (senza feudo), ma soprattutto come si è detto legatissimo ai conti-duchi del Palatinato-Neuburg principi Elettori. Egli fu arrestato e rimase in carcere per 30 mesi; l'esperienza lo segnò così tanto che nel 1707 morì, pochi mesi dopo il ritorno degli Asburgo a Milano e il suo reintegro nella reggenza. Al contrario i conti Borromeo Arese che prudentialmente si erano ritirati sulle loro isole del Lago Maggiore in attesa di tempi migliori, sfuggirono alle persecuzioni.

Nel 1704 si ebbe un nuovo momento cruciale per la guerra perché a marzo Carlo d'Asburgo giunse a Lisbona. Le mosse dell'Impero e dei suoi alleati erano probabilmente conosciute se già a partire dal mese di febbraio di quell'anno il governatore di Milano aveva cercato di imporre ai feudatari imperiali della Lunigiana il giuramento di fedeltà a Filippo V, con il pretesto dell'antica appartenenza dell'area al dominio

spagnolo su Milano. Alcuni Malaspina si rifiutarono, confermando il loro legame con l'Impero, ma del resto la mossa del Vaudémont era stata poco più di un palliativo che non poteva certo fermare l'avanzata del fronte alleato, ormai in grado di sbarcare sulle sponde spagnole e conquistare Barcellona nel 1705. Fu senz'altro tale circostanza a produrre il definitivo cambiamento da cui derivò, dopo l'assedio di Torino conclusosi con la battaglia del 6 settembre 1706, a quella serie di vittorie delle truppe imperiali che tra 1706 e 1708 rientrarono a Milano, Napoli e Cagliari.

Il ritorno degli Asburgo e il singolare governatorato di Eugenio di Savoia

Il 26 settembre del 1706 guidate dal principe Eugenio di Savoia entrarono a Milano le truppe imperiali. Vaudémont, costretto a fuggire, pensava di riuscire presto a rientrare nello stato; lasciò suppellettili che non recuperò e debiti che mai saldò: fu la fine ingloriosa di un uomo che si era circondato al suo arrivo a Milano di un'*allure* di internazionalità e prestigio. Il ritorno degli Asburgo si presentò nel segno di una continuità solo apparente, perché ben presto si registrarono novità importanti. Eugenio di Savoia nominato subito governatore, rimase in carica praticamente fino al 1716, nonostante nel 1708 fosse stato nominalmente sostituito dal duca di Modena Rinaldo d'Este che in realtà non occupò mai la carica tanto che di fatto il Savoia continuò a firmare personalmente i decreti e a governare fino al 1716 per interposta persona tramite il gran cancelliere suo delegato.

Da subito furono evidenti i premi riservati ai seguaci austracisti: a Pirro Visconti di Brignano-Borgoratto che aveva patito come si è detto esilio e confisca dei beni fu assegnata la carica di gran cancelliere, ruolo che da sempre era volto ad affiancare il governatore, ma che in questo frangente acquisì una nuova e importante centralità in quanto il Visconti fu chiamato a reggere lo stato come capo di due Giunte di Governo, una politica e l'altra militare. In assenza del governatore impegnato sul fronte bellico, Pirro Visconti in questa veste rimase al centro dell'attività amministrativa. La novità fu bilanciata dal ritorno di personaggi che avevano segnato politicamente e amministrativamente l'ultimo periodo del governo spagnolo: Cesare Pagani, Giorgio Clerici, Pietro Giacomo Rubino furono chiamati ad essere di nuovo reggenti, insieme con Luca Pertusati e Antonio Maria Erba, tutte figure conosciute e appartenenti alla storia politico-amministrativa spagnola.

Nel 1706 si aprì in tal modo a Milano un decennio che è stato definito in vario modo; si è parlato in sostanza di “autogoverno locale” dato che il gran cancelliere pareva avesse un «gran numero di fogli in bianco con la firma del principe»; oppure si è definito il periodo 1706-1716 come «la decada de los italianos». Forse sarebbe più corretto vedere all’interno di questi dieci anni, almeno due periodi: il primo tra 1706 e 1711 che si potrebbe vedere come il “tempo del dissidio”, il secondo tra 1711 e 1716 caratterizzato dalla “fase di rodaggio” del governo di Carlo VI. Complessivamente fu un periodo nel quale l’autonomia dei ceti locali fu solo apparente; i molti problemi di natura finanziaria, economica, politica e amministrativa, già presenti in precedenza, furono ingigantiti, nel primo periodo, da una disputa tra corti e fratelli Asburgo che ne impedì la soluzione a livello locale. Anche dopo la morte di Giuseppe I (1711), la complessa fase di rodaggio del regno di Carlo, divenuto imperatore, contrassegnato anche dalle trattative per la pace, fu tale che il margine di manovra per i ceti locali milanesi fu davvero ristretta e la loro autonomia pressoché nulla. Dalle mie ricerche è emerso che in quel decennio i ceti locali dello Stato di Milano non sono stati affatto liberi di decidere e agire in quanto inizialmente si sono trovati schiacciati dal dissidio tra le due corti di Barcellona e di Vienna, il *Bruderzwist*, in seguito sono stati compressi dalla fase di avvio del regno del nuovo imperatore. Tra 1706 e 1711 Milano era formalmente sotto Vienna, ma in realtà a governare molte nomine era Barcellona e lo stesso governo coordinato dal gran cancelliere Visconti fu stretto dal dissidio personale che si sprigionò tra i due fratelli Asburgo, Giuseppe I e Carlo III, e i loro *entourages*, dunque condizionato dalle pressioni contrastanti delle due corti di Vienna e Barcellona, anche se indubbiamente emergono chiaramente le animate lotte che si consumarono, non tanto e non solo all’interno degli organi di governo locale, ma tra alcuni membri del patriziato e della fazione austracista contro le giunte e contro il gran cancelliere.

L’entusiasmo che si avvertì in città durante la cerimonia di insediamento del nuovo governo, nella primavera del 1707, fu dunque presto messo in ombra. La normalizzazione era peraltro impedita dal fatto che la guerra continuava e fu necessario introdurre subito una nuova tassa, la *Diaria* che serviva ad avere un introito più sicuro per finanziare le spese militari, dato che non vi era ancora totale sicurezza all’interno dello stato: si ha notizia che la giunta politica presieduta dal gran cancelliere Visconti si dovette occupare della presenza di fautori dei

Borboni che erano rimasti in contatto con il principe di Vaudémont. La dichiarata continuità con i governi spagnoli venne contraddetta dall'introduzione di altri diversi cambiamenti che sparsero malcontento tra la popolazione, a iniziare dalle modalità della nomina del vicario di provvisione della capitale che doveva spettare ai decurioni, ma il principe Eugenio tentò di forzare la mano imponendo la nomina di un proprio uomo, Giulio Cesare Crivelli. Grave preoccupazione destò l'intricata questione degli "smembramenti" ovvero la cessione al duca di Savoia delle province di Alessandria e Valenza con tutte le terre annesse, la Lomellina e la Val Sesia, previste dagli accordi intercorsi tra il duca e la corte di Vienna nel 1703: si trattava di condizioni che sollevarono le critiche di due corpi importanti, la Congregazione dello Stato di Milano e il Consiglio Generale della capitale, che fecero notare come la perdita di quei territori si sarebbe ripercossa sugli approvvigionamenti idrici (a causa della deviazione dei corsi d'acqua), mentre il gran cancelliere (forse perché direttamente interessato avendo proprietà in quelle zone) avrebbe preferito rinviare la decisione al momento delle trattative di pace e rimarcava come gli smembramenti avrebbero reso impossibile in futuro il mantenimento dello stesso numero di truppe in zone confinanti con uno stato che proprio le cessioni avrebbero contribuito a rafforzare notevolmente. A nulla valse la mediazione del principe Eugenio che cercò di indire una conferenza internazionale per discutere insieme la questione: le cessioni furono realizzate.

Altro motivo di scontentezza si legò all'annullamento delle "future" che erano state accordate ad alcuni da Filippo V. Si trattava ovviamente di una costante dei cambi di regime, ma in questo caso appare ai nostri occhi circostanza alquanto significativa perché in realtà lo stesso governo asburgico – a dispetto delle promesse e delle aspettative – di lì a poco avrebbe praticato largamente la concessione di cariche pubbliche previo acquisto, una prassi evidente negli elenchi prosopografici laddove compaiono le nomine "soprannumerarie" nell'ambito del Magistrato Ordinario e Straordinario, dell'Avvocatura fiscale.

Tra 1708 e 1711 i Milanesi – che dopo la partenza di Eugenio di Savoia per il fronte non avevano più avuto una corte governatoriale residente, con tutta la perdita di indotto economico che ciò comportava –, ebbero due contatti diretti con la sovranità in occasione delle visite di Elisabetta Cristina di Braunschweig in viaggio per Barcellona dove avrebbe

sposato l'arciduca Carlo e l'arrivo di quest'ultimo a Milano durante il viaggio che lo portò da Barcellona in patria per essere nominato imperatore. L'organizzazione delle cerimonie di benvenuto furono anch'esse per i membri dell'*élite* occasione di distinzione e allo stesso tempo di dissidi, ma al tempo stesso un modo per avvicinare i sudditi alla sorgente del potere; si tratta di eventi che meritano indubbiamente uno studio attento e comparativo da cui ricavare informazioni sulle dinamiche sociali interne all'*élite* milanese, al suo rapporto con gli Asburgo, alla questione della lealtà in considerazione di quanto sarebbe avvenuto pochi anni dopo, quando a partire dal 1717, con l'introduzione del *Censimento*, si sarebbe avviata una lunga fase di cambiamenti davvero radicali rispetto ai quali le aspirazioni alla conservazione delle tradizioni sarebbero parsi solo una chimera.

Bibliografia

- Agnoletto Stefano, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica sistema fiscale e interessi locali*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Albareda Salvadó Joaquim, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Crítica, 2010
- Id., *De la revuelta de los Barretines (1687-1689) a la resistencia catalana de 1713-1714 contra Felipe V. Constitucionalismo, republicanismo*, in *Soulèvements, révoltes, révolutions dans l'empire des Habsbourg d'Espagne, XVI^e-XVII^e siècle*, a cura di A. Hugon e A. Merle, Madrid, Casa de Velázquez, 2017, pp. 267-284.
- Álvarez Ossorio Alvariño Antonio, *Restablecer el sistema: Carlos VI y el estado de Milán (1716-1720)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXI, 1995, pp. 157-235.
- Id., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2002
- Annoni Ada, *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, vol. XII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1959, pp. 1-267
- Barbot Michela, *Le architetture della vita quotidiana. Uso dello spazio e scambio immobiliare a Milano in età moderna: il patrimonio della Fabbrica de Duomo fra XVI e XVII sec.*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Braubach Max, *Prinz Eugen von Savoyen, eine biographie*, 5 voll., Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1963-65
- Capra Carlo *Il Settecento*, in D. Sella e C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, pp. 151-617.
- Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981)*, a cura di C. Cremonini, Milano, Cisalpino, 2008.
- Cogné Albane, *Les propriétés urbaines du patriciat (Milan, XVII^e- XVIII^e siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2017.
- Cremonini Cinzia, *Lo Stato di Milano nel Settecento: il lungo tramonto dell' Antico Regime*, in *Storia dell' Ambrosiana. Il Settecento*, Milano, Cariplo-Laterza, 2000, pp. 1-53.
- Ead., *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. Cremonini, Mantova, Arcari, 2003, pp. 1-56.

- Ead., *El príncipe de Vaudémont y el gobierno de Milán durante la Guerra de Sucesión Española*, in *La pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez Ossorio Alvariano, B.J. García García e V. León, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2007, pp. 463-490.
- Ead., *Ritratto politico-cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma, Bulzoni Editore, 2008.
- Ead., *Mobilità sociale, relazioni politiche e cultura della rappresentazione a Milano tra Sei e Settecento*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di R. Carpani, A. Cascetta e D. Zardin, 2 voll., in «Studia Borromaica», 24, 2010, pp. 19-44.
- Ead., *Pirro Visconti di Brignano-Borgoratto, al servizio degli Asburgo, in nome dell'Impero (1674-1711)*, in *Italiani e spagnoli al servizio della Monarchia*, a cura di C.J. Hernando Sánchez e G. Signorotto, in «Cheiron», 53-54, 2010, pp. 198-264.
- Ead., *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano, EDUCatt, 2015.
- Ead., *La parábola del príncipe de Vaudémont entre austracismos y provechos personales*, in «Espacio, Tiempo y Forma», 31, 2018, pp. 102-122.
- Ead., *Dalla periferia al cuore del sistema. I Clerici di Cavenago e la conquista della distinzione*, in *Splendori del Settecento sul lago di Como. Villa Carlotta e i marchesi Clerici*, a cura di M. A. Previtera, M. Leoni e P. Vanoli, Como, Ente Villa Carlotta, 2019, pp. 17-39.
- Ead., *Fazioni e partiti politici nell'Italia spagnola di Filippo V di Borbone (1700-1714)*, in *La storia. Una conversazione infinita. Studi in onore di Giovanni Brancaccio*, a cura di S. Barbagallo, L. Mascilli Migliorini e M. Trotta, Milano, Biblion Edizioni, 2022, pp. 501-525.
- El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709). Biografías estelares y procesos influentes*, a cura di J. M. de Bernardo Ares, Astorga, CSED, 2013.
- Els Tractats d'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels Catalans*, Barcelona, Parlament de Catalunya - Museu d'Historia de Catalunya, 2015.
- L'antico regime in villa. Con tre testi milanesi. Bartolomeo Taegio, Federico Borromeo, Pietro Verri*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni Editore, 2004.
- La reconstrucción de la política internacional española. El reinado de Felipe V*, a cura di J. Albareda Salvadó e N. Sallés, Madrid Casa de Velásquez, 2021.
- Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, Milano- Torino, Giusti, 1819-1889, vol. X (1845).

- Mémoires et negociations de F.B. comte de Harrach par Monsieur De la Torre, L'Aia, 1720.*
- Mocarelli Luca, *Ascesa sociale e investimenti immobiliari: la famiglia Clerici nella Milano del Sei-Settecento*, in «Quaderni Storici», 113, 2, 2003, pp. 419-436.
- Morandotti Alessandro, *Milano profana nell'età dei Borromeo*, Milano, Mondadori Electa, 2005
- Nuovo dizionario storico ovvero biografia classica universale*, 4 voll., Torino presso Giuseppe Pomba e Compagni, 1836.
- Ottieri Francesco Maria, *Istoria delle Guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, 8 voll., Stamperia di Rocco Bernabò, poi nella Stamperia di Pallade di Niccolò e Marco Pagliarini, quindi Giovanni Lorenzo Barbiellini, Roma, 1728-1757.
- Ribot García Luis Antonio, *La España de Carlos II*, in *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, a cura di P. Molas Ribalta, in *Historia de España Menendez Pidal*, t. XXVIII, Madrid, Espasa-Calpe, 1993, pp. 61-203
- Id., *El arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Madrid, Alianza Editorial, 2006
- Id., *El IX conde de Santisteban (1645-1716). Poder y ascenso de una casa noble a través del servicio a la corona*, in «Espacio, Tiempo y Forma», 31, 2018, pp. 23-42.
- Ricuperati Giuseppe, *Alessandro Riccardi e le richieste del «ceto civile» all'Austria nel 1707*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, pp. 745-777.
- Signorotto Gianvittorio, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo*, Milano, Sansoni, 2001 (1° ed. 1996).
- Schnettger Matthias, *Der Spanische Erbfolge Krieg (1701-1713/14)*, Mainz, C. H. Beck, 2015.
- Stoye John, *L'assedio di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2000 (prima ed. 1963).
- Verga Marcellino, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles*, in *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, in «Cheiron», 21 (1994), pp. 13-53.
- Viriglio Alberto, *Cronache dell'assedio di Torino 1706*, Torino, Andrea Viglongo & C. Editori, 2006 (edizione anastatica: Torino, Ed. F. Casanova & C. di Eugenio Rocco, 1930).

Appendice. Fogli a stampa e lettere (1690-1701)

a cura di Cinzia Cremonini

All'inizio degli anni Novanta del Seicento, mentre lo Stato di Milano era coinvolto nel conflitto dei "Nove anni" anche detto della "lega di Augusta", a Madrid le aspirazioni al rinnovamento non riuscivano a disinnescare i freni imposti da coloro che perseguivano il mantenimento di antichi equilibri, e il nuovo matrimonio di Carlo II con Marianna di Neuburg già non poteva tacitare le malevole voci sulla sterilità del sovrano. Nella capitale lombarda il comportamento del governatore Fuensalida, eccessivamente libero rispetto alla tradizionale concertazione con le istanze locali, preparava il campo alla sua sostituzione; l'interessata generosità del reggente marchese Clerici che con un sostanzioso donativo alla corona aveva di fatto comperato la carica di alter ego del governatore e si era visto conferire il prestigiosissimo ruolo di gran cancelliere ad interim, aveva creato nuovo fattore di discussione anche data la recente nobilitazione della sua famiglia; tutto ciò proprio mentre iniziava la penetrazione tra i milanesi di soldati e funzionari della corte imperiale che contribuirono a loro volta a diffondere altri elementi di novità e incertezza. Non sappiamo quanto (e se) fosse stato diffuso nel territorio milanese il testo che giunse nelle mani dei reggenti del Consejo de Italia, sappiamo però in effetti il suo contenuto non appariva improvvisato o frutto di ambienti slegati dal contesto internazionale e forse proprio per questo il "foglietto" costituì oggetto di una discussione ampia all'interno del Consejo. Il linguaggio con cui l'autore o gli autori anonimi si esprimevano, lasciava intendere la provenienza da un contesto culturale non improvvisato, ma da ambienti certamente consapevoli di quanto, ad esempio, era accaduto di recente in Inghilterra con l'avvio della monarchia parlamentare di Guglielmo d'Orange. Anche se era ancora sullo sfondo il tema della successione spagnola (in fondo nel 1690 le speranze di un erede legittimo non potevano ancora essere del tutto svanite), mentre si sperava in un riscatto che desse adito a vedere finalmente soddisfatte le richieste di maggiore considerazione degli interessi locali, vi era però in questo testo anche il sentore dell'humus culturale antiassolutistico e comunque opposto a quello che, a torto o a ragione, ci si immaginava potesse scaturire da un regime di stampa borbonico.

Archivo General de Simancas, *Secretaria de Estado*, leg. 3413, c. 19.

Foglietto a stampa inserito nella consulta del Consejo de Estado del 7 ottobre 1690; membri del Consejo presenti: il connestabile di Castiglia, l'Almirante di Castiglia, il marchese de los Balbases, il conte de Portocarrero, il conte de

Chinchón, il marchese de los Vélez, il marchese de Manzera, il conte de Oropesa.

Ecco il tempo miei signori compatrioti, chee il Signor Iddio per sua misericordia ci ha mandato per liberarci dalla Tirannide de Spagnuolli, e dobbiamo haver tutti iil medesimo disegno, e pensieri di ristabilirsi e rinnovare l'antico dominio, mettendosi sotto de nostri principi passati come sarebbe a dire sotto alli Visconti, a' quali partiene la successione mentre questi Principi non si serviranno d'altri ministri per regolar li luoro Stati, che de nazionali, e ci levaremo dal giogo di questa barbara natione, che ci tiranneggia come l'esperienza lo mostra, e così lo Stato sarà sollevato di più della metà delle imposte gabelle, dele quali si troviamo di presente aggravati e si metteremo in stato di haver forze, per resistere & in positura di diffendersi sì nella robba, come nella vita da chi volesse invadere il nostrro paese. Noi dobbiamo in tutte le maniere venir a qs. non tanto per il nostro bene, quanto per quello che dobbiamo a nostri antichi Principi, li quali ne hanno con tanta prudenza governati, & sono più che certo, che presentaneamente non degenererebbero da quello, che fecero li luoro Antenati, sotto de quali trovaessimo ql. giustizia, che hora ne vien negata dal presente governo, ricuperando quel honore, che appresso tutto il mondo pare habbiamo perso dal giorno che siamo stati ingiustamente soggiogati, e ql. che abbiamo sofferto lo dicono li nostri padri e Avi e loo proviamo ancora noi sotto qs. natione barbara, sprezzante superba e orgogliosa, la quale non pensa ad altro che asucchirsi il sangue nelle vene spoliandoci delle nostre facultà per trasportarle ne loro paesi. Miei buoni compatrioti, sveglimosi una volta per vedere le nostre forze, che non passerebbero sei mesi che goderessimo ql. cara libertà che per tanti anni ci è stata presa. Noi sappiamo le puoche forze che li Spagnuoli hanno in qs. stato e per conseguenza la facilità che haveremo sostenersi senz'aggiuto straniero. Noi abbiamo ad esso l'occasione, ché tutti li Poppoli sono sù l'armi, e nonostante che siamo così abbazinati che non manchiamo di pagare l'imposizioni che ci vengono imposte, né chi si sia ardisse di lamentarsi. Per tanto sarebbe hor mai tempo che si risvegliassimo dal letargo nel quale siamo stati sin qui ingiustamente spogliati, & caso che le propositioni fatte sin hora non piacessero si potrebbe unire tutta la nobiltà, il Stato Ecclesiastico, e tutta la cittadinanza o mettersi in Repubblica o vero elegersi un Capo che si potrebbe deporre, caso che non operasse con quella rettitudine, che deve operare un vero principe. Noi vediamo dico che le forze del Re di Spagna sono occupate in tanti luoghi, che non è possibile che non possibile che possono pensare noi. Quelle poche che abbiamo in questo stato sono occupate in Piemonte essendo certo che udite qs. buone risoluzioni, come ql. che sono buoni compatrioti la lodaranno, venendo ad assisterci. Noi siamo dunque li padroni di scoterci, replico da qs. giogo, immoralando qs. attioni col mostrarsi veri e buoni Milanesi, a quali invio qs. miei rozzi caratteri, o sia invito di ristabilirsi nella nostra quiete tanto

appresso Iddio quanto appresso il Mondo, dal primo ne riportaremo quella mercede che suol dare a chi rende ql. che di giustizia le appartiene, come sarebbe il dare a nostri Principi ql. che ingiustamente gli è stato occupato. Dal Mondo ne riportaremo ql. gloria che suol acuire chi fa attioni così eroiche e generose, come qs. di mettersi in libertà nella quale ritrovaremo la nostra quiete e riposo che per tanti anni abbiamo perduto.

Alla fine degli anni Novanta lo scenario pareva nuovamente cambiato, più chiaro sul versante della probabile successione, più confuso su quello delle dinamiche politiche interne alla monarchia anche a causa delle difficoltà economiche che causarono disordini sociali. A Madrid il 25 aprile del 1699 si verificò una sollevazione popolare determinata dal caro prezzi. A quanto si apprende dal documento riportato, qualche settimana più tardi il motin madrileno aveva innescato un fenomeno di emulazione nello Stato di Milano, o almeno così la presenta il conte Giovan Battista Mandriani residente sabauda a Milano il quale avverte, tuttavia, che la natura della sollevazione milanese era diversa tanto che fu facile per le autorità competenti disinnescare la bomba: non problemi di natura economica, ma la paura che l'arrivo di mercanti che avevano messo sul mercato tessuti prodotti all'estero potesse provocare gravi conseguenze tanto da togliere agli artigiani locali la gestione della manifattura autoctona. In realtà non accadde nulla di tutto ciò e la sollevazione fu facilmente sedata.

Archivio di Stato di Torino, *Lettere Ministri, Milano*, marzo 39, 1698-1699; carteggio del conte Giovan Battista Landriani, residente sabauda a Milano, Milano, 7 luglio 1699.

[...] Le sollevazioni popolari di Madrid hanno fatto qualche impressione nell'animo della plebe milanese, mentre si erano uniti in numero di duecento o trecento tessitori a' quali manca il travaglio, per andare ad abbruggiare la casa di due mercanti che fanno venir stoffe forastiere con supposto che questi levino la manifattura a quelli del paese. Questo picciol tumulto fu sedato con molte buone parole e promesse dal capitano di giustizia, al quale convenne lasciare le sue guardie a sbraglia et andare lui solo a trattare con questi pochi amutinati et è gran fortuna che non vi sia la carestia del pane come in Madrid, perché forse non si sarebbero rapacificati così facilmente, ciò non ostante non lascia di dar pena al governo et a primi ministri, che in occasione d'una sollevazione popolare ne soffrirebbero i primi colpi.

Dopo il grande passo che all'indomani della pubblicazione del testamento di Carlo II comportò per lui un cambiamento di campo, il governatore di Milano Vaudémont sembrò capire subito che la campagna militare appariva minata dal problema della mancanza di fondi. Con grande sincerità scrisse al nuovo sovrano Filippo V di Borbone per presentargli l'unica strada che gli sembrava percorribile, ovvero quella di reperire nuovi fondi attraverso l'introduzione di una nuova tassa.

Lo stralcio di questo lungo memoriale mostra le argomentazioni del governatore, e anche la consapevolezza delle autorità governative locali circa l'orientamento politico dei sudditi, il loro grado di fedeltà, il difetto di affezione nei confronti della Spagna e del sovrano che in quel momento li caratterizzava. Potrebbe essere che memoriali siffatti abbiano contribuito a formare in Filippo V l'idea che fosse necessario mettere da parte gli indugi e organizzare un viaggio in Italia, che divenne tanto più urgente quando nel settembre dello stesso anno scoppiò la "congiura di Macchia".

Archivo Histórico Nacional, Madrid, *Estado*, leg. 1981, il principe di Vaudémont a Filippo V di Borbone, dal campo di Rivoli, 10 maggio 1701.

Señor

Viendome sin asistencia, y en la extrema necesidad de faltarme un todo para acudir a la defensa de este Estado, sin hallarse quien se adelante (con el tenor de la guerra) à anticipar un Real, nì a comprar efectos de la Camara, aunque se hayan puesto las cédulas en virtud de la real facultad qui V.M. se ha servido concederme para enagenarlos; tuvé por bien se propusiese per el Gran Canziller en la Junta de medios el expediente de crecer el precio de la sal un serin [?] en cada libra por tiempo de quince años en la misma forma con que se impuso en el gobierno de don Luis Ponçe de Leon cuio producto importando cerca de treinta mil escudos al año, siendo fondo tan seguro se podria tratar alguna anticipazion [sic] de una o dos annatas de los mismos fermerso de la sal, y siendo este arbitrio el mas suave y menos sensible para todos, pues comprende generalmente a los immunes y con ygualdad a todas la calidades de nobles y plebeios, le consultò el Senado y Magistrado Ordinario el año de 1667. Aun en tiempos con los quales no es comparables la urgencia y necesidad presente pues no havia el motivo de la guerra y tal que come ahora amenaza este pais, ademas que cargando tan poco como seis sueldos al año a cada uno es muy insensible gravamen.

Tuttavia la Giunta dei Mezzi, diretta dal gran cancelliere, aveva già espresso parere negativo vietando la tassa con queste motivazioni:

Reconozerse en los pueblos de esta y demas ziudades y provincias del estado no toda la afezion necessaria, encargadas de las lisongeras voces que se han esparcido de que el emperador los quiete eexenturar [sic] de todos los cargos, aunque sean tan falsas y vanas no obstante merezen alguna reflexion y la devida circumspczion antes de añadir tributos per tenue y justo que sea.

Vaudémont chiese dunque al re di considerare tutta la complessità della situazione:

Me persuado que esta imposizion tan insensibile no sea capaz de alterarlos, ademas que no es comparable este remoto rezelo al visible perjuicio que se puede seguir al real servicio de V. M. faltando las necessarias assistencias, y por lo consiguiente el modo de poderse mantener en campaña estas tropas de V.M.

Doveva prevalere, diceva Vaudémont, il senso di protezione nei confronti dello Stato e dunque ritorna a sostenere il mezzo dell'imposizione sul sale come unico strumento per assicurare l'esercito e difendere lo Stato.

Ma questa lettura interna in cui si avverte nella primavera del 1701 la premura a rintracciare rimedi e la considerazione dei rischi non sembrava ancora tanto diffusa. La guerra in primavera era ormai scoppiata, ovunque se ne parlava, ovunque si diffondevano notizie sull'andamento delle manovre, ma per il momento la situazione poteva ancora sembrare accettabile, se ne trova traccia ad esempio nello scambio epistolare di Ludovico Antonio Muratori con Carlo Borromeo Arese.

Archivio Biblioteca Borromeo, Isola Bella, *Carteggio di Ludovico Antonio Muratori con Carlo Borromeo Arese* (una copia è presente anche presso la Bibliothèque Nationale de France a Parigi: essa è priva di data e mancante delle ultime due frasi), Modena, 9 giugno 1701.

Il timore è grande ancor qui e non ci lascia sapere la verità delle cose. Abbiamo riscontri che non siano ancor passati di qua dall'Adige i Tedeschi, benché si dassero già vicini a Trecenta del ferrarese. Dicesi pure già dichiarata dal principe Eugenio la guerra, ma vo' aspettar la conferma di tale avviso. Quello che v'è di certo è che qui si continua vivere con gran quiete senza disposizione per quartieri o per pagar danari e senz'obbligo di dichiararci. Lasciamo pure condurci dalla Provvidenza, adoriamo i suoi segreti misteri e rispettiamo ancor quelli de' Francesi i quali mi fan molto sperare con la loro prudenza e buona condotta. È imminente la partenza di Franceschino musico nostro per Vienna, colà chiamato per ordine di Cesare. Veda Vostra Eccellenza come riman tempo e luogo alla mente vasta di quel monarca per pensare ancora a tali minuzie.

Supplico la benignità di Vostra Eccellenza a ricordare i miei rispetti a monsignor illustrissimo, e ad onorarmi de' suoi comandamenti e a credermi quale ossequiosamente mi rassegno.

Nel 1704 prima ancora che iniziasse la fase conclusiva del governo spagnolo a Milano legata allo sbarco nel 1705 a Barcellona degli austracisti, il governatore di Milano aveva avuto modo di raccogliere informazioni che gli avevano consentito di stringere le maglie nei confronti di quanti apparivano fiancheggiatori della causa austracista/filoimperiale. Tra costoro si trovavano alcuni rappresentanti del mondo

religioso, denunciati da delatori anonimi o da esponenti del ceto militare come soggetti apertamente schierati contro i Borboni. In realtà la confusione regnava sovrana: un «tenente generale» il 1° aprile 1704 avvertiva don Manuel Zumenzu che ad esempio nel convento di S. Siro di Alessandria il padre Matoni era sicuramente a favore degli imperiali, il padre Mol era schierato «con le due corone» ovvero i Borboni di Francia e quelli di Spagna, mentre il prevosto del convento era noto come neutrale. L'obiettivo era comunque informare il principe di Vaudémont, governatore di Milano, affinché prendesse opportuni provvedimenti. Nello stesso anno, una segnalazione anonima tagliava con l'accetta le varie posizioni e offriva un quadro meno sfumato delle posizioni nel convento.

Biblioteca National de France, Paris, Collection de Lorraine, 886, Vaudémont Procés d'Etat contre des cleres et des religieus, doc. 18.

Seren. Altezza. Resti avvisata come il padre Mattone, et il padre Traggia del Convento di San Siro d'Alessandria insieme con due ufficiali del Reggim. Mendoza, che abitano in detto convento, malamente sparlano in pubblico et in privato del presente governo della natione dominante et ausiliaria e fino della maestà del nostro regnante Filippo quinto, inventando e spargendo avvisi e novelle fallacissime.

Ancora sullo stesso tema dell'esistenza di larghe fasce della popolazione che non parteggiavano per i Borbone, particolareggiate sono le descrizioni e le informazioni sul contegno nel 1705 del frate guardiano di San Luca, il cremonese fra Domenico, che non temeva di attirare in convento i nemici delle due corone né dichiarare pubblicamente ad alta voce il proprio sentimento antiborbonico.

Biblioteca National de France, Paris, Collection de Lorraine, 886, Vaudémont Procés d'Etat contre des cleres et des religieus en 1706, doc. 138, Cremona, 29 settembre 1705.

Gio. Batta Mondinari procuratore del convento di San Luca racconta come il padre fra Domenico di Cremona, guardiano di San Luca, più volte si fosse vantato pubblicamente: «Che nella sua messa prega sempre Dio per la distruzione delle due corone ed esaltazione della Germania. [...] Non passa hora che sul sagrato di detto suo convento non si vedano circoli di novellisti a far consiglio; se gli si facesse la visita alla sua stanza all'improvviso si trovariano le lettere di corrispondenza che tiene colli inimici».

La propaganda durante i conflitti ha sempre avuto le stesse caratteristiche: meglio tenere nascoste o filtrare le notizie anziché diffondere in modo chiaro ciò che accade o sta per accadere, anche quando si sta per perdere lo stato. Nel Fondo Estado dell'Archivo Histórico Nacional, a Madrid, sono presenti diversi documenti che testimoniano

Appendice. Fogli a stampa e lettere (1690-1701)

il modo di rapportarsi del governatore principe di Vaudémont negli ultimi frammenti della propria esperienza di governo, due settimane prima dell'ingresso delle truppe imperiali nello Stato di Milano.

Archivo Histórico Nacional, Madrid, *Estado*, 1977, *Milàn Año 1706*, *Correspondenza ufficiale del principe di Vaudémont*, il principe di Vaudémont a don Juan de Corral, Milano, 11 settembre 1706.

La fidelidad y amor que manifestaban esos pueblos acia mantener la justicia de S.M. hemos de ver esta triunfar quanto antes enteramente de sus enemigos.

Successione e cambio dinastico nel primo Settecento: famiglie, aristocrazia e patria nel Regno di Napoli

Maria Anna Noto

L'Europa nella transizione: venti di cambiamento

Per il Regno di Napoli, la crisi successoria offre un'occasione insperata di incanalare il malcontento antispagnolo, presentandolo come una difesa della legittimità dinastica. Un antispagnolismo lungamente serpeggiante, affiorato nel passato durante le emergenze, si è intensificato nel secondo Seicento del "dopo Masaniello" e del "dopo guerra di Messina". L'antispagnolismo napoletano ha potuto alimentarsi di numerose lamentele: 1) l'insoddisfazione dell'*élite* finanziaria nei confronti dell'asfittica politica economica spagnola; 2) la preferenza accordata agli investitori "stranieri", tra cui primeggiano i finanzieri genovesi; 3) l'inefficienza degli apparati e gli abusi perpetrati dai ministri di un sovrano lontano; 4) l'insofferenza dell'aristocrazia per l'accresciuto potere vicereale, pronto a punire senza troppo riguardo i reati e le intemperanze del ceto privilegiato.

Fin dalle origini, la monarchia degli *Austrias* governava attraverso un tacito compromesso con le *élite* territoriali del suo articolato sistema imperiale. Il compromesso consisteva nel contemperare l'accentramento amministrativo con il riconoscimento del patrimonio legislativo locale dei diversi *reinos* del sistema. Ciò aveva assicurato la sostanziale tenuta di un'esperienza politica bisecolare, fondata sulla coesistenza dell'unità e della molteplicità di un complesso statale multinazionale, nel quale le *élite* avevano sviluppato un senso di plurima appartenenza e una vocazione transnazionale, favorita dalla politica di integrazione attuata dalla Corona. Un'integrazione basata su titoli, onori, incarichi e prebende che accomunavano i sudditi del Re Cattolico, facendoli sentire parte di un tutto unitario, nel quale tuttavia trovavano il modo di

coesistere e prosperare i sentimenti “nazionali”, espressione dei diversi territori.

La definizione di *Monarquía de las Naciones* sembra ben coniugare i concetti di unità e di molteplicità riferiti a una formazione statale composita dove l'elemento aggregante è rappresentato dal sovrano, cuore del sistema. Un sistema integrato, in cui sopravvive una visione “patiztia” del potere, secondo la quale la tutela delle tradizioni legislative e dei fondamenti istituzionali dei differenti territori spetta all'aristocrazia, che si sente la custode del patrimonio identitario “nazionale” e che gestisce ampie fette di giurisdizione attraverso la delega feudale.

La crisi della successione conduce all'esaltazione dell'ideologia patiztia che, secondo la nobiltà napoletana, era stata spesso violata dagli intollerabili atteggiamenti dell'autorità vicereale. Nonostante il rapporto privilegiato con la Corona spagnola e l'inserimento nei circuiti transnazionali della monarchia asburgica, gli aristocratici covavano numerosi motivi di risentimento nei confronti del sistema di potere gestito dai viceré.

Nella seconda metà del Seicento, molti viceré avevano promosso una politica di limitazione dell'arroganza nobiliare, emanando provvedimenti giudicati sfavorevoli agli interessi dell'antica nobiltà. Influente esponenti del baronaggio erano stati accusati di favorire il banditismo, di perpetrare abusi nei confronti dei vassalli, di praticare impunemente il contrabbando ed erano stati colpiti con arresti e carcerazioni esemplari. A ciò si aggiunga che l'aristocrazia regnicola riteneva i viceré troppo solerti nell'avvantaggiare i gruppi finanziari “stranieri”. Le cronache del tempo restituiscono il risentimento dei napoletani nei confronti dei genovesi tacciati di possedere «quasi più di feudi e ricchezze che la nobiltà di Napoli, la quale è tutta indebitata per attendere a consumarsi fuori delle proprie forze, senza misura».

Per tali ragioni, è proprio nell'antica nobiltà che matura il progetto di sovvertire il sistema, di far leva sul livore di molti importanti casati regnicoli per coinvolgerli in una “rigenerazione” del Regno di matrice antispagnola e aristocratica con finalità indipendentistiche. Questo disegno politico viene tratteggiato in una memoria anonima della primavera del 1688, in cui emerge l'insofferenza della nobiltà napoletana nei confronti di quello che viene definito il «giogo ispano», caratterizzato dallo strapotere del ceto togato, dalla restrizione delle funzioni politiche dei Seggi della capitale, dalla svalutazione del ruolo dell'antica aristocrazia regnicola. Nella stessa *Memoria* del 1688 sono richiamate le

priorità dell'aristocrazia: la conservazione dei privilegi, l'ampliamento dei traffici, l'amministrazione della giustizia sottratta all'arbitrio dei magistrati, il primato dei regnicoli, e soprattutto della nobiltà, nella vita civile e politica del Regno. L'autore della memoria punta ad un'azione sovversiva con l'appoggio di una potenza straniera: l'operazione è efficacemente racchiusa nella metafora del "medico", un soggetto che possa aiutare il "malato" ed esausto regno napoletano a trovare la via della guarigione. All'epoca della redazione del manoscritto antispagnolo, l'unica soluzione possibile è ancora individuata nell'appoggio francese, anche se la subordinazione alla Francia di Luigi XIV appare un evento da scongiurare in considerazione delle mire espansionistiche del Re Cristianissimo: la crisi di sfiducia nei confronti dei francesi era affiorata già con l'epilogo della rivolta di Masaniello e, ancor di più, dopo la cocente delusione seguita alla guerra di Messina (1674-1678).

Questi tragici episodi avevano contribuito a scalfire il filofrancesismo che la nobiltà napoletana aveva covato per secoli come potenziale elemento di fronda nel suo confronto con la monarchia ispanica. La *Memoria* anonima del 1688 già contiene il sogno degli aristocratici di avere «un re residente nella loro metropoli, che mantenesse i privilegi» e li liberasse dalla mortificazione di assoggettarsi alla mediazione del viceré. I nuclei centrali del documento sono la difesa delle prerogative del Regno e il ruolo della nobiltà quale garante della nazione. La salvaguardia delle leggi patrie coincide con il senso di appartenenza alla nazione napoletana, che non era solo un mito o un elemento simbolico-identitario, ma era anche una realtà fondata sul "costituzionalismo di antico regime", identificabile nel patrimonio istituzionale e ordinamentale del Regno. Il che conferiva ai nobili – che si identificavano nella *patria* in quanto *patres* della comunità – un ruolo-guida nell'auspicato processo di cambiamento.

Dal malcontento antispagnolo alla congiura nobiliare

Nella seconda metà del Seicento, l'intolleranza nobiliare per le imposizioni dei viceré era emersa in numerosi episodi: 1) le agitazioni di matrice anti-inquisitoriale del 1661 e del 1691 avevano riproposto la tradizionale polemica contro l'esecrata Inquisizione centralizzata, che veniva percepita come uno strumento di controllo politico, violatore delle antiche pattuizioni che garantivano al Regno il funzionamento della sola Inquisizione diocesana; 2) i tumulti dell'8 giugno 1693 erano

stati ulteriori segnali del malcontento nei confronti degli ufficiali e dell'apparato regio degli *Austrias*: dopo una lite tra alcuni soldati spagnoli e i servi di alcune famiglie nobili napoletane, si sviluppò uno scontro gravissimo fra alcuni nobiluomini napoletani, appoggiati dalla «più fecciosa plebe della città», e i militari spagnoli coinvolti nella rissa, da cui scaturirono disordini estesi a tutta la città, che si pensarono attribuibili a una «congiura nobiliare». L'esplicito riferimento alla "congiura nobiliare" che compare nella cronaca del notaio Domenico Confuorto lascia intendere che all'epoca era noto il diffuso malcontento che serpeggiava tra l'aristocrazia e si riteneva probabile la sua canalizzazione in azioni sovversive.

Con l'arrivo del viceré Medinaceli, si registra un aumento della tensione tra le autorità spagnole e l'aristocrazia napoletana. Ciò è confermato dalla causa giudiziaria riguardante Carlo Caracciolo, duca di Airola, una causa che tra il 1699 e il 1702 si trasforma in una battaglia per la difesa delle *libertates* del Regno. La causa, nata da un motivo irrilevante come una questione di precedenza, assume un rilievo sproporzionato rispetto all'evento scatenante, poiché diventa per l'aristocrazia il simbolo della difesa delle *patriae leges* napoletane contro l'autoritarismo dei ministri regi, una difesa assunta e interpretata dall'organismo della Deputazione dei capitoli, grazie e privilegi¹. Dall'altra parte, invece, per le autorità spagnole, la causa diventa l'emblema dell'affermazione della sovranità, ribadita dagli organismi governativi – come il Collaterale², il Consiglio d'Italia e, in ultimo, il Consiglio di Stato – che sostengono la legittimità dell'operato del viceré Medinaceli, il quale ha giustamente difeso le prerogative sovrane dall'oltraggio di un suddito, sia pure appartenente al ceto nobiliare.

In questo agitato scenario, si prospetta il cambio dinastico per la successione spagnola, da cui scaturisce la riflessione sui cambiamenti della situazione internazionale che avrebbero potuto produrre una

¹ La Deputazione dei capitoli, delle grazie e dei privilegi era una delle deputazioni ordinarie dell'amministrazione civica, senza giurisdizione, che aveva il compito di verificare l'osservanza dei capitoli, dei privilegi e delle grazie concesse alla città e al Regno di Napoli. Interveneva qualora risultassero violate o ignorate le prerogative di cui *ab antiquo* godevano i napoletani.

² Il Consiglio Collaterale era il più importante organismo politico-amministrativo del Regno di Napoli. Svolgeva funzioni di cancelleria, legislative (emanazione delle prammatiche insieme al viceré), amministrative (nomine di ufficiali, controlli sulle province, questioni militari, di giurisdizione e così via), giudiziarie (controllo sui tribunali, avocazione dei processi, e così via).

svolta per il Regno, quei cambiamenti già vagheggiati dalla citata memoria anonima del 1688. È il momento in cui si compie la conversione del partito aristocratico antispagnolo in partito filo austriaco, un momento fatidico percepito dai nobili insoddisfatti come l'occasione per inserire il cambio di regime napoletano nelle dinamiche politico-diplomatiche internazionali: è questo l'obiettivo perseguito da Tiberio Carafa, principe di Chiusano, che è tra i principali ispiratori della congiura tesa a rovesciare il governo spagnolo in vista dell'ipotizzato cambio dinastico. Carafa è anche colui che offre una delle fonti più ricche per la ricostruzione delle sollevazioni del 1701, grazie alle *Memorie* da lui prodotte dopo qualche decennio con l'intento di legittimare le azioni degli aristocratici coinvolti e nobilitare l'impresa.

Alla luce dei cambiamenti internazionali provocati dalla successione, il "partito aristocratico" di opposizione ridefinisce i suoi obiettivi e arriva all'ideazione della *Principum Neapolitanorum Coniuratio* del 1701, secondo l'efficace espressione di Giambattista Vico, che così definisce la cospirazione passata alla storia come "congiura di Macchia", dal personaggio eponimo del principe di Macchia, Gaetano Gambacorta, tra i più influenti artefici dell'iniziativa.

La congiura del 1701 canalizza le aspirazioni di alcuni esponenti della nobiltà, orgogliosi difensori dei privilegi di ceto, che coltivavano il sogno di una *res publica aristocratica* caratterizzata dal predominio della nobiltà nel governo del Regno. Prima ancora del precipitare degli eventi, essi avevano creato una rete di contatti, attivando forme di coordinamento, soprattutto con la corte austriaca e la rete degli agenti imperiali. La concezione pattizia del potere diventa la base ideologica per riconfigurare i rapporti con la Corona, orientando la "mutazione di stato" derivante dalla successione verso condizioni favorevoli alla "nazione napoletana".

Nella primavera del 1701, i cospiratori progettano di rovesciare il governo di Filippo V di Borbone, da poco asceso al trono napoletano ma ancora privo dell'investitura papale sul Regno meridionale, e presentano all'imperatore Leopoldo una supplica attraverso il loro inviato alla corte viennese, Giuseppe Capece, fratello del marchese di Rofrano, che riesce ad accreditarsi presso i suoi sodali come idoneo negoziatore, vantando proficui contatti con gli imperiali e la padronanza della lingua. La supplica, concepita come una richiesta di grazie al potenziale futuro sovrano austriaco, assume in realtà le caratteristiche di una contrattazione da parte dei nobili sostenitori della causa asburgica.

Nel documento, riportato nelle *Memorie* di Tiberio Carafa, uno dei principali protagonisti del colpo di stato, vengono elencate le richieste rivolte all'imperatore, che sintetizzano l'ideologia alla base dell'impresa (vedi Appendice).

È evidente l'insistenza sull'identità nazionale napoletana, sul senso di appartenenza a una comunità retta dai propri ordinamenti, titolare *ab antiquo* di privilegi considerati quale fulcro dell'azione di governo, un *corpus* stratificato di concessioni e prerogative alle quali improntare il rapporto tra sudditi e autorità. Un particolare accento viene posto sulle antiche istituzioni del Regno. Si chiede che vengano potenziate nell'ottica del primato politico dell'aristocrazia, con il richiamo alle storiche funzioni dei Sette Grandi Uffici del Regno e, ancor di più, con la proposta di «un nuovo magistrato composto da deputati delle Piazze colle prerogative ed onori di consiglio di stato»; oppure si invoca che siano ripristinate, come nel caso del Parlamento generale del Regno, la cui ultima convocazione risaliva al 1642.

Le rivendicazioni contenute nella supplica all'imperatore fanno appello all'interesse collettivo per le *patriae leges*, ma ad esse si affiancano anche le istanze individuali per le *privatae rationes*. Queste affiorano nelle narrazioni di parte borbonica che tendono a ridimensionare o svincolare il significato della congiura sottolineando la smodata ambizione personale dei suoi ideatori. Alcune fonti elencano i premi richiesti per sé dai cospiratori: il principato di Stigliano per Malizia Carafa; il ducato di Sorrento o il principato di Taranto per Francesco Spinelli, duca della Castelluccia; la signoria su Salerno per Girolamo Capece, marchese di Rofrano, e l'inf feudazione di Cosenza per Carlo di Sangro, dei marchesi di San Lucido; il feudo di Nola per Giuseppe Capece; il titolo di Gran Connestabile del Regno per Bartolomeo Ceva Grimaldi, duca di Telesse; il principato di Piombino, insieme al comando supremo di tutte le fortificazioni del regno, per il principe di Macchia, Gaetano Gambacorta.

È palese nella supplica dei nobili filoasburgici il permanere di una marcata ideologia feudale, fondata sull'identità del baronaggio quale titolare di giurisdizione, autorità dotata di potere pubblico delegato, saldamente radicata nel tessuto sociale e nella vita politica del Regno.

Dall'intreccio tra lo spirito corporativo riferito alla condizione nobiliare e lo spirito nazionale in difesa delle leggi patrie, emerge l'obiettivo dell'indipendenza del Regno offerto dalla soluzione austriaca dell'arciduca Carlo, che prospetta ai napoletani l'ipotesi di un "re

proprio", un "re nazionale", che avrebbe finalmente liberato la nazione napoletana dalla secolare soggezione a un dominio straniero.

Il profilo dei nobili congiurati: "ribelli" o "difensori delle patriae leges"?

I cospiratori che programmano di sovvertire il regime presentano una fisionomia comune: sono membri dei Seggi nobili della capitale – principale organismo del governo cittadino che orienta la politica dell'intero Regno – e appartengono al baronaggio feudale. Tutti sostengono fortemente il primato dell'aristocrazia, manifestano un atteggiamento arrogante e violento, con il sistematico utilizzo di sgherri al proprio servizio, e non nascondono l'insofferenza nei confronti del potere vicereale. Complessivamente, tutti i congiurati, benché di antica schiatta, al momento della progettata rivolta appaiono privi di cariche importanti e lontani dai gangli del potere. Questa condizione di voluto o, più spesso, forzato isolamento, dovuto a deteriorati rapporti con le autorità spagnole, costituisce una spinta per realizzare l'attacco al governo.

Lo spirito di intolleranza e di rivalsa che spinge gli aristocratici a scardinare il regime spagnolo è descritto efficacemente dalla prospettiva dell'intellettuale Paolo Mattia Doria, quando narra che «in questi ultimi tempi, cioè dopo la morte di Carlo II, che il Regno è stato in contesa fra' Principi, la maliziosa ambizione de' Nobili ha preso più alto camino; ond'è, che i Nobili han cercato di darsi a credere alle Corti per dispositori del Regno, ed han preso a guisa di piccioli sovrani segretamente partito ora con l'uno, ora con l'altro Principe, facendo in sì fatta guisa la patria a pericolosissime congiure esposta». Il Doria smiuisce sia il ruolo effettivamente giocato dai nobili napoletani nell'orientare l'impresa imperiale, sia le motivazioni spassionate che essi dichiarano a favore della patria «perché qui ogn'uno ha per massima di distruggere il suo emolo, o d'inalzar se medesimo a costo della rovina di tutto il Regno».

Nella dura analisi del Doria i congiurati sarebbero stati mossi dall'egoismo e dall'interesse personale, con il rischio di mettere a repentaglio la sicurezza del Regno. Tuttavia, anche le osservazioni del nobile congiurato Tiberio Carafa sviluppano un'autocritica del deprecabile atteggiamento aristocratico alimentato dall'educazione fuorviante ricevuta fin dall'infanzia: «nell'animo [...] facevano altri vizi meno materiali ma assai funesti, e questi erano la vanagloria e la

sciocca e insussistente stima propria, il disprezzo altrui, la pronta vendetta e per l'ingiusti capricci la troppo prodigalità della propria vita, ma più di ogni altro vizio dominava [...] l'ira, ministra feroce della superbia, che d'ogni male è principio. Questi vizi erano passati e passavano in lui da passo a passo mascherati di virtù [...]. Questa carrellata di riprovevoli difetti, accresciuti dalla convinzione di casta che si trattasse di pregi, sembra accomunare i profili dei principali artefici della congiura del 1701.

L'odio contro Medinaceli spronava il principe di Riccia, Giambattista Di Capua, e il duca di Telese, Bartolomeo Ceva Grimaldi, a progettare un colpo di stato che ribaltasse il governo spagnolo partendo dall'uccisione del viceré. Il Di Capua, noto per appartenere ad una delle più illustri casate del Regno, ma altrettanto famoso per la sua veemente arroganza, «era stato più volte in carcere per omicidii ed altre violenze fatte commettere dai suoi sgherri» e, da ultimo, era stato detenuto a Castel Sant'Elmo per ordine di Medinaceli, poi nuovamente colpito in contumacia da una condanna per omicidio alla quale si era sottratto rifugiandosi nella limitrofa *enclave* pontificia di Benevento protetto dall'immunità ecclesiastica. Il duca di Telese, Ceva Grimaldi, insieme a Giuseppe Capece, fratello cadetto del marchese di Rofrano, erano stati implicati in un efferato delitto contro un importante esponente del ceto civile: trascinati per anni tra carcerazioni e condanne, i due prepotenti aristocratici incarnavano il modello del nobile sempre pronto alla rissa, «spezzatore di ogni autorità e di ogni legge, [...] adatto a macchinare congiure e tumulti [...] stante l'odio implacabile che portava agli Spagnuoli».

Il marchese di Rofrano, Girolamo Capece, era una specie di avventuriero, un «famoso giuocatore, uso a vivere viaggiando ora in questa ed ora in quella parte, secondo che più gli tornava acconcio [...]». Si lascia facilmente entusiasmare dall'idea di sovvertire il sistema e si rivela utile per le sue molteplici conoscenze presso la corte pontificia e nella città di Roma, che appare uno dei principali teatri dove si intrecciano i maneggi dei congiurati, si sviluppano trattative segrete, si svolgono incontri clandestini a ridosso della contrastata successione di Carlo II. Per il dominio napoletano i termini della successione sono ulteriormente complicati dalla signoria feudale rivendicata dalla Chiesa sul Regno, che prevede la concessione dell'investitura da parte del papa al nuovo sovrano e che, in occasione della morte dell'ultimo

Asburgo, viene strumentalmente rimandata dal pontefice e diventa un motivo di attrito per la diplomazia internazionale.

Al duca della Castelluccia, Francesco Spinelli, che a lungo era stato detenuto dagli spagnoli a Castelnuovo, fu dato il compito di corrompere le guarnigioni di quella fortezza per farla cedere appena i congiurati avessero sferrato l'attacco.

Tiberio Carafa, principe di Chiusano, era stato coinvolto nell'impresa dallo zio Malizia Carafa, «uomo audacissimo, d'indole torbida e di guasti costumi, ma di grande autorità presso le Piazze, pel coraggio e la fermezza da lui dimostrata [...] in sostegno delle Napolitane prerogative contro gli abusi dei reggitori». Malizia aveva appassionato suo nipote Tiberio agli ideali di difesa della patria, infervorandolo con «la speranza che Napoli potesse mercé di tale congiuntura riacquistare la perduta indipendenza, e la nobiltà rivendicare i suoi diritti conculcati e manomessi». Il giovane Tiberio, inoltre, era stato allevato nel culto delle prerogative nobiliari quali garanti delle autonomie del Regno e rivendicava orgogliosamente tale tradizione familiare.

Carafa era profondamente legato all'amico Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, conosciuto come audace combattente «capace di ogni ardita impresa, [...] di temperamento fervido e collerico, [...], uso a vivere dandosi bel tempo a scialacquare, per modo che oppresso dai debiti e dalle liti, era ridotto in grandi strettezze», già implicato nei tumulti di stampo aristocratico dell'8 giugno 1693. Allontanatosi da Napoli, mentre era alla testa di una compagnia di fanti napoletani a Barcellona, era stato cooptato dai cospiratori al fine «di avere un capo militare per comandare le genti d'armi, e regolare gli attacchi e le difese sempre che si dovesse combattere».

Il gruppo dei congiurati si ingrossa sempre più calamitando detrattori del regime spagnolo, nemici del viceré Medinaceli e simpatizzanti dell'Impero austriaco, che attraverso i suoi principali emissari, il cardinale Grimani e l'ambasciatore romano conte Lamberg, avevano compiuto un'ampia fidelizzazione di aristocratici napoletani in vista della progettata occupazione del Regno meridionale.

I cospiratori napoletani contavano sulla rapida discesa dell'esercito austriaco, confidando illusoriamente nell'imminente intervento militare del principe Eugenio di Savoia, comandante delle truppe d'occupazione in Italia. Proprio per favorire l'arrivo delle milizie austriache, erano stati coinvolti due potenti feudatari, titolari di territori di confine e per questo in grado di controllare le frontiere potendo agevolare

oppure ostacolare le operazioni belliche. Cesare Michelangelo de Ávalos, marchese del Vasto, dominava la frontiera settentrionale del Regno, spadroneggiando con i suoi armigeri nei suoi vasti domini e gestendo le strategiche fortezze poste lungo le coste abruzzesi e garganiche, oltre agli avamposti di Ischia e Procida. Gaetano Francesco Caetani, principe di Caserta, oltre a possedere l'importante feudo casertano a ridosso della capitale del Regno, apparteneva all'antica nobiltà romana: era feudatario nello Stato pontificio detenendo la signoria sulle terre di Sermoneta, Cisterna e Ninfa, posizionate al confine con il Regno di Napoli, in cui scorrazzavano i suoi sgherri con il compito di intimorire i vassalli, fungere da raccordo tra i feudi pontifici e i feudi napoletani del loro signore e adempiere a qualsiasi sua richiesta, lecita e illecita.

Sia Caetani che Ávalos, esponenti di antichi lignaggi appartenenti all'alta nobiltà con proiezione transnazionale, erano noti per la loro avversione al viceré Medinaceli, i loro traffici di contrabbando, il risentimento nei confronti della politica finanziaria del governo spagnolo sbilanciata verso gli investitori di origine extraregnicola, il loro orgoglio di casta e i vantaggiosi contatti con lo Stato della Chiesa, la Repubblica di Venezia e le più ragguardevoli corti europee.

I congiurati della prima ora, così come i rappresentanti imperiali che tessono la trama dell'invasione tra la corte viennese e le sedi delle ambasciate romane, si impegnano in ogni modo per guadagnare alla causa filoaustrica questi due potenti baroni e per accreditarli come aderenti all'insurrezione. La notizia della loro adesione al progetto sovversivo avrebbe garantito ulteriori proseliti all'impresa. Mentre viene ordita la congiura, Caetani utilizza i suoi feudi quali importanti luoghi di transito per cospiratori e agenti imperiali, promettendo di fornire un manipolo di circa mille uomini per fomentare la rivolta prevista dopo la conquista di Castel Nuovo e per supportare l'invasione austriaca del Regno. In cambio, secondo alcune fonti, egli chiede all'imperatore l'assegnazione della contea di Fondi, appartenuta alla sua famiglia in epoca medievale, adiacente ai suoi domini nello Stato Ecclesiastico. Il marchese de Ávalos si impegna a mettere a disposizione delle manovre imperiali la strategica fortezza di Manfredonia sul promontorio garganico. Quale ricompensa per il proprio appoggio, desidera per sé l'assegnazione del Monferrato, feudo imperiale potenzialmente vacante a causa della fellonia dei Gonzaga.

Tuttavia, il coinvolgimento di Caetani e Ávalos appare incerto poiché cautamente essi decidono di appoggiare dall'esterno la congiura, non prendendo mai parte alle riunioni clandestine alle quali però è registrata la partecipazione dei loro inviati di fiducia. Le deposizioni dei cospiratori arrestati dopo il fallimento del tumulto lasciano emergere le responsabilità di Caetani e di Ávalos. I loro nomi compaiono insistentemente negli interrogatori delle autorità spagnole che cercano di appurare il ruolo giocato nell'impresa da due aristocratici così eminenti: solo il 1° dicembre 1701 viene emessa dagli Spagnoli la sentenza di morte per ribellione e lesa maestà contro il principe di Caserta e il 18 marzo 1702 arriva la condanna a morte per il marchese del Vasto pronunciata dai tribunali pontifici. Per gli altri nobili congiurati, invece, la sentenza di morte era stata emanata più rapidamente: a pochi giorni dalla repressione, il 3 ottobre, era stata eseguita la decapitazione di Carlo di Sangro, catturato in S. Lorenzo, che aveva suscitato enorme scalpore per l'accanimento contro un aristocratico in dispregio dei privilegi del Regno (vedi Appendice); la sentenza di morte in contumacia aveva colpito gli altri cospiratori che erano riusciti a fuggire: il principe di Macchia, il duca della Castelluccia, il duca di Telese e il principe di Chiusano.

L'interpretazione della congiura di matrice borbonica contribuisce a depotenziare il carattere innovatore e patriottico del progetto, sottolineando l'ideologia di casta e le motivazioni personali degli aderenti: è in quel clima che si diffondono le voci circa le ricompense chieste dai nobili cospiratori all'imperatore, delle quali non vi è traccia nei documenti ufficiali.

Il disprezzo per gli aristocratici ribelli viene alimentato dal *cliché* del nobile arrogante e violento in cui vengono inquadrati gli inquisiti, presentati come superbi opportunisti dediti al lusso e alla sopraffazione, traditori del sovrano e del vincolo feudale. I nobili cospiratori, invece, respingono tale accusa appellandosi al vuoto di potere determinato dalla mancata concessione a Filippo V dell'investitura papale e, soprattutto, interpretando la propria azione come l'attuazione del diritto di resistenza, una legittima difesa delle leggi patrie racchiuse nei privilegi anticamente riconosciuti al Regno napoletano. Lungi dal riconoscersi come ribelli, gli ideatori della sollevazione sentono di aver svolto il ruolo che compete alla nobiltà, rivendicando il sacrificio compiuto per la patria in linea con la vocazione identitaria dell'aristocrazia di spada cui si attribuisce una funzione politica ed etica al tempo stesso.

Conclusioni

L'iniziativa filoasburgica dei nobili napoletani rivela tre nuclei ideologici: l'interesse familiare per il rafforzamento del casato, l'interesse cetuale-corporativo per il potenziamento del ruolo politico dell'aristocrazia, l'interesse collettivo-nazional-patriottico che persegue il sogno latente dell'indipendenza del Regno.

Il progetto insurrezionale consente di contemperare la continuità (il sostegno alla dinastia asburgica rappresentata dal contendente austriaco) con la discontinuità (l'interruzione del mal tollerato governo spagnolo); di coniugare la tradizione (il richiamo alla legittimità dinamica degli Asburgo) con l'innovazione (l'avvento di un nuovo regime); di far coesistere l'antico (la resilienza dell'ideologia del privilegio condensata nella difesa delle *patriae leges*) con il moderno (lo snellimento delle procedure giudiziarie, il rinnovamento dell'amministrazione e dell'economia regnicola).

La storiografia posteriore ha offerto sia una lettura focalizzata sul «carattere aristocratico e reazionario» della congiura, sia un'interpretazione tesa ad evidenziare il fenomeno come «un sintomo di modernizzazione della vita pubblica napoletana», in cui si manifesta una progettualità politica da parte dell'aristocrazia, non più guidata da stimoli velleitari e inconsistenti come in precedenti episodi insurrezionali contrassegnati da anarchismo nobiliare o divergenza di obiettivi, ma capace di rivelare la progressiva maturazione della cultura e dell'opinione pubblica napoletana.

Bibliografia

- Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- Cirillo Giuseppe, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 voll., Milano, Guerini e Associati, 2011.
- Colapietra Raffaele, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961.
- Di Vittorio Antonio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli, Giannini, 1973.
- Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi e M.A. Noto, Palermo, Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche, 2011.
- Galasso Giuseppe, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni, 1982.
- Id., *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, Utet, 2006
- Gallo Francesca Fausta, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.
- Giarrizzo Giuseppe, *Un "Regno governato in provincia": Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, in Paolo Mattia Doria *fra rinnovamento e tradizione*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 311-325.
- Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Brancaccio, Milano, Biblion, 2011.
- Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo e N. Guasti, Roma, Carocci, 2010.
- Miletti Marco Nicola, «Per scuotersi il giogo ispano». *La nobiltà napoletana chiamata alla rivolta da un memoriale del 1688*, in «Frontiera d'Europa», II, 2, 1996, pp. 151-242.
- Musi Aurelio, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Noto Maria Anna, *Sovranità e feudo nel Settecento borbonico: la Santa Sede, il Regno di Napoli e la questione beneventana*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, a cura di G. Cirillo - M.A. Noto, Cosme B.C. - Ministero Beni e Attività Culturali e Turismo - Direzione Generale Archivi, 2019, pp. 317-336.

Successione e cambio dinastico nel primo Settecento

Ead., *La nobleza napolitana y la sucesión al trono español. Conflictos, lealtad y resistencia entre los siglos XVII y XVIII*, in *Las resistencias nobiliarias al poder real en el siglo XVII, ¿Noblezas rebeldes?*, a cura di E. Martí-Fraga, Valencia, Albatros Ediciones, 2023, pp. 153-168.

Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734, Napoli, Electa, 1994.

Spagnoletti Angelantonio, *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso-A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 87-100.

Appendice. La “congiura di Macchia” nella cronaca, nella memoria e nella storia

a cura di Maria Anna Noto

Una delle narrazioni più complete della congiura cosiddetta “di Macchia” e della conseguente rivolta che imperversò in Napoli nella notte tra il 22 e il 23 settembre del 1701, è offerta da Angelo Granito di Belmonte nella sua opera Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707 (Napoli, Stamperia dell'Iride, 1861). Il testo viene stampato nel 1861 in una Napoli da poco inserita nel neonato Regno d'Italia. Granito, marchese di Castellabate, principe di Belmonte per l'unione matrimoniale con Paolina Pignatelli Aymerich, era stato Sovrintendente Generale degli Archivi napoletani durante il periodo borbonico e, nonostante la sua fama di autorevole erudito e di valente funzionario, fu penalizzato con l'avvento dello Stato unitario.

Grazie alla sua approfondita conoscenza delle fonti, al suo lavoro di ricerca e di scavo archivistico, Angelo Granito fu in grado di realizzare una ricostruzione ricca e articolata dell'episodio insurrezionale del 1701, con i dettagli relativi alla lunga preparazione della cospirazione antispagnola da parte del “partito” aristocratico, sfociata nell'adesione alla causa asburgica, e con il resoconto della conquista del Regno da parte degli austriaci nel 1707 che l'Autore, di ideologia filoborbonica, etichetta fin dal titolo come mera «occupazione fatta dalle armi austriache».

Granito ricorre, per la sua ampia narrazione, ai documenti contenuti nel Regio Archivio napoletano, in particolare ai Notamenti del Collaterale, dei quali inserisce molti brani in appendice, e soprattutto alle Memorie di Tiberio Carafa (T. Carafa, Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, a cura di A. Pizzo, 3 voll., Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005).

Egli cita anche, come prima approfondita ricostruzione della congiura, l'opera di Giambattista Vico sulla congiura aristocratica, nonostante fosse faziosa perché commissionata nell'immediato, sotto Filippo V, per denigrare gli autori della cospirazione e depotenziare l'episodio. Granito recepisce la versione di Vico che getta discredito su molti dei congiurati sottolineando l'odio personale che li opponeva al viceré Medina-Celi, le ambizioni e gli interessi di arricchimento che li spingevano all'impresa.

Era al tempo del quale iscriviamo viceré in Napoli il duca di Medina Coeli D. Luigi della Zerda, venutovi nel 1696 da Roma, dove era stato ambasciatore

del re Carlo II, che avevalo confermato per un secondo triennio. Dimostrarono i Napoletani gran contento di averlo, stante la popolarità che si era acquistata appresso tutti i ceti, per aver potentemente favoreggiati i deputati inviati in Roma dal Corpo di Città per contrapporsi ai tentativi del cardinale arcivescovo Jacopo Cantelmo di introdurre in Napoli l'odiato tribunale del S. Uffizio. Crebbe la universale soddisfazione allorché videro la incorrotta sua giustizia, la cura che prendeva dell'annona, e la sua generosità e magnificenza. Desideroso di lasciare memorie durature del suo governo, fece costruire la magnifica strada di S. Lucia lunghesso il mare, tutta adorna di fontane, in continuazione della quale formò i giardini pubblici in sulla spiaggia di Chiaia, denominati la villa reale. Promosse le scienze ed onorò grandemente i letterati conversando con essi familiarmente, avendo pure anche istituita un'accademia nel real palagio, alla quale interveniva sempre che i negozi dello Stato gliel permettevano. Amando oltremodo il lusso ed il fasto tenne corte splendissima a modo reale; accrebbe la sontuosità dei pubblici spettacoli, e dava nella reggia continue feste e divertimenti, con che diventò Napoli una delle città più sollazzevoli d'Italia da gareggiare persino con la stessa Venezia. Ciò per altro nulla toglieva alla severità del suo contegno, dappoiché quantunque adoperasse con tutti maniere affabile e cortesi, e coi gentiluomini certa apparente familiarità, era sommamente cupo e riservato nelle materie di governo, ed inflessibile nelle sue risoluzioni. Il solo con cui contrasse stretta amicizia fu il principe di Ottaviano Giuseppe de' Medici Reggente della Vicaria, col quale comunicava i negozi più gravi, magistrato di alti consigli ed integerrimo, ma soverchiamente rigido ed altiero ancor esso.

Ma questa somma giustizia del viceré degenerava talvolta in rigore eccessivo, a che congiungendosi l'animo suo impetuoso e superbo, e l'orgoglio più che Spagnuolo, avveniva che abusasse non di rado dell'autorità; ed i guasti suoi costumi macchiavano la dignità del suo grado. [...]

Offendevano così fatte violenze i gentiluomini Napoletani nel più vivo del loro orgoglio, pretendendo eglino che ancor quando si fossero resi colpevoli, il che non di rado avveniva a quei tempi, dovesse la giustizia aver riguardo alla loro condizione; laonde coloro i quali si riputavano offesi a dritto o a torto si scissero dagli altri corteggiatori e lodatori del viceré, aspramente mormorandone ed agognando la opportunità di sfogare il loro sdegno. Era stato in questo medesimo tempo sostenuto per ben due volte nel castello di Sant'Eramo Giambattista di Capua principe della Riccia, per avere gravemente offeso nelle persone e minacciato di fare assassinare due suoi vassalli della terra di Montuoro, l'uno nomato Biagio de Vietri dottore, l'altro Carlo

Galiano di civil condizione, i quali eransi richiamati al viceré contro di lui. Uscito di carcere sotto fede di parola regia di non recar loro alcuna offesa, essendosi eglino ridotti in Napoli, non arbitrandosi in Montuoro abbastanza sicuri dall'ira del Principe, questi poco appresso mandò uno de' suoi bravi, il quale introdottosi di notte nell'abitazione del Galiano, ucciselo con un'archibugiata. [...]

Era il principe della Riccia capo di una delle famiglie più illustri del reame, ma destituito di ogni virtù, persino di quelle più comuni tra i gentiluomini del suo tempo, dei quali non aveva che i vizii, mentre la nobiltà del sangue non ingenerava in lui altro che orgoglio, e la potenza e le ricchezze il rendevano più feroce e corrivo alle vendette, di che era oltremodo sitibondo. Uso a vivere circondato da scherani e da bravi ministri delle sue nequizie, quantunque si fosse studiato di nascondere sotto certa apparente moderazione e piacevolezza di modi la perfidia dell'animo, questa suo malgrado gli traspariva nel volto. Impaziente di qualunque soggezione aveva sin dalla sua prima giovinezza mosso lite al padre per la eredità materna, con essersi eziandio bucinato che lo avesse minacciato di veleno: era stato più volte in carcere per omicidii e altre violenze fatte commettere dai suoi sgherri, ed ammonito in più rincontri di governare con più giustizia i suoi vassalli trattati da lui ancora peggio che non aveva fatto suo padre. [...]

Non appena si divulgò per la città che il principe della Riccia erasi ricoverato in luogo di asilo per sottrarsi alle persecuzioni della giustizia, vennero incontanente a visitarlo tutti i suoi congiunti ed amici, altamente commossi che si procedesse per la via ordinaria contro ad un tanto personaggio benché reo; la sera radunavasi appresso di lui numerosa brigata di cavalieri a tenergli compagnia insino a notte avanzata, sparlando amaramente contro del viceré ed i regii ministri, il che durò parecchi mesi. Sapevasi in Napoli il cattivo stato di salute di Carlo II, e si era avuto sentore, che i re d'Inghilterra e di Francia trattassero di spartire la monarchia di Spagna, e come quest'ultimo voleva porre su quel trono un principe della sua famiglia, il che dava materia a molti discorsi, massime in così fatta brigata, dove convenivano tutti i malcontenti. Quivi rammentando le leggi del reame manomesse, l'avarizia degli Spagnuoli e la loro ingratitudine, l'orgoglio smisurato e la severità del viceré, concepirono il pensiero di valersi di quella congiuntura per mutare le sorti del reame; i quali sdegni e desiderii il principe della Riccia pieno d'ira e di maltalento viemmaggiormente accendeva.

Tra coloro che il frequentavano eravi Tiberio Carafa principe di Chiusano suo largo parente, giovane di alti sensi, ardente, impetuoso e pieno di

coraggio, al quale suo padre, temendo il contagio dei pravi costumi della Riccia, aveva, quasi presago del futuro, fatto intendere di non piacergli cotale frequenza. I discorsi e le invettive che quivi udiva fare tuttodi sotto specie di pubblico bene, insinuandosi a poco a poco nell'animo suo amatissimo della patria ed avido di acquistarsi fama, gli fecero concepire la speranza che Napoli potesse mercé di tale congiuntura riacquistare la perduta indipendenza, e la nobiltà rivendicare i suoi diritti conculcati e manomessi. Piena la mente di cotali pensieri si confidò dapprima con Malizia Carafa suo zio [...]; quindi ne pose a parte il duca della Castelluccia Francesco Spinelli suo amicissimo, nemico acerrimo ancor egli del governo Spagnuolo a motivo della lunga prigionia sofferta per delitti commessi, e finalmente lo stesso principe della Riccia; i quali colmandolo tutti e tre di lodi, e stimolando l'animo suo giovanile con ogni maniera di lusinghe, gli promisero di concorrere con ogni sforzo all'impresa. Faceva mestieri prima di ogni altro conoscere le intenzioni dei sovrani di Europa, e se erano veri i trattati di che bucinavasi; quindi procacciare qualche valido aiuto in Italia e formare in Napoli un partito potente tra la nobiltà, a fine di trasferire alla morte del re il governo del regno nelle Piazze, dalle quali venisse eletto il nuovo principe, innanzi che dall'altrui prepotenza fossero obbligati a riceverlo. Non parendo loro di poter contare sul papa perché troppo debole, immaginarono di tentare i Veneziani naturalmente interessati a sminuire la potenza degli stranieri in Italia; e però conchiusero che Tiberio si portasse da prima in Roma, dove oltre ai tanti ambasciatori che vi risedevano, mercé il concorso dei forastieri [...] gli sarebbe stato agevole di raccorre notizie; quindi passasse a Venezia ad intavolare qualche pratica col senato [...]; eglino frattanto in Napoli avrebbero procurato di trarre quanti più potevano alla loro fazione.

Partito Tiberio al cominciare di maggio, in Roma non potette scoprir nulla, non essendo quivi ancor noto, eccetto a qualche ambasciatore, il secondo trattato per la divisione della Spagna. Trasferitosi a Venezia confidò lo scopo della sua venuta al senatore Matteo Bembo, col quale aveva tenuto per lo addietro amichevole corrispondenza per via di lettere. Disseglì i Napoletani stanchi di sopportare il giogo straniero esser risolti alla morte del re Carlo a non soffrire che si disponesse di essi senza il loro consenso; riporre per ciò le loro speranze nel senno e nel valore della Veneta repubblica [...]; provvedessero alla comune libertà soccorrendo ai Napoletani col consiglio e con le armi. [...] N'ebbe in risposta gradire il senato la proposta dei Napoletani, cui avrebbe volentieri coadiuvato in procurare la comune indipendenza e salvezza: ma che nulla ancora era stato determinato intorno agli stati d'Italia

soggetti alla Spagna dalle stesse nazioni che ingiustamente pretendevano disporre, onde faceva mestiere per allora attendere consiglio dal tempo. [...] Tiberio [...] dopo molte conferenze avute con Matteo Bembo e col fratello di lui, non potendo ottenerne altro, se ne ritornò in Napoli, fermandosi prima in Benevento, a fine di render consapevole del tutto il principe della Riccia, ricoverato quivi dopo di essere stato condannato in contumacia e dichiarato fuor-giudicato. [...]

Avevano in pari tempo Castelluccia e Malizia ricercato tutti i malcontenti e chiunque avesse avuto particolari disgusti col Medina Coeli, i quali accostandosi volentieri ad essi, il partito ingrossava da giorno in giorno. [...]

Procedevano cotali pratiche col massimo segreto; frattanto venute nuove dalla Spagna di essersi il re ristabilito in salute si fecero solenni azioni di grazie e di feste, ordinate dal Medina Coeli a bello studio, per divertire gli animi dalle cose politiche. Laonde Tiberio giudicando di non esser per anco maturo il tempo, se ne andò a Campolieto feudo di sua moglie nel Contado del Molise, dove faceva l'ordinaria sua dimora. Quivi comunicato il disegno a Francesco Ceva Grimaldi figliuolo del marchese di Pietracatella suo vicino, ed a Carlo e ad Antonio d'Evoli dei duchi di Castropignano, il cui scarso patrimonio li rendeva inchinevoli alle novità, trassero al loro partito tutta quanta quella provincia. Castelluccia e Malizia rimasti in Napoli a proseguire i maneggi, sia perché paresse loro ancor lontano il tempo, sia perché giudicassero pericoloso il fidarsi di più persone, non prevennero gli Eletti ed i capi del popolo, secondo sarebbe stato necessario. Quando tutto ad un tratto la sera di sabato 20 di novembre giunse un corriere da Roma a spron battuto, inviato da quell'ambasciatore duca di Uzeda con la nuova della morte del re avvenuta il primo del mese, comunicatagli dal cardinal de Medici, a cui l'aveva scritta il gran duca di Toscana suo fratello, che l'aveva ricevuta per mezzo di un corriere speditogli dal suo incaricato di affari in Madrid; con le disposizioni eziandio del testamento, cioè di essere stato nominato erede universale Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia [...]. Costernato il Medina Coeli, mandato incontante ad avvertirne il viceré di Sicilia, convocò al momento stesso il Consiglio Collaterale con tutti i capi dei tribunali, per determinare col loro avviso ciò che avesse a farsi in congiuntura così grave. Più di qualunque cosa era a temersi che i Napoletani per la estinzione della casa regnante non pretendessero che fosse diventato il regno di sua ragione, talché il successore abbisognasse del loro assenso. Le voci dello smembramento della monarchia erano state udite con universale compiacimento siccome favorevoli alla indipendenza, il che tutti agognavano: sapevansi i mali

umori che serpevano tra la nobiltà, ed era tanto più grave il pericolo a motivo della deficienza di soldatesche bastevoli a contenere popolazione così numerosa e corriva a tumultuare, e della impossibilità di ricevere da qualsiasi parte pronti aiuti. Taluni avvisavano di non manifestare la morte del re insino a quando non venisse confermata direttamente, e non si sapesse se il re di Francia accettasse il testamento, ovvero preferisse di attenersi allo stipulato spartimento, pel quale aggiungendo alla sua corona i regni di Napoli e Sicilia, sarebbe divenuto arbitro dell'Italia. [...]

Al mattino, secondo si era preveduto, concorsi in palazzo moltissimi cavalieri di quelli che solevano abitualmente corteggiare il viceré, venuti pur anche gli Eletti della Città, uscito egli nell'anticamera, con volto mesto e grave disse dover annunziare loro nuove tristissime; essere il re trapassato; vedere a tutti in volto la costernazione ed il dolore, ed a gran ragione, mentre perduto avevano non pure il loro signore, ma sì bene un padre amorosissimo: facessero cuore però, dappoiché il monarca defunto aveva innanzi tratto provveduto alle loro sorti, avendo per testamento instituito erede universale de' suoi regni Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, suo parente più prossimo, a cui per le leggi della monarchia spettava la successione; non essere i reali di Francia stranieri a Napoli, dove la casa di Angiò aveva regnato per ben due secoli, della quale tuttora ammiravansi i superbi monumenti, ed erano in pieno vigore le leggi da essa promulgate: avere eziandio l'ottimo monarca disposto che la regina assistita da un consiglio di reggenza governasse insino all'arrivo del successore: quanto a sé esser pronto a deporre nelle loro mani la sua autorità; conservassero il regno a chi lo aveva il re destinato, provvedessero al mantenimento della pubblica tranquillità, e lui che stato era per lo addietro loro reggitore, volessero ora averlo compagno nel dolore.

Commossero tali parole così vivamente gli astanti che molti proruppero in dirottissimo pianto, dappoiché il re Carlo era molto amato non meno per la sua bontà che per la benevolenza dimostrata verso dei Napoletani. Tutti allora gli si fecero d'intorno a scongiurarlo di non abbandonare il governo in congiuntura così difficile, a che gli Eletti non osando contraddire nel pregarono ancora essi, ed il viceré facendo vista di cedere alle loro istanze ritenne l'esercizio dell'autorità. [...]

Ma non tardarono guari a manifestarsi i pericoli per l'appunto donde si erano temuti, dappoiché il duca della Castelluccia e Giuseppe Capece, tardi avvertiti di quanto accadeva, corsi a S. Lorenzo in compagnia dei fratelli Girolamo e Bernardino Acquaviva, e di altri loro consorti, altamente protestarono contro l'operati dagli Eletti, dicendo di non avere essi tale autorità. [...]

Alla nuova del testamento di Carlo II, della accettazione della Francia e dell'acclamazione pacifica di Filippo V in tutta la Spagna, rimase la corte imperiale quasi colpita da un fulmine, dappoiché non ostante il rifiuto di mandare le soldatesche e l'arciduca, aveva sempre confidato nell'affezione di Carlo II per la sua stirpe e nell'autorità del partito Austriaco alla corte.

[...] Ritrovavansi per avventura in Vienna due Napoletani, Carlo di Sangro fratello del marchese di S. Lucido, e Giovanni Carafa dei conti di Policastro, i quali servivano da più tempo nelle milizie imperiali, il primo da colonnello, l'altro da capitano dei corazzieri a cavallo col grado di tenente colonnello. Non venendo puntualmente corrisposta al Sangro la sua pensione vitalizia dal fratello, aveva chiesto licenza di portarsi in Napoli per obbligarvelo, a qual fine si aveva procurato eziandio commendatizie pel duca di Medina Coeli. Leopoldo fattolo venire a sé gli commise di andare in compagnia del Carafa ad indagare come fossero i Napoletani inclinati per l'Austria, dalla quale soltanto avrebbero potuto conseguire la tanto sospirata indipendenza; esser egli disposto a dar loro per re l'arciduca Carlo suo figliuolo secondogenito, con mandarlo sin d'allora ad educare in Napoli, perché si avvezzasse ai loro costumi e ne prendesse le abitudini; scriverebbe al Baronaggio ed alle Piazze, promettendo loro non pure la esatta osservanza degli antichi privilegi, ma di concederne nuovi eziandio, e di alleviare le gabelle onde erano oppressi; tutte le cariche ed i beneficii sarebbero stati dei Napoletani esclusivamente, ed inoltre sapendo di essere non lieve cagione del loro disgusto la lunghezza eccessiva dei giudizi civili, occasionata dalla confusione delle leggi e dagli arbitrii del governo, di che si erano sempre richiamati senza che vi si fosse apportato rimedio, avendo egli piena conoscenza di tutto ciò, prometteva di provvedervi in guisa da assicurare stabilmente all'avvenire la pronta e retta amministrazione della giustizia: laddove poi giunti in Roma ritrovasero di essere stato già acclamato il re Filippo, e stabilita nel regno la sua signoria, conferissero col conte di Lamberg suo ambasciatore appresso il pontefice, intorno ai mezzi di procurare a seconda delle occasioni, che i Napoletani si dessero all'Austria. Accettato con gioia lo incarico, già parendo loro di avere in pugno le ricompense, ricevettero dal vice-cancelliere conte di Caunitz lettere patenti all'uopo, ed una terza per Paolo Carafa della Roccella parente del Sangro, tenente colonnello ancor esso e gentiluomo di camera dell'imperatore che stava in Napoli per sue particolari faccende, con la quale gli si commetteva di fare il simigliante nella Sicilia. [...]

Frattanto in Napoli a dì 6 di gennaio festa della Epifania si fece la solenne acclamazione del re Filippo con la cavalcata giusta il costume, alla quale

intervenne il viceré superbamente vestito col Consiglio Collaterale e tutta la magistratura, il Sindaco creato per la cerimonia in persona del duca di Carinari, che cavalcò alla sinistra del viceré, gli Eletti e la nobiltà in gran gala. Si gettarono al popolo gran quantità di carlini di argento coniatì espressamente con la effigie di Filippo, con la epigrafe *Philippus V, Dei gratia, Rex Hisp. et Neap.* e nel rovescio l'arme di Spagna con l'altra *Ultriusque Siciliae et Hierusalem.* [...]

Passarono così a determinare il modo di come la congiura dovesse avere effetto. Tutti per isfogare le loro particolari vendette volevano che s'incominciasse dal trucidare il viceré, massime il principe della Riccia ed il duca di Telese, resi più furibondi per non essere stati in occasione del nuovo regno assoluti dalle rispettive condanne. Dicevano essi, come reciso il capo, inutili restavano le membra, e percosso il pastore si disperdeva la greggia, senza di che avrebbero avuti contro tutti i suoi satelliti, l'ardimento dei quali non si poteva fiaccare altrimenti che con la sua morte: nè valsero a nulla le rimostanze di Tiberio Carafa, come con pari facilità potevano farlo prigioniero, e serbarlo in qualità di ostaggio ancora più utilmente per essi, senza bruttarsi le mani con uno assassinamento e fare onta nella sua persona al principe del quale era ministro. Spento il viceré, e ridotta nelle Piazze l'autorità suprema, si rendeva agevole il rimanente: non potendosi però prevedere innanzi tratto tutte le difficoltà, determinarono d'impossessarsi di uno dei castelli della capitale, per potervisi ricoverare e difendere in ogni evento insino all'arrivo delle milizie imperiali; di che si tolse lo incarico il duca della Castelluccia, il quale per essere stato lungamente sostenuto nel castel Nuovo, vi aveva di molte conoscenze. A fine poi di avere un capo militare per comandare le genti d'armi, e regolare gli attacchi e le difese sempre che si dovesse combattere, avevane lo stesso duca della Castelluccia di già scritto al principe di Macchia Gaetano Gambacorta, colonnello di un reggimento di fanti Napoletani che stava in Barcellona, invitandolo di venirsi a porre alla loro testa; la quale lettera gli era giunta molto bene a proposito, dappoiché essendo Macchia grandemente affezionato al principe Giorgio Darmstat governatore della Catalogna, il quale si era dimesso dopo pubblicato il testamento a favore di Francia, era stato da lui sollecitato di andare in Napoli a suscitarvi qualche sollevazione in favore dell'Austria. Non potevano i congiurati ritrovare persona più adatta di lui alla esecuzione del loro disegno, essendo egli prode soldato, sprezzatore dei pericoli e di qualunque più ardua intrapresa; di temperamento fervido e collerico, spensierato nel governo del suo patrimonio, uso a vivere dandosi bel tempo ed a scialacquare, per modo che

oppresso dai debiti e dalle liti, era ridotto in grandi strettezze; godeva inoltre di grandissima popolarità in Napoli, e possedeva mirabilmente l'arte di muovere la plebe. A questo modo si arbitravano i congiurati di poter fare da sé soli un primo movimento, mentre niuno sospettava di loro, ed il regno era privo di forze, ed aperto da tutti i lati; che se per contrario i Francesi fatti accorti dai movimenti degli Austriaci si fossero premuniti, non si sarebbe potuto più avere il regno altrimenti che per forza d'armi; era però necessario che le milizie imperiali stessero pronte per marciare al primo avviso in loro sostegno.

Si passò quindi a definire le concessioni politiche e le grazie da dimandarsi allo imperatore per la città e pel regno, e le particolari ricompense per essi; le quali, al riferire di Giambattista Vico (*De Parthenopea conjuratione. Opere, Milano 1835-37. vol. 1*), non che di altri scrittori di quel tempo, furono: lo stato del Monferrato pel marchese del Vasto che si considerava devoluto al fisco imperiale per la fellonia del duca di Mantova; quello di Fondi pel principe di Caserta, su cui vantava questi antichi dritti, ed era stato testé confiscato al possessore Enrico Francesco Mansfeld, che ne era stato investito da Carlo II in guiderdone di avere accompagnato in Ispagna la regina sua sposa sorella dell'imperatrice; si concedesse a Malizia Carafa il principato di Stigliano; al duca della Castelluccia il ducato di Sorrento, o secondo altri il principato di Taranto, e quello di Salerno al marchese di Rofrano; la dignità di Gran Contestabile, uno dei Sette Ufficii del regno, al duca di Telese, ed il supremo comando di tutti i castelli del regno col principato di Piombino, devoluto allo imperio per la estinzione della famiglia Ludovisi, al principe di Macchia; a Carlo di Sangro la contea di Cosenza, e finalmente quella di Nola al Capece. Quanto al principe della Riccia, fu voce di aver dichiarato bastargli la morte del viceré, senza che non voleva far nulla: taluni però opinarono essersi ciò detto in seguito per viemaggiormente concitargli contro l'odio e la esecrazione del pubblico, mentre è più verosimile che non avesse voluto far comparire il suo nome in compagnia degli altri, per potersi in caso d'infortunio trarre meglio d'impaccio. Né pure per Tiberio Carafa fu dimandata cosa alcuna, il cui animo generoso abborriva da ogni fine privato; ma i suoi compagni erano ben lontani dal seguire il suo esempio, onde ad evitare ulteriori quistioni con lui, gli tennero nascosta quest'ultima parte.

Le Memorie di Tiberio Carafa, scritte da uno dei principali protagonisti della congiura nobile antispannola, intendono illustrare le fasi che precedono la rivolta del 1701, descrivendo la progressiva formazione di un "partito" aristocratico ostile al

governo spagnolo e all'amministrazione vicereale, che cerca di cavalcare gli sviluppi dell'imminente successione al trono per trarne vantaggi a favore della nobiltà e del regno napoletano. Gli esiti incerti dell'eredità di Carlo II e il prospettato cambio dinastico annunciano una mutazione di stato che potrebbe risollevarne le sorti del malgovernato Regno all'insegna della riaffermazione delle leggi patrie, del primato dell'antica nobiltà, del desiderio mai sopito di riconquistare l'indipendenza attraverso l'avvento di un “re nazionale”. Anche se elaborate con l'obiettivo di dimostrare il disinteressato impegno dell'Autore a favore delle prerogative del Regno e della leadership nobiliare, le Memorie di Carafa costituiscono una fonte preziosa e ricca di dettagli sul periodo che va dalla fallita rivolta filoasburgica del 1701, alla visita “stabilizzatrice” del neo-insediato sovrano Filippo V di Borbone, fino alla conquista militare del Regno da parte delle truppe imperiali asburgiche nel 1707.

Le rivendicazioni delle antiche concessioni del Regno napoletano, del primato spettante ai “nazionali” rispetto ai forestieri, del ruolo di custode delle patriae libertates reclamato dalla nobiltà di spada, sono condensate nelle dettagliate richieste che i cospiratori affidano a Giuseppe Capece, inviato a Vienna presso l'imperatore Leopoldo, per offrire l'appoggio del “partito” filoasburgico ad un'impresa asburgica per l'occupazione del Regno di Napoli.

Nel IV libro delle sue Memorie (T. Carafa, Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, a cura di A. Pizzo, 3 voll., Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005), Tiberio Carafa elenca così le istanze del gruppo di aristocratici fautori della causa asburgica, desiderosi che l'arciduca Carlo fosse proclamato re di Napoli.

1. Che S.M. Cesarea si degnasse concedere il Serenissimo arciduca Carlo suo figlio al regno di Napoli, da avervi a risiedere, e governarlo personalmente.
2. La conferma ed osservanza vera di tutte le grazie, privilegi e concessioni, così antiche come moderne, dei Napoletani, e queste con le espliche più favorevoli ai Napoletani in caso di dubbi o controversie.
3. Che tutti i posti e cariche, così civili come economiche militari avessero da esercitarsi da puri Napoletani e regnicoli.
4. Che il tremendo odiato tribunale del S. Ufficio non si avesse giammai a permettere in Napoli, non alla maniera di Spagna, né alla maniera di Roma, ma che i vescovi e gli ordinari de' luoghi avessero eglino a riconoscere e giudicare le cause della religione col metodo, e giudiziaria maniera, ed ordinaria.
5. Che gli uffici e benefici ecclesiastici si avessero a conferire solamente a puri Napoletani e regnicoli.

6. Che si avesse a formare un nuovo magistrato composto da deputati delle Piazze colle prerogative ed onori di consiglio di stato, che senza il suo consentimento, non legge né prammatica abbia vigore.

7. Dippiù s'avesse a rimettere in piedi il Parlamento del regno, e l'effettiva autorità de' Sette Uffici, conforme l'antico costume, e conforme alla prisca situazione fondamentale del regno: ed all'incontro si esibiva a S.M. la rifazione della Cassa Militare a decoro e sicurezza del re, e del regno; ma che dalla fedele e puntuale amministrazione della medesima, siccome era giusto e legittimo, da coloro che l'amministravano se ne dovesse render conto al senato, e per esso alle Piazze della città.

8. Aprirsi il traffico e la negoziazione coi paesi esteri, e per l'agevolamento della medesima si avessero a sgravare i dazii sopra quelle merci che dal regno si devono estrarre, qualora sono soprabbondanti al bisogno.

9. Imponersi ordine e modo contro le lungherie delle liti civili.

In quanto all'assistenza ed aiuti che bisognavano ai Napoletani, da supplicarsene Sua Maestà Cesarea, erano:

I. Che l'esercito Cesareo in Lombardia vi si stabilisse prima in tal maniera, che in aiuto de' Napoletani potesse fare qualche convenevole distaccamento di truppe, in caso che il regno dopo la dichiarazione a favore della casa d' Austria venisse invaso da truppe Gallispane.

II. Che S. M. Cesarea procurasse per la prossima primavera dagli Olandesi una armata marittima valevole ad impedire ogni qualunque intraprendimento della flotta Francese contro Napoli.

III. Che si facesse giungere in Napoli a tempo opportuno un general comandante con qualche reggimento Cesareo, e di più un qualche numero di ufficiali Alemanni bastevoli ad ordinare e ad istruire i nuovi reggimenti che si dovevano formare da Napoletani.

IV. Che immediatamente dopo la dichiarazione del regno si facesse fare un sbarco o di truppe regolari, o pur di Croati nel Monte Gargano per assicurare al partito Austriaco una forte e sicura ritirata in caso di mal evento alla dissegnata impresa.

Sempre Carafa riporta il Diploma prodotto dall'imperatore Leopoldo, in risposta all'offerta di servigi fatta dal partito nobiliare napoletano. Un Diploma che, molto vago e prudente secondo l'interpretazione dello stesso Carafa, avrebbe dovuto garantire i napoletani dell'appoggio austriaco e sobillarli all'insurrezione. Il documento era firmato dall'imperatore e controfirmato da suo figlio Carlo che dichiarava di essere pronto ad eseguire le disposizioni paterne.

Leopoldus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniae, Ungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae, et Wittembergae, Comes Tirolis etc.

Essendo ben note al mondo le ragioni della nostra augustissima casa sopra l'eredità e successione della monarchia di Spagna, e conseguentemente sopra il regno di Napoli, e perciò vedendoci obbligati a vendicare il sudetto regno di Napoli dalla intrusione del duca d'Angiò con i mezzi più legittimi, avremmo sommamente a grado, che i medesimi Napoletani, così della nobiltà come dell'ordine civile e popolare, continuando il loro affetto ed antica fedeltà verso il legittimo erede de' passati loro re, uniscano il loro concorso all'equità della nostra causa, affinché conseguendo noi un fine così giusto per la via più soave, e che abbia meno di violenza, possiamo nello stesso tempo secondare il nostro clementissimo genio di risparmiare più che sia possibile a quel nobile e fedelissimo regno l'incomodità che suole apportare la guerra. Per tale effetto abbiamo stimato espediente di ordinare a voi conte di Lamberg, cavaliere del Toson d'oro, nostro consigliere di stato, ed ambasciatore alla Santa Sede Apostolica, della di cui fedeltà e prudenza siamo pienamente persuasi, poiché facendo lor nota questa nostra benignissima intenzione a voler riconoscere in gran parte dal loro affetto e cooperazione quel regno, che per tutte le leggi è dovuto alla nostra casa, procuriate di persuaderli ancora con evidenza del pubblico vantaggio, che al medesimo risulterà dall' avere in propria casa un suo re naturale. Vogliamo dunque, che a nostro cesareo nome, e rispettivamente dell'arciduca Carlo nostro diletteissimo figlio, possiate loro promettere li seguenti punti, che saranno inviolabilmente osservati, com'è nostro costume, e di tutti i precenci della nostra augustissima casa.

Primo. Che il regno di Napoli dichiarandosi per l'augustissima casa non sarà provincia della nostra corona, ma averà per sè suo proprio re il serenissimo arciduca Carlo nostro diletteissimo figlio secondogenito, dal quale sarà personalmente governato.

Secondo. Che tanto all'illustre nobiltà, quanto all'onorato ordine civile, ed al fedelissimo popolo, e così agli ecclesiastici come ai secolari di qualunque titolo, grado e condizione, e generalmente al regno tutto, saranno inviolabilmente mantenuti ed osservati tutt'i loro statuti, leggi municipali, titoli,

giurisdizioni, immunità, prerogative e privilegi conceduti dai re predecessori, e specialmente da Carlo V nostro avo di gloriosa memoria; anzi per mostrare sempre maggiore affetto a questo fedelissimo regno, verranno accresciuti e moltiplicati, quanto lo richiederà il decoro e l'autorità del pubblico.

Terzo. Che siccome da noi e dal sudetto arciduca nostro figlio si conserverà sempre grata la memoria di coloro che in questa occasione si saranno mostrati più zelanti del nostro servizio, che l'averanno più efficacemente promosso con fatti e col consiglio, così all'incontro non si conserverà alcun disgusto di quelli che per timore della Francia e per altri impegni avranno finora secondata e favorita in qualunque modo l'intrusione del duca d'Angiò, e che tutto il passato sarà posto in dimenticanza, coll'ascriverlo alla necessità ed alle sinistre congiunture de' tempi, quando con una pertinace ostinazione non dimostrino essere colpa della volontà ed animo mal affetto ed ostinato.

Quarto. In conformità del disposto della gloriosa memoria di Carlo V, le cariche del regno così civili, come economiche ed anco militari saranno amministrate da nazionali.

Quinto. Che sarà permessa la libertà del traffico nelle forme più espedienti alla utilità pubblica, ed alla opulenza del regno.

Sesto. Che nella dichiarazione di quel regno per l'arciduca nostro figlio, sarà da noi validamente assistito e difeso con quel numero di truppe che si stimerà conveniente al bisogno; e che in occasione che questo non patisca dilazione, basterà dimandarle al principe Eugenio di Savoia nostro Maresciallo di Campo, e comandante della nostra imperiale armata in Italia, al quale se ne son dati gli ordini opportuni.

Settimo. Che gli ufficiali e soldati del nostro esercito avranno ordini pressantissimi di osservare rigorosa disciplina in tutta l'Italia, ma specialmente nel regno di Napoli, e che ne saranno severamente ed irremissibilmente puniti i trasgressori.

Ottavo. Che per risparmiare più che sarà possibile il sangue cristiano, e specialmente d'una nazione che sempre ne è stata cara, così gli ufficiali, come gli Spagnuoli, che sono attualmente di presidio nel regno, deponendo l'armi e volendo portarle a favore del nostro partito, riceveranno ottimo trattamento;

e quando non volessero ritornare in Spagna saranno ritenuti al servizio dell'arciduca, e potranno passare a nostro stipendio, ed incorporarsi ad altre nostre armate.

Nono. Che per evitare i tanti danni e spese, che corrono nella molteplicità delle liti causate dalle lunghezze de' ministri si stabilirà forma di giudizio, nel quale le cause criminali saranno sbrigate nel termine di sei mesi, e le civili in quello di un anno; e perciò la città di Napoli averà (se così stimerà di suo beneficio) il suo Senato come Milano, composto di tanti soggetti per Piazza, al quale toccherà il disbrigo delle cause civili come criminali, dopo il termine prefisso e l'appellazione, ed altresì invigilerà l'osservazione dei privilegi.

Decimo. Che si ritroverà il modo di sgravare i popoli d'alcune gabelle più onerose.

Undecimo. Che si concederà un'amnistia generale per tutti gl' inquisiti di qualsivisa sorte, anche condannati di galera, da durare per il tempo che si prefiggerà, cautelandolo di maniera che non ne possa seguire pregiudizio alle parti interessate, acciò egualmente si usi clemenza a rei, e giustizia alle parti offese, che essendo nel medesimo regno, sono pur degne di non ricevere da noi pregiudizio alcuno alle proprie ragioni.

E perchè quel fedelissimo regno dia maggior fede alle cesaree e reali promesse, che gli farete in nostro nome e del Real Nostro Figlio l'arciduca Carlo, ed insieme sia più che certo del loro inviolabile adempimento, vi permettiamo, che possiate mostrare la presente dichiarazione, ed a tempo suo ed in caso di bisogno darne anche copie a' nostri affetti di maggior confidenza, e che siano da voi conosciuti ben inclinati e fedeli al nostro partito: indi in congiuntura di un'aperta dichiarazione potrete mostrarla liberamente e pubblicamente ovunque, ed a chi stimarete necessario.

Abbiamo stimato di fare la presente firmata di nostra imperiale mano, e signarla col nostro sigillo. Dato nella nostra città di Vienna il dì 31 d'Agosto mille settecento ed uno. Regnorum nostrorum Romani quadragesimo tertio, Hungariae quadragesimo sexto, Boemiae vero quadragesimo quinto.

Leopoldus. Suggello Mansfeldt. Ad mandatum Sacrae Cesareae Majestatis proprium Joannes Adamus Warbet.

Accetto, confermo ed eseguirò come devo le sudette imperiali disposizioni dell'Augustissimo Padre e Signor mio. Vienna 31 Agosto 1701. Carlo Arciduca d'Austria.

La Storia della congiura di Granito consente di seguire l'evolversi degli eventi verso la precipitosa realizzazione del colpo di stato contro il governo vicereale di Medinaceli e l'istigazione della folla all'insurrezione antispagnola, nonostante la congiura fosse stata scoperta e la promessa di rinforzi militari da parte dell'Austria fosse stata disattesa.

Dopo un acceso coinvolgimento del popolo napoletano, i congiurati guidati dal principe di Macchia, designato quale capo militare, cercarono di infiammare la folla attraverso un proclama letto da un banditore nella strategica piazza di S. Lorenzo, sede dell'amministrazione cittadina, e stampato con le firme dei sette capi della congiura, cioè il principe di Macchia, il duca della Castelluccia, Tiberio e Malizia Carafa, il duca di Telesse, Capece e di Sangro, alle quali furono aggiunti – forse forzatamente, allo scopo di accreditare l'impresa con la presenza di due potenti feudatari del Regno – i nomi del marchese del Vasto e del principe di Caserta.

Avendo noi, tanto nobiltà quanto ordine civile e fedelissimo popolo di questa città e regno di Napoli, considerato quanto lungo intervallo di tempo siamo stati costretti a tollerare il giogo di nazione straniera (cosa veramente indegna dell'antica gloria e splendore d'Italia, e particolarmente di questo nobilissimo regno il quale sempre ha goduto il suo proprio principe) ed avendo insieme riguardato quanto siano state gravi le calamità e miserie, che in un tale deplorabilissimo stato abbiamo sofferto, essendo al presente sciolti da ogni legazione di giuramento per la morte della felice memoria di Carlo II senza legittimo erede, dopo lunga e matura riflessione abbiamo deliberato d'eligere un re che debbia avere la sede del regno in questa città, capo e metropoli di tutte l'altre provincie. E perché nell' Arciduca d' Austria figlio dell'imperadore Leopoldo concorrono tutte quelle sovrane doti che possono rendere riguardevole un principe, oltre l'esser egli dell'augustissima Casa d'Austria, abbiamo stimato di chiamarlo per nostro re, avendo certezza, come apparirà dal suo reale infrascritto diploma, che egli ci assisterà fra pochi giorni con le sue armi sempre vittoriose, contro qualunque ardirà mai opporsi alla giusta nostra generosa risoluzione. Abbiamo perciò voluto fare il presente manifesto, acciò il mondo, tanto presente quanto futuro, vegga quali siano stati i motivi che ad oprar ciò ci hanno indotti, non avendo noi nelle nostre menti avuto altro per oggetto, se non che il servizio di Dio ed il bene pubblico.

Per ciò facciamo manifesto in nome di Carlo VI nostro nuovo re a tutti gli ordini di questa città, e particolarmente agli altri nobili, che ogni qualunque volta mantenendosi fermi nella loro ostinata perfidia col manifestarsi vilissimamente nati per l'indegna servitù, per tutta domani mattina non si dichiareranno al nostro glorioso partito, tutti li loro beni s'intenderanno devoluti al real patrimonio, e li saranno saccheggiate ed incendiate le case, come anco si priveranno dell'onore delle Piazze dove godono, dando quest'onore a tutte le persone civili che osserveranno la dovuta fedeltà.

Una narrazione coeva dei tumulti napoletani del settembre 1701 è reperibile nella documentazione prodotta dalla confraternita dei Bianchi di Giustizia, che tra i compiti principali contemplati dai suoi statuti annoverava l'assistenza prestata ai condannati a morte. Chiamati ad accompagnare ad una santa morte i fautori dell'insurrezione filo austriaca che erano stati arrestati in S. Lorenzo, i Bianchi redassero un breve resoconto dei concitati accadimenti di quei giorni, indicando i congiurati, colpevoli di aver attentato all'ordine stabilito e alla pubblica quiete. Il documento, conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli (Fondo Bianchi della Giustizia, registro n.143, pp. 64-67) è stato trascritto da Antonella Orefice (I Giustiziati di Napoli dal 1556 al 1862 nella documentazione dei Bianchi della Giustizia, Napoli, D'Auria Editore, 2015).

Caggione di simil Giustizia si fù per una Congiura scoperta di molti nobili, e spagnuoli ufficiali del Castello Nuovo, e soldati che dà molti mesi andavano tramando di sedurre il Popolo ad acclamare per Ré di Napoli l'Arciduca Carlo d'Austria, Figlio dell' Imperatore Leopoldo, co voler sorprendere per mezo d'inteligenze secrete con di soldati di suddetto Castello, con [...] la persona del Viceré S. Duca di Medina Celi in una notte per strada, capi di qual congiura (secondo il manifesto parte stampato e parte manoscritto si vide da affisso.) Il Marchese del Vasto; Principe di Caserta; Principe della Riccia, Duca di Telese; Principe di Macchia, Don Malizia Carafa, Principe di Chiusano, Don Carlo de Sangro, Don Giuseppe Capece. Ma per la divina Misericordia ciò non avvenne, poiche uno complice di detta inteligenza , palesò tutto al Signor Viceré, che pervenne alla detta sorpresa del castello: ma bensì il venerdì matina 23 di settembre 1701 andando alcuni di detti congiurati scorrendo per la strada della Vicaria, per S. Lorenzo, et altre convicine strade, co seguito d'alcuni pochi scalzoni , fatti calare à questo effetto dà convicini casali, con pochi armigeri, Viva l'Imperatore; ruppero le carceri della Vicaria, dando il guasto al sudetto Palazzo con estrarne li processi, e scritture del S. Consiglio,

Camera, Archivio, e Vicaria, parte dandole alle fiamme, e parte conducendole ognuno in propria casa, con saccheggiare la casa del Giudice di Vicaria, che per guardia delle dette carceri, ivi di continuo habita S. Antonio Plastena, come poi segui alla casa del Fiscale di Vicaria Filippo Villapiano, e del Giudice Pietro Emilio Duasco, e del Cons. D. Carlo Cito. Così scorrendo baccanti per altri palaggi cercando da per tutto armi di qualunque sorta si fussero, detti Capi nobili si fecero forti nel Campanile di S. Lorenzo, nell'atrio di S. Paulo, et altri al Campanile di S. Chiara. Indi posto in bisbiglio e sottosopra la Città tutta, le Dame parte si salvarno ne monasteri, altre ricorsero à Palazzo per salvarsi nel Castello, dove la Signora Viceregina si era rifugiata. La nobiltà tutta parte ricorse da Sua Eccellenza ad assisterli, parte ricorse al Vescovato per risolvere quid agendum, à rifugiarsi sotto il patrocinio di S. Gennaro; per tema anco di non esser costretti da dei capi ribelli, à seguirli per forza, mentre minacciavano fuoco e fiamme à chi per la matina in appresso non seguino il loro partito. Tra tanto tremore, e spavento stimando ogniuno già la fine di Napoli: giunta persona del popolo Civile dal Signor Viceré, assicurando che al mercato non si era mosso nessuno di quei, stava tutto in quiete, anzi stimulati da detti capi ribelli si erano dimostrati costanti per il Nostro Monarca Filippo V°; onde uscito sul tardi in carrozza il Suddetto Prince di Montesarchio co pochi cavalieri a cavallo, e co seguito di molti del Popolo Civile à piedi, armati, formò tutti li quartieri di basso fedeli per il nostro Rè, pronti a spargerne il sangue: Onde fù risoluto il Sabato matina uscire co la soldatesca, prima che tal foco prendesse maggior vigore, e colla Nobiltà, che tutta per il venerdi à sera, et il sabato à buon hora, era accorsa in Palazzo, in numero più di 200, e co soldati di campagna, co le compagnie e di corazze di Sua Eccellenza numeroso tal squadrone più di mille persone, capo il Signor Ristaino Cantelmo Duca di Popoli Generale dell'artiglieria, co due pezzi di Colobrine tirati da cavalli di S.E., e due carri di monizione, et il Prince di Montesarchio, spartita la nobiltà in due compagnie e per guardia dell'artiglieria, s'incaminarno per la strada di Toledo precedendo li soldati di Capuana che assalendo Port'Alba dove si erano fortificati detti muturi delli Imperatore fù con qualche resistenza alfin guadagnata, e li posero in fuga, et avanzato lo squadrone, fuggono questi, che guardavano le fosse del grano, da dove ne pure una misura ne fù estratta, e ritornato in dietro, giunsero al largo del Gesù, dove piantata l'arteglieria, battendo il Campanile di S. Chiara, che se bene à poco vi fù resistenza, al batter del cannone, et assaliti dà più parti, tutti si diedero à precipitosa fuga, per farsi più forti in S. Lorenzo. Così guadagnato detto campanile voltò il nostro di Capuana andandole indietro, et entrati di nuovo per

Port'Alba, et usciti per Porta di Costantinopoli gridandosi da per tutto Viva Filippo V° argumentandosi ci fu cura più per la strada lo squadrone suddetto animato ognuno de felici successi, entrò per la Porta di S. Gennaro, e girato per il largo di (S.) Giovanni a Carbonara, per avanti la Parrocchia di S. Sofia per prendere la strada diritta per guadagnare il vico all'anticaglia che esce all'incontro il campanile di S. Lorenzo, dove, doppo qualche pericolo nel passare per puzzo bianco, per le continue archibuggiate, che erano tirate da' luoghi nascosti, fù piantata finalmente l'artiglieria all'incontro detto Campanile di S. Lorenzo, e doppo alcune cannonate, persi d'animo e di speranze i ribelli si diedero alla fuga, et entrati li spagnoli, e cercando da per tutto il loro di Capo gli, fù ritrovato il suddetto Don Carlo de Sangro, che per voler fuggire, caduto si ruppe li reni, e fatto prigioniero con altri seguaci, con il Conte Sassinetti venuto per parte delo Imperatore per assistere à detti capi, furno portati nel Castello Novo, ove convinsero, e confessatosi reo di fellonia, palesò francamente il petto, fù decollato, e l'altri complici appiccati, come si è detto; et à fuggitivi darseli alla rota dalla gente di corte, furono perseguitati per le convicine montagne, e molti ammazzati, altri sbaragliati, ne sono venuti alcuni teste, fra quale quella del Capece, altri prigionieri, altri salvati in Benevento si trovarno ivi carcerati in nome del Papa, il Principe de La Riccia prigioniero, et intanto postesi da per tutto il regno guardie, et alli confini, si stà in attenzione alla carcerazione de detti ribelli.

La gloria di sì felicissimo fine si deve à Dio che per sua misericordia si è compiaciuto liberarcene così subito, accompagnato dall'intercessione della Gloriosissima Vergine tutela del nostro Padre e Protettore Glorioso S. Gennaro, e dell'altri SS. Padroni, che fù scoperta la suddetta congiura e remediare al danno imminente della Città, e del pubblico, mentre correndo l'ottava di detto Glorioso Santo, fù veduto l'ammirabile suo Sangue (toltane la prima matina de la sua Festa, che si liquefece subito à vista del Suddetto Capo) sempre nelle altre matine all'uscire, torbido, ne mai duro, benché più tardo si andava chiarendo, et il giovedì precedente, il giorno s'indurì per meza hora fù ritrovato nel medemo modo, stando per tutto il giorno serbato; ma il sabato matino facendo il miracolo assai migliore dell'altri giorni, diede segno della grazia, e nel giorno, mentre passava lo squadrone per avanti il Palazzo di Sua Eminenza che dalla finestra benediceva i suoi Figli esposti à tanti pericoli; calato à pregare il Santo, rechiesto dalla Nobiltà per la loro salvezza, s'indurì di nuovo à vista di Sua Eminenza il Suddetto Sangue, ma subito si liquefece, e si vide all'hora guadagnato il Campanile di S. Lorenzo, e fugati i ribelli. A grazia cotanto speciale fù in parte corrisposto con una Processione il Lunedì a sera

portandosi per la Città tutti i SS. Protettori, la Testa, con il Sangue del Glorioso S. Gennaro, portando il Palio li Santissimi Eletti, andando in appresso Sua Eminenza con il Signor Viceré, Ministri, e Nobiltà devota girando la processione per la strada di S. Lorenzo deritto per Port'Alba; per il largo di S. Domenico" entrò per Porta dello Spirito Santo, voltò per il Giesù, avanti seggio di Nilo, salì per il vico delli [mannesi], ritornando nel Vescovato, essendosi prima di uscire cantato il Te Deum con l'assistenza di Sua Eminenza e Signor Viceré, e Collaterale, e così terminò la Santa Ottava con giubilo di tutto, in particolare per la tenera disposizione co che stava il Glorioso Sangue quando si ripose, che per allegrezza moveva i cuori di tutti à lacrimare, et ad adorarlo.

Ma non si deve anco lasciar di notarsi, come nel giorno che seguì detta Giustizia, doppo esser stato appiccato il 3° e già vivendo la città in una pace, e tranquillità, mostrasi una carrozza al largo del Castello, e posti in fuga quei primi che si trovavano vicini, fù occasione che gli altri non sapendo il caso, e vedendo fuggire, tutti si posero in fuga, scompigliandosi il largo, onde ogniuno, che veniva dalle strade, incontrandosi co suddetti fuggitivi, ritornando fuggiva gridandosi da per tutto [...] ne sapendosi per qual caggione, ne perche si fuggiva, si pose sotto sopra la Città tutta co nuova apprensione essersi rivoltata Napoli, onde in seguito furno da per tutto, anco ne quartieri più remoti, e ne borghi serrate le botteghe, Palazzi, e Chiese; facendo armare Sua Eminenza i corsari per sicurezza del suo Palazzo, ma conosciutosi la vanità del successo, tutto si ripose nella purissima tranquillità, che sempre per più si va godendo.

“Negoziare ed agire circa la successione di Spagna”. La Sicilia e i cambiamenti dinastici di primo Settecento

Francesca Fausta Gallo

La Sicilia spagnola

L'affermazione degli Asburgo, agli inizi del XVI secolo, e la loro supremazia politica e militare resero sempre più forte il legame dei Regni meridionali della Penisola italiana con la Monarchia spagnola.

All'interno del “sistema imperiale spagnolo” alla Sicilia fu riconosciuto un ruolo significativo per la sua posizione di avamposto militare nel Mediterraneo in funzione antiturca e antibarbaresca, come sede organizzativa delle armate per le spedizioni alla conquista delle piazze-forti del Nordafrica e per il suo importante peso commerciale ed economico, soprattutto come fornitrice di materie prime e mercato di consumo. La Sicilia, infatti, era popolosa: a fine Cinquecento contava un milione di abitanti e, a differenza del Regno di Napoli, la popolazione era concentrata soprattutto nelle città, facendo sì che il tasso di urbanizzazione dell'area regionale fosse tra i più elevati d'Europa.

Il peso e il prestigio dei centri urbani aveva permesso che accanto a una potente e radicata feudalità si affermasse un importante e rappresentativo patriziato urbano, che aveva a Palermo la sua sede principale, che gestiva il potere all'interno dei centri demaniali e che alimentava un'articolata dialettica politica sia con le comunità locali che con il potere centrale. A Palermo, infatti, risiedeva il viceré, la figura politica apicale all'interno del regno, qui gravitava la sua corte, popolata da funzionari spagnoli, da aristocratici provenienti dai vari domini iberici e da nobili siciliani, e qui si riuniva il Parlamento che nell'Isola continuava ad avere un peso politico di un certo rilievo.

Nel corso del XVI secolo e almeno fino al primo decennio del '600 – gli anni della cosiddetta *paz hispánica* – la Monarchia spagnola ha

rappresentato un indiscusso modello di riferimento politico, culturale ed economico per le *élite* isolane, alle quali ha delegato parte del potere in cambio della “fedeltà”, della pace sociale interna, di un collaudato sistema fiscale, economico e commerciale: tutto ciò non ha, certo, eliminato i conflitti sociali e politici, ma è, sicuramente, riuscito a contenerli.

Con l’avvento del nuovo secolo il rapporto tra la Spagna e la Sicilia muta: al decrescere del pericolo turco nel Mediterraneo corrisponde il crescente impegno militare della Spagna verso le Fiandre e l’Italia settentrionale, culminato con la guerra dei Trent’anni. La Sicilia perdeva la sua centralità di avamposto militare ed era chiamata a contribuire con uomini, mezzi militari e finanziari per una guerra che si combatteva in territori lontani e di cui non si capivano fino in fondo le motivazioni.

Intorno agli anni Venti del XVII secolo si cominciavano, così, a palesare le prime crepe nell’equilibrio che aveva caratterizzato il rapporto tra Spagna e Sicilia e che sarebbe sfociato in aperto conflitto alla fine degli anni Quaranta con le rivolte scoppiate nel 1647-48 a Palermo e in altre città siciliane, negli stessi anni della rivoluzione napoletana e mentre si chiudeva la guerra dei Trent’Anni.

La polarizzazione del conflitto politico interno alla corte negli anni del *valimiento*, l’evidente crisi politica ed economica della Spagna, la sua debolezza militare, l’infelice esito della guerra dei Trent’Anni, la perdita dei Paesi Bassi, le umiliazioni ripetutamente subite dagli attacchi delle navi olandesi e inglesi negli oceani compromisero definitivamente la “reputazione” di quella che, ancora agli inizi del XVII secolo, era apparsa come la più grande potenza europea.

In questo scenario non va sottovalutata, naturalmente, l’affermazione della Francia: quella parte della società siciliana che aveva maturato ragioni di dissenso nei confronti del governo iberico, vide nella monarchia francese un riferimento politico e culturale, ora credibile, da contrapporre a quello spagnolo. La lotta fazionale di antico regime, fino a quel momento giocata all’interno della corte spagnola, secondo un sistema di *patronage* che da Madrid si irradiava nelle periferie e che aveva, in Sicilia come a Napoli, uno dei suoi gangli vitali presso la corte viceregia, si andava, così, articolando secondo linee di frattura più complesse, all’interno delle quali la politica estera giocava un ruolo sempre più significativo. Nell’Isola cominciò, così, a serpeggiare, soprattutto tra le *élite* urbane della Sicilia orientale, un sotterraneo

filofrancesismo e, a partire dagli anni Cinquanta del '600, furono denunciate e scoperte congiure, trame cospirative, tentativi di rivolta.

Ma è soprattutto la rivoluzione e la guerra di Messina (1674-1678) che segna un punto di non ritorno nel rapporto di parte dell'Isola con la Spagna e che palesa il ruolo politico giocato dalla Francia nelle vicende siciliane, in un momento in cui il Mediterraneo cominciava ad avere nuovamente una posizione geopolitica centrale nelle relazioni internazionali. Messina aveva rappresentato all'interno dell'Isola un polo economico, politico, sociale che si era contrapposto a Palermo, riuscendo a estendere la sua influenza su numerosi centri della Sicilia orientale e sui patriziati urbani di diverse importanti città demaniali. Il crescente peso della classe dirigente messinese creò una forte opposizione da parte del Senato palermitano, cavalcata dalla corte spagnola secondo il consolidato principio del *divide et impera*. Il conflitto fu temporaneamente ricomposto grazie al sostegno dato alla monarchia spagnola dalla grande feudalità siciliana e dal blocco di potere che gravitava intorno a Palermo; Messina e le altre città sue sostenitrici furono pesantemente punite con la perdita dei privilegi goduti per secoli (privative, "franchezza", forme di autogestione del potere urbano e così via) mentre i principali protagonisti della rivoluzione subirono arresti, esili e confische dei beni.

Il terremoto del 1693, che distrusse buona parte della Sicilia Sud Orientale e colpì duramente tutta la fascia ionica dell'Isola, mise in agenda nuove priorità e agevolò un'opera di ricostruzione e di riorganizzazione politico-amministrativa diretta dal centro che svuotò ancora di più il peso politico dei governi locali. Ma furono soprattutto i nuovi scenari sul futuro dell'Isola, legati al sempre più evidente problema della Successione spagnola, a rimescolare le carte.

La crisi dinastica e la guerra di Successione spagnola

Il dibattito sulla successione spagnola e sul ruolo della Sicilia ebbe da subito una dimensione internazionale: l'Isola era considerata con particolare riguardo dalle potenze europee, non solo perché parte integrante dell'eredità asburgica ma anche per la sua specifica collocazione geografica e per le sue potenzialità economiche: quando era ancora in vita Carlo II, erano cominciate a circolare le prime "voci" su eventuali ipotesi di spartizione dell'enorme lascito spagnolo, che vedevano la Sicilia, di volta in volta, assegnata ai francesi o agli Asburgo d'Austria.

Le “voci” crearono nell’Isola molta inquietudine: se i francesi potevano rappresentare un importante punto di riferimento per i messinesi e per quanti erano stati puniti dopo la rivolta di Messina, sgomento creava l’opzione “austriaca” perché piuttosto sporadici erano stati i rapporti con l’Impero e con gli Asburgo d’Austria che non avevano rappresentato, fino a quel momento, interlocutori politici ed economici particolarmente privilegiati per le *élite* politiche ed economiche dell’Isola. I riferimenti remoti risalivano all’età di Carlo V che, tuttavia, non aveva lasciato una traccia significativa nella memoria storica (e collettiva) dell’Isola.

Il 4 dicembre 1700 giungeva in Sicilia la notizia della morte di Carlo II e il 16 dello stesso mese se ne dava ufficiale comunicazione alla Deputazione del Regno, insieme alle relative disposizioni sul governo ad interim che veniva assunto dalla regina Maria Anna del Palatinato-Neuburg³. Qualche giorno dopo il viceré, duca di Veraguas convocava i ministri siciliani, il pretore di Palermo e la nobiltà tutta per comunicare il decesso del monarca e l’acclamazione del nuovo re, il francese Filippo V di Borbone. Le principali autorità locali si dichiararono pronte ad accettare le disposizioni di Carlo II “affermando la propria fedeltà” e così fecero i consoli delle maestranze. Il 30 gennaio del 1701 a Palermo si celebrava una festa solenne in onore del nuovo sovrano.

E tuttavia in Sicilia, come nel Regno di Napoli, cominciarono a circolare voci di dissenso. La situazione era, del resto, piuttosto complicata e lo stesso tema della “fedeltà” assumeva significati nuovi e inaspettati. Filippo V era un francese, della dinastia dei Borbone, quei francesi che fino a qualche mese addietro erano stati i tradizionali e secolari nemici della Spagna e che gran parte dell’*élite* siciliana, soprattutto la grande aristocrazia riconducibile al blocco di potere palermitano, guardava con diffidenza. Non si poteva, quindi, evocare quel principio di fedeltà dinastica che aveva assicurato continuità politica anche nei difficili anni delle rivolte antispagnole e della guerra di Messina. Del resto anche la corte madrilenica appariva spaccata e molti dei più importanti aristocratici spagnoli, grandi di Spagna e referenti e

³ La Deputazione del Regno era un organismo politico-amministrativo eletto dai tre bracci del Parlamento (ecclesiastico, feudale, demaniale) su indicazione del viceré ed era composto da dodici membri, quattro per ogni braccio con il compito di vigilare sui privilegi e le prerogative del Regno. Restava in carica tra una sessione e l’altra del parlamento e aveva anche il compito di distribuire il carico fiscale sulle città e le terre del Regno e gestire i donativi.

interlocutori della nobiltà isolana, come il conte di Monterrey, il duca dell'Infantado o l'almirante di Castiglia non accettarono il testamento di Carlo II, peraltro ritenuto apocrifo o, nella migliore delle ipotesi, firmato da un sovrano incapace di intendere e di volere, e furono allontanati dalla corte. Anche il duca di Veraguas, viceré di Sicilia, e il governatore di Messina, Sancio Miranda, furono vittime delle numerose epurazioni avviate dalla corte spagnola di Filippo V.

Il principio dinastico faceva pendere la bilancia verso gli Asburgo d'Austria e il loro candidato, l'arciduca Carlo, secondogenito di Leopoldo I, e l'imperatore non riconobbe il testamento rendendo, di fatto, sempre più realistica l'ipotesi di una soluzione bellica del conflitto e avviando un'intensa attività diplomatica e di spionaggio per assicurarsi l'appoggio delle principali potenze europee e degli stessi sudditi napoletani e siciliani.

Roma divenne il centro di questa attività diplomatica, anche perché i Regni di Napoli e di Sicilia erano feudi pontifici e la designazione del papa Clemente XI poteva assumere un valore politico dirimente: tuttavia lo Stato della Chiesa rese nota la sua neutralità. Emissari francesi e imperiali si diedero, così, da fare, per tirare dalla propria parte il papa, mentre un'estesissima rete diplomatica toccava Roma, Vienna, Parigi, Napoli, la Sicilia con ramificazioni in altri centri politicamente nevralgici dell'Italia: Milano, presto coinvolta nella guerra, Venezia, Firenze.

Il 21 giugno del 1701 a Vienna vennero redatte delle istruzioni per il colonnello don Vincenzo Colonna, imparentato con il gran connestabile, Lorenzo Colonna, e già da un anno a servizio della corte imperiale. Colonna aveva il compito di "negoziare ed agire circa la successione di Spagna", a nome dell'imperatore, muovendosi tra Roma, Napoli e la Sicilia. Nello specifico, doveva rendersi conto di come i nobili di entrambi i Regni avessero reagito al testamento di Carlo II e di quali fossero le "loro inclinazioni", assicurando loro l'appoggio delle armi imperiali laddove volessero organizzare rivolte o altre forme di aperta opposizione contro il sovrano borbonico.

Colonna doveva, poi, fare ampio uso delle armi della propaganda, diffondendo le ragioni della legittimità delle pretese austriache contro quelle francesi e rassicurando i sudditi dei due Regni sul fatto che il sovrano austriaco avrebbe rispettato e riconfermato tutti i privilegi. Stesso incarico fu affidato a Francesco di Chassignet, consigliere della camera aulica, inviato a Roma il 30 giugno dello stesso anno, perché

“Negoziare ed agire circa la successione di Spagna”

“maneggiasse” tutto ciò che era necessario “per l’acquisto dei Regni di Napoli e di Sicilia” e facesse propaganda, con ogni mezzo, a favore del candidato austriaco, diffondendo a Roma e in tutta l’Italia, memorie, opuscoli, *pamphlet* che sostenevano la legittimità della successione austriaca sul trono di Spagna. Sarà proprio Chassignet a fiancheggiare e ad avere un ruolo importante nella “congiura di Macchia” da cui scaturì la rivolta scoppiata a Napoli il 23 settembre del 1701. Nonostante fossero state pianificate “analoghe sommosse” a Palermo e Messina, che dovevano scoppiare negli stessi giorni della rivolta napoletana, in Sicilia la situazione rimase tranquilla.

Nel maggio del 1702 Austria, Inghilterra, Paesi Bassi dichiararono guerra alla Francia: iniziava ufficialmente il conflitto di Successione spagnola. La Sicilia, almeno nelle prime fasi della guerra, non fu direttamente coinvolta, ma l’ingresso delle armate austriache in Spagna nel 1706 e, soprattutto, la conquista austriaca del Regno di Napoli, nel 1707, aggravarono nell’Isola la posizione del viceré e del “partito” borbonico, mentre cresceva la rete cospirativa alimentata dagli imperiali.

Il 10 agosto del 1706 il viceré, Isidoro de la Cueva e Benavides, marchese di Bedmar, convocava la nobiltà e le maestranze di Palermo esortandole a mantenersi fedeli a Filippo V che, nel frattempo, aveva abbandonato Madrid. L’anno dopo veniva nominato viceré Carlo Filippo Antonio Spinola Colonna, marchese di Balbases, militare esperto, a testimonianza dell’aggravarsi della situazione politica internazionale. Furono potenziati le piazzeforti militari, in particolare Messina, data la sua vicinanza con la Calabria ormai in mano austriaca. Napoli e Roma divennero punti di partenza di un’intensa attività di spionaggio che aveva come terminale la Sicilia. Era fin troppo evidente che nell’Isola stava maturando e crescendo un significativo partito austriaco, di cui furono prova più eclatante la rivolta scoppiata a Palermo nel maggio del 1708 e la cospirazione di Palermo del 1711, entrambe fallite ma che mostrarono all’opinione pubblica internazionale l’esistenza di una vivace dialettica all’interno della società siciliana e come la presunta compattezza dell’Isola su posizioni filoborboniche fosse solo frutto della propaganda francese.

Al centro di tutto c’era, sicuramente, la martellante attività di proselitismo da parte degli austriaci, fatta di promesse e incentrata sul tema della legittimità e della continuità dinastica; non secondaria era anche la spaccatura sempre più significativa che si stava registrando nella corte spagnola con le varieguate posizioni degli aristocratici

iberici, molti dei quali espressero il loro dissenso nei confronti delle prime azioni politiche del nuovo sovrano borbonico, che collocò funzionari francesi in alcuni punti-chiave del governo, e che, con i decreti della *Nueva Planta* del 1707, diede l'avvio ad una politica centralistica fortemente influenzata da Luigi XIV. Ma anche il peso del conflitto internazionale, che sembrava arridere all'alleanza filoasburgica, aveva la sua influenza sulle élite isolate che non volevano essere costrette a subire decisioni esterne ed essere, così, private di ogni peso contrattuale. È pur vero che la maggiore aristocrazia del Regno rimase "fedele" a Filippo V e, soprattutto, non palesò apertamente la sua posizione, ma il "partito spagnolo" in Sicilia capiva bene di non potersi presentare come portavoce della difesa della legittimità, della tradizione, della continuità. Prioritaria divenne, allora, la difesa delle prerogative e dei privilegi del Regno, da rivendicare al cospetto di qualunque sovrano avrebbe governato l'Isola.

Il precipitare degli eventi, infatti, rimescolò nuovamente le carte: nel 1711 l'improvvisa morte di Giuseppe I, figlio primogenito di Leopoldo I e imperatore dal 1705, apriva la successione imperiale al fratello Carlo e le potenze che fino a quel momento lo avevano sostenuto non potevano accettare che nelle sue mani si concentrassero i territori del Sacro Romano Impero e quelli della corona di Spagna, come era già accaduto, secoli prima, con Carlo V. L'unica soluzione plausibile era, quindi, dividere l'eredità spagnola.

I trattati di Utrecht e Rastatt, del 1713 e 1714 seguirono questa linea: al nuovo imperatore si riconosceva il possesso dei Paesi Bassi meridionali, del Ducato di Milano, del Regno di Napoli e del Regno di Sardegna; mentre a Filippo V andavano la Spagna e le colonie americane. La Sicilia era assegnata a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, che assumeva, così, anche il titolo di re: un'anomalia, percepita da tutti come tale, un *vulnus* inaccettabile tanto da parte spagnola che imperiale.

Il 26 aprile 1713 alcuni vascelli inglesi erano approdati a Palermo e il capitano di questi aveva preso contatti con il principe della Cattolica, uno dei più importanti aristocratici del Regno, informandolo del trattato di cessione dell'Isola e chiedendogli di indagare sulla disponibilità del baronaggio siciliano ad accettare il nuovo monarca. I baroni, tuttavia, si rifiutarono di riconoscere come legittimo re Vittorio Amedeo se prima non fosse arrivata dalla Spagna la comunicazione ufficiale dell'avvenuta cessione. Questa giunse il 20 giugno del 1713 e solo allora alcuni rappresentanti della nobiltà e del clero siciliano si recarono

a Torino a rendere omaggio al nuovo sovrano. Il principe di Campofiorito, Luigi Riggio Branciforte, tuttavia, comunicava alla corte spagnola che “l’animo dei Siciliani” sarebbe rimasto legato a Filippo V, ma se questo era il volere del sovrano spagnolo si dichiaravano pronti ad accettare il nuovo re; metteva, però, in guardia gli spagnoli sul fatto che in Sicilia esistesse un “partito geniale a la casa di Austria”, anche se minoritario e mal organizzato, ma che continuava ad operare nell’ombra.

Era stata l’Inghilterra a sostenere i Savoia, riconoscendo al Piemonte un ruolo di contenimento, tanto nei confronti della Francia che dell’Impero, e promuovendo, con l’assegnazione della Sicilia, la loro collocazione nel Mediterraneo, sotto la protezione delle navi inglesi, costantemente presenti nel *Mare nostrum*. In questa ridisegnata configurazione del Mediterraneo occidentale, la Sicilia, la baia di Cagliari, lo stretto di Messina, il golfo di Napoli e, soprattutto, Livorno divennero gli scali più importanti delle navi inglesi nei loro traffici con il Levante e con l’Adriatico. Il Mediterraneo vedeva, così, ridimensionata la sua funzione di avamposto difensivo dell’Europa cattolica nei confronti dell’Impero turco, mentre si accresceva il suo ruolo economico e logistico di spazio complementare alla rotta atlantica, anche questa sempre più controllata dalle flotte britanniche.

La Sicilia piemontese

I diaristi palermitani mettono ben in risalto lo sconcerto provocato tra i baroni siciliani dall’arrivo a Palermo di un sovrano sobrio e schivo come Vittorio Amedeo II, in contrasto con la loro superba magnificenza. Certo, la presa di possesso del Regno da parte del sovrano poteva essere un segnale importante della presenza nell’Isola di un re “nazionale”: per la prima volta, dopo tanto tempo, le feste in onore del nuovo monarca non vennero celebrate al cospetto di un suo rappresentante, bensì davanti lo stesso sovrano e fu lui ad accogliere personalmente il giuramento dei tre bracci del Parlamento e a giurare, a sua volta, di osservare i capitoli e i privilegi del Regno e della capitale.

Il re mostrò, poi, una grande attenzione per la città di Messina ritenuta economicamente strategica. La città aveva sperato di ricevere riconoscimenti dal francese Filippo V, in memoria del suo passato e funesto legame con Luigi XIV, ma era rimasta delusa dalle vaghe promesse del monarca spagnolo, che aveva solo accordato l’indulto per i fuoriusciti. Anche il sovrano piemontese si limitò a concedere piccoli

privilegi, ma la sua presenza in città bastò a rendere i messinesi più disponibili verso il nuovo monarca.

La nomina di Annibale Maffei a viceré e la partenza di Vittorio Amedeo per il Piemonte, tuttavia, delusero profondamente i siciliani che videro sfumare la possibilità di avere un proprio sovrano residente nell'Isola. Il regalismo sabauda, inoltre, esasperò i conflitti con il pontefice esplosi negli ultimi anni del regno di Carlo II e continuati con Filippo V sulla questione dell'Apostolica Legazia. Il sovrano piemontese nominò una Giunta di ministri che si distinse per rigore e severità, a favore dei diritti della Monarchia di Sicilia, portando il conflitto con Clemente XI al punto tale che il pontefice revocò il privilegio di Apostolica Legazia e i diritti del Tribunale di Monarchia siciliano costringendo vescovi e prelati ad abbandonare l'Isola e a lasciare diocesi, chiese, conventi, privi dei rispettivi pastori⁴.

I conflitti con la Chiesa, il tentativo di ridimensionare i privilegi della nobiltà anche attraverso una politica fiscale che li vedeva coinvolti insieme ad altri gruppi di potere tradizionalmente franchi, la crescente considerazione e il conseguente potere attribuito a ministri e togati che condividevano la politica regalista ed economica del nuovo sovrano, esasperarono le tradizionali élite siciliane che accolsero favorevolmente le "voci" di un probabile tentativo spagnolo di riconquista dell'Isola che si concretizzò con l'invio di una potente flotta nel Mediterraneo tra il 1717 e il 1718. Quando le armate spagnole entrarono a Palermo furono accolte con manifestazioni di gioia: il viceré piemontese Maffei insieme ai suoi collaboratori e scortato da un centinaio di militari, fu costretto a fuggire verso la parte orientale dell'Isola e a rifugiarsi a Siracusa dove le truppe piemontesi furono ben accolte: la

⁴ Il papa Urbano II, con una bolla del 1098, confermata da Pasquale II nel 1117, riconosceva i re di Sicilia come *legati nati* del pontefice, in virtù dei meriti di Ruggero I che aveva liberato la Sicilia dagli Arabi. I re di Sicilia, interpretando in senso estensivo la bolla, allargarono le loro competenze sulla materia ecclesiastica dell'Isola, compresa la disciplina interna delle chiese siciliane e la scelta dei vescovi dell'isola (proposti dal sovrano al Papa). Nel 1579 Filippo II istituì il giudice della monarchia sicula (a capo del Tribunale della Regia Monarchia), che esercitava tutti i poteri derivanti al re dalla legazia, sollevando le proteste della Curia romana. Il conflitto, tuttavia, culminò sotto il regno di Vittorio Amedeo II: Clemente XI il 20 febbraio 1715 aboliva il Tribunale della Regia Monarchia; tuttavia Carlo VI d'Austria, divenuto re di Sicilia, per mezzo di laboriose trattative ottenne dal papa Benedetto XIII la bolla *Fideli* (30 agosto 1728) che ricostituiva il tribunale con il nome di Tribunale della Regia Monarchia e Apostolica Legazione.

città aretusea insieme a Trapani, Messina, Augusta e Milazzo, non si “offrì” agli eserciti spagnoli, e qui i piemontesi, anche grazie all’aiuto della popolazione, riuscirono a resistere.

Un piccolo numero di aristocratici e togati seguì gli eserciti piemontesi e abbandonarono l’isola per trasferirsi in Piemonte. Tra questi Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, che era stato nominato capitano della guardia del corpo del re, Francesco Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, Giovanni Requesenz, cadetto del principe di Pantelleria e Giuseppe Bologna, principe di Sambuca. Li seguirono anche alcuni ministri come Niccolò Pensabene e Francesco D’Aguirre, destinati a ricoprire ruoli di spicco nella corte sabauda.

La Sicilia austriaca

Il 28 febbraio del 1719 gli eserciti imperiali, sotto il comando di Florimondo Mercy e con la protezione delle navi inglesi, sbarcarono nell’Isola e il trattato dell’Aja, siglato il 17 febbraio del 1720, assegnò la Sicilia a Carlo VI d’Asburgo. Gli imperiali, però, faticarono ad assicurarsi il pieno controllo dell’Isola: nonostante i trattati internazionali, molti centri siciliani continuarono, infatti, a sostenere le truppe spagnole, e solo il 6 maggio del 1720 il marchese di Ledesma, comandante delle milizie iberiche, accettò di firmare gli articoli di evacuazione del Regno, cedendo tutta la Sicilia agli Austriaci. Furono numerosi i Siciliani – aristocratici, religiosi, militari – che abbandonarono il Regno e si rifugiarono in Spagna. Tra i più importanti Luigi Riggio Branciforte, principe di Campofiorito, che aveva abbandonato l’Isola già nel 1713, dopo che questa era stata assegnata a Vittorio Amedeo, ottenendo da Filippo V importanti cariche.

La Sicilia assumeva, così, lo *status* di regno “conquistato” e questo dispensava formalmente gli Austriaci dal riconoscerne le prerogative e i privilegi, incrinando il secolare sistema pattizio su cui si era fondato il rapporto tra Corona e Regno. Questo creò profonda preoccupazione tra le *élite* siciliane, tanto più che gli Austriaci sottolinearono, attraverso atti di rilevanza costituzionale – il rifiuto dell’invio di un ambasciatore del Regno al sovrano; il mancato giuramento da parte del viceré, il duca di Monteleone, dei capitoli e privilegi del Regno – la nuova natura dell’obbedienza fondata non sul tradizionale contrattualismo pattizio, ma sul diritto di conquista, sulla forza delle armi.

La Sicilia aveva sempre difeso con forza il proprio ruolo di Regno privilegiato da quando, nel 1282, si era volontariamente “offerta” a

Pietro III di Aragona. Questo faceva sì che ogni nuovo sovrano, e per lui il viceré, entrando in possesso dell'Isola, dovesse giurare di rispettare i privilegi e le consuetudini del Regno: giuramento che, al di là di ogni aspetto formale e cerimoniale, aveva un valore sostanziale perché molti di questi privilegi garantivano le prerogative delle *élite* siciliane assicurando loro un ampio margine di autonomia e un buon controllo politico-economico dell'Isola.

Prioritaria divenne, quindi, per l'*élite* isolana, soprattutto per quella meno compromessa con i passati regimi, l'esigenza di ritagliarsi nuovi spazi di manovra politica e di intrecciare relazioni politico-clientelari con la corte di Vienna.

Ma anche i nuovi dominatori, superata la fase dell'emergenza bellica e della conquista, si resero conto della necessità di assicurarsi un ampio consenso nell'Isola, condizione necessaria per ricondurla alla pacificazione e alla governabilità, anche per avviare quella politica di riforme che Carlo VI e i suoi collaboratori avevano progettato da tempo e che il controllo di territori strategici come il Regno di Napoli e la Sicilia rendeva, finalmente, realizzabile. Si trattava, in particolare, di progetti di stampo neo-mercantilistico portati avanti dai cameralisti austriaci, e che vedevano nel commercio e nell'integrazione tra aree produttive, manifatturiere e di scambio, gli elementi strategici per lanciare l'Austria e l'Impero nella competizione economica internazionale. L'Austria era, infatti, l'unica tra le grandi potenze che avevano partecipato al conflitto a non possedere un impero coloniale, ed essenziale diventava la sua presenza nel Mediterraneo, fino a quel momento ristretta a pochi avamposti, come Trieste.

I viceré e i consiglieri inviati da Vienna cercarono, perciò, di individuare e selezionare ministri e personale abile e fidato di cui avvalersi per un'efficiente e funzionale riorganizzazione del Regno e che divennero preziosi e validi alleati nell'opera di riorganizzazione e potenziamento delle strutture socio-economiche dell'Isola. Ricordiamo, tra gli altri, Ignazio Perlongo (vedi Appendice), Giacomo Longo, Tommaso Loredano, Rosario Frangipane.

Anche tra il baronaggio il governo austriaco riuscì a trovare importanti interlocutori. Si trattava, soprattutto, di esponenti di una nuova *élite* che aveva tratti comuni – ricchezza, recente accesso parlamentare o recente nobilitazione, provenienza dalla provincia – e che era disposta a intervenire attivamente nel dibattito sulle riforme economico-finanziarie e a partecipare al governo dell'Isola all'interno dei principali

organismi politici del Regno. La ricchezza e la spregiudicatezza politica di questa nuova o rinnovata nobiltà si accompagnavano a un diverso e più consapevole utilizzo di strumenti ideologici e culturali e al maturare di una nuova coscienza del proprio ruolo sociale. Si cominciavano a delineare, così, valori e comportamenti in gran parte inediti, in linea con modelli culturali di impostazione straniera – francese ma anche mitteleuropea – e lontani dalla tradizione ispanica, cui rimaneva fedele parte della vecchia feudalità ormai politicamente emarginata.

Lo storico Domenico Scinà definì il periodo 1714–1730 “glorioso per la Sicilia” per i fermenti artistico-culturali diffusi soprattutto grazie a “nobili promotori delle scienze e studiosi ancor essi delle lettere”. L’opera di promozione culturale, il mecenatismo, la più accurata formazione culturale dell’aristocrazia siciliana sono altrettante spie del diverso configurarsi di questo gruppo sociale, che riuscì ad adattarsi alle nuove realtà socio-politiche accrescendo il proprio potere e la propria incidenza nella società isolana. Nello stesso tempo questa aristocrazia portava a termine il processo di inurbamento delineatosi già nel Seicento, scegliendo come sua residenza privilegiata Palermo, ormai capitale incontrastata del Regno. L’insicurezza politica, i continui cambiamenti dinastici, le guerre combattute nell’Isola rendevano la residenza nella capitale più sicura e di fatto necessaria per quanti avessero voluto intessere rapporti con le nuove corti viceregie e partecipare attivamente alla gestione politica del Regno. La nascita di accademie, di collegi, la presenza di una nobiltà ricca e potente, dai variegati interessi culturali, interessata committente insieme alla corte e al clero di opere d’arte, e soprattutto capace di governare l’Isola dalla sua capitale, ridiedero prestigio e vigore alla città.

Palermo non subì in questi anni delle trasformazioni urbanistico-architettoniche di rilievo, tuttavia il mecenatismo aristocratico, la committenza religiosa e imperiale e i rapporti con Vienna che in questi anni conosce uno dei suoi più intensi momenti di ristrutturazione urbanistico-architettonica, furono sicuramente stimolanti e diedero i propri frutti. Il fenomeno più interessante e destinato a trasformare radicalmente lo spazio esterno alla città sarà quello dell’edificazione delle ville aristocratiche extraurbane, nella campagna di Bagheria, nella piana dei Colli e a Monreale, secondo una moda che si era da tempo estesa in diversi centri italiani ed europei a testimonianza dell’affermarsi di un nuovo stile di distinzione, di un nuovo gusto di preminenza sociale.

Agli inizi degli anni Trenta, in corrispondenza della nuova crisi internazionale sfociata nella guerra di Successione polacca, questo gruppo riuscirà ad accrescere il proprio potere contrattuale. Il coinvolgimento della Corona austriaca nella guerra, infatti, ne aumentava le esigenze finanziarie rendendola, di fatto, ostaggio nelle mani delle *élite* isolate che in cambio del loro sostegno economico riuscirono a bloccare riforme e scelte politiche ritenute lesive dei secolari e tradizionali privilegi dei ceti maggiori.

Alla fine dell'esperienza di governo austriaco la nobiltà siciliana era sicuramente molto più forte che non agli inizi del secolo: economicamente più stabile, ideologicamente più matura, politicamente dai connotati più definiti, si presentava come una classe politica "nazionale", pronta a difendere i propri interessi, che ai suoi occhi coincidevano con quelli dell'Isola. Ma anche altre componenti della società siciliana risultavano alla fine della dominazione austriaca profondamente cambiate rispetto al primo decennio del secolo e più disponibili ad accogliere nuove ideologie politico-economiche e a farsi portavoce di interessi comuni: il ceto togato, la piccola nobiltà di provincia, il patriziato urbano, mercanti e operatori finanziari. Pertanto, l'avvio della stagione riformistica che i Borbone promuoveranno dopo alcuni anni dalla conquista dell'Isola troverà un terreno fertile su cui impiantarsi.

Conclusioni

Il primo Settecento rappresenta una stagione di profondi cambiamenti degli assetti geo-politici europei: in particolare, l'estinzione di alcune secolari dinastie regnanti, come gli Asburgo di Spagna, o la messa in discussione della successione degli Stuart in Inghilterra, finirono con l'indebolire lo stesso principio dinastico e a compromettere la tradizionale visione patrimoniale dello Stato.

Comincia ad allentarsi l'identificazione tra dinastie e regni e il principio dinastico assume un ruolo non più dirimente nei tavoli diplomatici: i regni finiscono con l'essere considerati delle entità a sé stanti, i cui interessi sono rappresentati e difesi non soltanto dai singoli sovrani ma dagli stessi regnicoli, in particolare dalle élites e dagli apparati di governo locali, soprattutto quando si creano vuoti di potere determinati dalla messa in discussione dei principi di successione.

Nel caso della Sicilia questo passaggio è evidente: il Regno e i suoi interessi, nei convulsi anni della guerra di Successione spagnola furono rappresentati e difesi dal Parlamento, dalla Deputazione del

Regno e dagli altri organismi gestiti e controllati dal baronaggio isolano. Ed era soprattutto questo che si intestava la rappresentanza degli interessi del Regno e si arrogava l'autorità di negoziare con sovrani stranieri e con le rappresentanze diplomatiche più o meno ufficiali, consapevole che oramai i destini dell'Isola dipendessero sostanzialmente dalle strategie politiche delle più importanti corti europee.

La novità più importante scaturita dalle guerre di Successione è, infatti, la centralità della *dimensione politica internazionale*, con l'opportunistico utilizzo della “politica dell'equilibrio” portata avanti dall'Inghilterra, ma anche con il crescente peso di nuove entità statuali come la Prussia e le Province Unite, con il rinnovato protagonismo dell'Austria e dell'Impero, con il dichiarato interesse della Russia verso l'occidente europeo. La politica interna, le dinamiche relazionali tra corti e sudditi e la dialettica tra centri e periferie nei “sistemi imperiali composti”, non potevano più essere gestiti come mere questioni interne, ma finivano con l'avere una rilevanza internazionale che pesava nei tavoli diplomatici, nella reputazione delle corone, nelle scelte strategiche in vista degli schieramenti bellici.

E quanto le scelte di politica estera, soprattutto dell'Inghilterra, incidessero negli equilibri europei si vide con la guerra di Successione polacca. Il mancato sostegno inglese, infatti, decretò la perdita della Sicilia e del Regno di Napoli per gli Austriaci e una rinnovata configurazione degli equilibri europei con una più “equa” suddivisione dell'Italia tra Asburgo, Borbone e Savoia ma, soprattutto, con il consolidato ruolo di garante della potenza inglese nel Mediterraneo. La Sicilia passava ai Borbone e Carlo III sarà incoronato a Palermo, creando la breve e fugace illusione che il Regno di Sicilia avrebbe potuto giocare un ruolo centrale all'interno dei domini borbonici del Sud Italia.

Le cose andarono diversamente. Napoli divenne l'indiscussa capitale della nuova compagine statale borbonica e il Regno di Sicilia, ancora una volta, si vide governato da un viceré. Una delusione difficile da rimarginare.

Bibliografia

- Benigno Francesco, *Aristocrazia e Stato in Sicilia all'epoca di Filippo III, in Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 76-93.
- Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», 47, 1990, pp. 27-63.
- Id., *Lotta politica e radicalizzazione ideologica. La rivolta di Messina del 1674-1678*, in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 209-253.
- Id., *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Roma, Meridiana libri, 1995, pp. 63-77.
- Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, voll. 1 e 2, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Bottari Salvatore, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina, Edas, 2005.
- Id., *Nel Mediterraneo dal Mare del Nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento*, Roma, Aracne, 2012.
- Cancela Orazio, *Imprese, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
- Candela Simone, *I Piemontesi in Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1996.
- Favarò Valentina, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 1, 2004, pp.31-48.
- Gallo Francesca Fausta, *L'Alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca*, Catanzaro-Roma, Meridiana libri, 1996, pp.25-28.
- Giarrizzo Giuseppe, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in *La Sicilia dal Vespro all'unità*, a cura di V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, vol. XVI della *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Torino, Utet, 1989.
- Ligresti Domenico, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2006.
- Mongitore Antonio, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, vol. 8, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871.
- Mongitore Antonio, *Il trionfo palermitano nella solenne acclamazione del cattolico re della Spagna e di Sicilia Filippo V, festeggiata in Palermo a 30 gennaio 1701*, Palermo, per Felice Marino, 1701.

“Negoziare ed agire circa la successione di Spagna”

Palermo Daniele, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2009.

Torres Arce Marina, *La guerra, el pacto y la fidelidad: la singularidad de Sicilia en la disputa sucesoria española*, in «Società e Storia», XL, 155, 2017, pp. 97-138.

Ead, *El debate político en Palermo durante la Guerra de Sucesión española: ciudad, opinión información*, in *Identidades urbanas en la monarquía hispana (Siglos XVI-XVIII)*, a cura di O. Rey Castelao e T.A. Mantecón Movellán, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, Servicio de Publicacións e Intercambio Científico, 2015

Appendice. La relazione *Sul commercio di Sicilia* di Ignazio Perlongo (1720)

a cura di Francesca Fausta Gallo

Nel 1720, quando ancora non sono stati conclusi gli accordi che conducono al passaggio della Sicilia all'Impero, a Vienna si raccolgono informazioni sull'isola. Una delle più rilevanti, presente in diversi esemplari all'Haus- Hof- Und Staatarchiv di Vienna, a riprova della sua importanza, è quella redatta da Ignazio Perlongo (1666-1723), già pubblicata nel 1995 nell'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale». Perlongo, presidente del tribunale del Real Patrimonio, dopo aver percorso in epoca sabauda tutto il cursus honorum all'interno dei maggiori tribunali siciliani, descrive le potenzialità dell'isola, fino a quel momento sostanzialmente trascurate. Egli, quindi, auspica l'istituzione di un Magistrato del Commercio, in grado di inserire con funzioni primarie la Sicilia nel circuito commerciale che lega l'Adriatico alla città di Ostenda e di farle giocare un ruolo economico da protagonista. Molteplici sono le produzioni agricole che, secondo Perlongo, possono far entrare virtuosamente la Sicilia nelle tratte commerciali internazionali: il grano, tradizionale risorsa dell'isola, ma anche lo zucchero, il lino, la vite, l'ulivo. Bisogna poi incrementare la produzione del sale e la gelsibachicoltura, indirizzata a fornire materia prima da lavorare in loco. Inoltre non bisogna respingere i contatti commerciali con l'Africa, ancorché musulmana, fornitrice all'Europa di lana, cera e pelli, che i siciliani trovano sul loro mercato grazie all'azione mediatrice di mercanti genovesi e veneziani e, quindi, a un prezzo più alto che in origine. Per Perlongo, quindi, l'agricoltura isolana deve essere indirizzata allo scambio commerciale paritario, condotto da mercanti siciliani su naviglio locale, in modo da dar vita a un circolo economico virtuoso, tale da sganciare la Sicilia dal ruolo subalterno fino a quel momento ricoperto.

Ignazio Perlongo Presidente in Palermo di 8 settembre 1720.
Sul Commercio in Sicilia.

Le due basi più ferme della Monarchia e del Principato sono sempre state la giustizia distributiva et il commercio. La prima li rende durevoli ed accettati a Dio, l'ultimo gli apporta accrescimento nelle ricchezze, nell'abbondanza e nella popolazione.

Non vi è bisogno alcuno di parlar per la giustitia rispetto al giorno d'oggi, che la Sicilia ha incontrato la sorte di ridursi sotto l'Augustissimo e felice dominio di Cesare, mentre sul bel principio ha cominciato a godere delle

giustissime idee d'un Monarca che ha saputo manifestarle per tutti i di lui vasti domini e farle comparire a continui rapporti per tutto il mondo.

Ma non è all'incontro scusabile qualche succinto discorso toccante al commercio per trovarsi da un secolo in qua dall'in tutto dissipato e distrutto per la poca applicazione, o dei viceré mandati dalla Corte di Madrid a governar questo Regno, o forse per mancanza dei ministri che gli avessero suggerito la necessità di studiarli con particolare applicazione a codesto pubblico bene.

Prima di cominciare a suggerire i mezzi più proprii, efficaci e valevoli a svegliare e mantenere vivo il commercio, egli sarà d'uopo far un umile e rassegnata preghiera alla S.M.C.C. Catholica come un ricordo di quella clementissima e caritatevole benignità che ha saputo sempre nutrire verso i suoi sudditi, di dover la S.M.C.C. dar il primo moto perché possa un affare di tanta importanza et utilità prender con agevolezza i suoi movimenti e far poscia i desiderati progressi.

Il maneggio del commercio si può paragonare a quello di un orologio, le di cui ruote ed ordegni perfettissime che siano giuste le regole dell'arte, non si muoveranno, né sapranno mai raggirare senza l'impulso dello spirito che li muova, in tal guisa si considera il Principe in tutti gli affari pubblici di regni e provincie a lui sogette. Egli dunque dovrà essere lo spirito civile che dovrà far aggirare con buoni e regolati movimenti, gli affari del pubblico, ed a lui oltre a quella obbligazione incaricatagli da Dio per il buon governo dei popoli datigli in cura e in soggezione, converrà per gloria propria farvi una particolare applicazione, mentre il commercio rende il Monarca più riguardevole appresso l'altre potenze straniere siano confederate o nemiche, e lo costituisce in istato di maggior potenza rendendolo sempre più grande a proporzione delle ricchezze dei sudditi e della popolazione dei Regni, delle quali si vegono derivare tanti rivoli nel regio erario.

Converrà primieramente per l'introduzione, accrescimento e sostegno del pubblico commercio che sia istituito un Magistrato indipendente da qualunque altro residente in Palermo, che possa dargli le buone regole e le necessarie direzioni, stabilire col permesso del Re tutte quelle leggi e pubblicare quegli editti che saran giudicati profittevoli al cennato fine.

Egli dovrà giudicare senza niuna formalità di giudizio e con quella celerità che conviene e che tanto si rende importante, alla facilità e commodo dei trafficanti per non perdere colla dimora le buone occasioni dei loro traffichi, e non venirgli ritardate le navigazioni che tanto potrebbero pregiudicare, perdendosi la buona congiuntura dell'opportunità del tempo anche da un giorno all'altro.

La giurisdizione che il Re gli darà riguarderà solamente le cause mercantili dipendenti dal commercio di mare, di noleggi, contratti di cambio marittimo, di assicurazioni e di tutt'altro che sarà concernente al cennato traffico per mare.

Siccome sarà ristretta a cotesto solo affare, così sarà privata ed indipendente da ogn'altro magistrato.

Dovrà esser formato da due negozianti di buona mente e versati nel mercanteggiare. Uno straniero residente nel Regno, ed un Siciliano. Un giurista, che sia dei ministri patrimoniali, ed un nobile feudatario, ed il loro capo sarà una persona circospetta e ben istruita dei pubblici affari; porterà il titolo d'Intendente Generale del Commercio. Tutti e cinque da nominarsi dal Viceré, ed eligersi da S.M.C.C.

Al sudetto Magistrato si daranno le istruzioni a parte e rispetto al luogo e modo di doversi adunare, e della giurisdizione che egli dovrà usare ristrettamente alla di lui ispezione.

Essendo la piazza di Messina non inferiore, anzi per il suo sito e commodità del porto, lazaretto e scalafranca, assai più riguardevole di Palermo negli affari concernenti al commercio, dovrà ivi istituirsi un Magistrato simile al di sopra menzionato con le medeme leggi ed istruzioni, con una sola differenza, che il capo debba sempre essere quel Ministro che ivi risederà come primo Ministro della Regia Giunta.

Per arrivare ad accrescere con utilità il commercio di mare, sarà necessario col comodo di S.M.C.C. che siano formate due Compagnie di Negozio, una che sia composta di Siciliani e di Fiamenghi residenti in Ostend, e l'altra di Siciliani e di mercadanti residenti nei porti franchi di Fiume e Trieste.

La comunicazione di codeste due compagnie sarà l'unico mezzo di rendere un notabile profitto al commercio nei cennati i domini di S.M. mentre direttamente e senza mediazione d'altre nazioni, che tanto oggi ne partecipano dell'utile verrebbe interamente risultare in beneficio dei vassalli della Maestà Sua.

Per dare un bel principio e fondamento alla creazione e stabilimento delle sudette compagnie, sarebbe una singolarissima grazia che l'Imperatore Nostro Signore Re di Sicilia, ne partecipasse d'una buona porzione, servendo ciò perché quelle vengano più accuratamente amministrare e con maggiore attenzione e rettitudine, e per animar delle persone nobili e cospicue a volervi entrare in parte.

Il fondo che dovrà rassegnarsi almeno sia di cinquecentomila scudi, sperandosi col divin favore che in poco tempo possa accrescere notabilmente, e ciò si intenda oltre la porzione di Sua Maestà.

Per agevolare i partecipanti che non avessero prontezza in contanti per assegnamento della loro porzione gli si permetterà di dar l'equivalente in tanti generi che qui sotto saranno espressi.

Dovranno le dette Compagnie mantenere reciprocamente quattro negozianti, due Siciliani in Ostend, e due Fiamminghi in Sicilia, uno per tener conto nella piazza di Palermo e l'altra di Messina, e lo stesso si intenderà per Fiume e Trieste, affinché colla comunicazione de i loro carteggi possano l'un

l'altro avvisare i bisogni de i generi che fossero più grati e di maggior profitto ai rispettivi Regni e Provincie e tenersi reciprocamente intesi delle circostanze del negozio.

Li generi più principali che potrebbero da Sicilia mandarsi fuori per i cennati Porti sono li qui appresso notati:

1. Grani
2. Sete crude a matassa e lavorate, ridotte in qualunque sorte di drappi che sarà più richiesta e più gradita.
3. Oglie d'olive.
4. Vini ed acquavita.
5. Salati di tonno, di anguille e d'argiughe.
6. Sale bianco di Trappani.
7. Pistacchio.
8. Manne.
9. Succo di limoni per tintura.
10. Amandole.
11. Carubbe.
12. Nuccivole.
13. Summacco.
14. Cenere di feccia di vino.
15. Erba soda per fabrica di vetri e cristalli.
16. Formaggi e casei.
17. Uva e fichi impastati di Lippari.
18. Legumi, fave, ceci, lenticchie e fagivole.
19. Bambagio bianco filato della Pantellaria.
20. Limoni ed altre sorti d'agrumi.
21. Scagliola per pasto d'uccelli e per tintura.

Ed oltre a questi che sono dei più principali, molti altri che lo stesso traffico poi farà conoscere coll'isperienza potersi esporre al comercio.

Si potranno da Ostend e da Trieste mandare in Sicilia.

1. Panni fintanto che sarà introdotta la nuova fabrica.
2. Zuccheri finché saranno ristorate l'antiche fabriche e piante di cannamele in Sicilia.
3. Cannella.
4. Pepe.
5. Cacao.
6. Vaniglie.
7. Droghe ed Aromati di diversi generi.
8. Pece, allumi e vitriolo.
9. Piombo.
10. Ferro.
11. Stagno.
12. Acciaio.

13. Pelli di Nort, come sono vacchette rosse da noi nominate di Fiandra.
 14. Arenghe e baccalai, ossia merluzzi salati.
 15. Tabacchi di Brasile, e di Spagna.
 16. Lane fine per fabrica di panni.
 17. Telarie fine di Fiandra.
 18. Saje semplici ed imperiali.
 19. Baetti e scotti neri e bianchi per vesti di fratti e monarche.
 20. Coccio per tintura di drappi.
 21. Legni d'Indie per tintura.
 22. Telarie colorite per fodera d'abbiti.
- Et altri simili che potranno da quelle parti venir suggeriti, che la Sicilia potesse averne bisogno.

Una delle maggiori ed importanti applicazioni delle Compagnie dovrà essere quella di far trasferire in Sicilia almeno venti famiglie di artisti fiamenghi, o d'altri Paesi Bassi, ben istruiti ed esperti nella fabrica d'ogni sorte di panni, mentre la Sicilia si mette in debito ogn'anno di scudi 400.000 in circa alle nazioni straniere per compra di detti panni il cui consumo da venti anni in qua si è avanzato senza veruna proporzione ad ogni altro tempo passato, per la introduzione della nuova moda di vestire alla militare in ogni qualità di gente, anche nei curiali ed avvocati, mercanti ed artigiani.

Fu credito che ritraer può la Sicilia dal valore dei generi che manda altrove non può estinguere il debito che ogn'anno si addossa dell'imposto degli altri generi stranieri soprannumerati; onde per cada anno viene sforzata a estinguere in contanti il debito dei panni, e vien di tempo in tempo a farsi esausta di monete.

Non è un nuovo pensamento questo che oggi si fa per instabilire in Sicilia la fabrica di panni, ma fin dai tempi di quel Monarca tanto avveduto e prudente, Ferdinando il Cattolico, fu quella introdotta, ne compariscono ancor oggi i grandi edifici fatti a tal uso, oggi trasmutati in Casa del Monte della Pietà, e ne rimasero scritte all'ora nei Capitoli del Regno varie leggi.

Le conturbazioni di tante guerre di poi sopraggionte all'Imperador Carlo quinto, cominciarono a far divertire da codeste utili applicazioni l'animo del Principe, ed a suo esempio quello dei Ministri cui erasi data l'ispezione, e declinando di tempo in tempo nel regnare del Re Filippo Secondo, applicato unicamente a governare con la penna, si intepidirono affatto gli animi dei sudditi nelle applicazioni, sì delle armi, che del commercio, ed invaghiti i Nobili e Feudatari della specialità e il lustro apparente dei titoli di Grande, di Principe, di Duca, ed altri simili che il suddetto Re cominciò a dispensargli in abbondanza, si diedero tutti ad un vivere sostenuto e grave, ma fra le mollezze del lusso e dell'ozio, troppo indeboliti si fero nello spirito, ritraendo ogni pensiero dal mercanteggiare e dalle applicazioni, tanto necessarie agli

onesti traffici, almen de i frutti de' propri feudi, come che gli disconvenissero, o recassero un indecente carattere alla loro condizione.

La difficoltà che potrebbe farsi intorno al conseguire il fine della cennata fabbrica, sarebbe solamente quella della scarsezza delle lane in Sicilia, essendo totalmente dissipato il genere degli animali pecorini e dai pochi che oggi si nutriscono per uso dei latticini, non si ricavando che poca lana, assai ruvida che non può in niun conto filarsi per uso di qualsisia sorta di panni anche delle più inferiori, valendo unicamente alla fabbrica di rozzi e grossi pannacci, denominati arbaschi, buoni solamente per abito di pastori e per tende di galere, e di barche.

Ma questa si è una difficoltà che non può distornarci dal disegno, mentre anche l'Inghilterra e l'Olanda che non abbondano di simili lane si sono provvedute di quelle di Spagna, che sono le più fine per i panni di prima sorta.

Per la vicinanza dunque dei paesi della fiandra oggi posseduti da S.M.C.C, potranno anche farsi delle provvisioni non solamente in Ispagna, ma anche in altri vicini Paesi, ed in alcuni della Germania, come più accuratamente invigileranno i Direttori delle Compagnie.

Ma quando mai non potesse riuscire far una bastevole provvisione di lane finissime per i panni di prima condizione per uso della Nobiltà e degli ufficiali riguardevoli militari, si farà al manco senza alcun dubbio dell'altro, che potran servire a fabbricar panni di seconda sorte, e massimamente degl'infimi: e con ciò si conseguirebbe la miglior parte del fine che viene desiderato, imperocché il maggior consumo farsi in Sicilia dei panni di mediocre qualità per abiti della gente civile, bottegari, ed artigiani, di tutti i borghesi ed arbitrianti delle campagne, e particolarmente per le pre de la gente di servitù e per bestiari delle truppe, ed altresì dei panni neri per uso di preti, e per sartaiuoli per la gente ordinaria ed abiti di duolo.

Per conseguirsi con facilità il provvedimento delle lane sarebbe molto a proposito l'aprimiento di un commercio coi Barbari dell'Affrica vicina di Tunisi, Algeri ed altri confinanti Paesi, abbondanti di lane, che superano la mediocrità.

Questo nuovo commercio in altri tempi venne difficoltà in Sicilia sul motivo della continuata nemicizia del Turco e suoi re tributari, colla Corona di Spagna, e per altre superstiziose considerazioni di affettata pietà Christiana nutrite negli animi deboli di ministri patrimoniali, molto oscuri in quei tempi, ma oggidì non troverà questo debole intoppo, che segli opponga, per essere di già stabilito universalmente il commercio tra tutti i domini di S.M.C.C. e quei della Porta ottomanna, onde produrrebbe un'altra considerabile utilità alla Sicilia, potendo essa mandare in Barbaria quantità di vini che sempre ci sono stati ricercati, ed altri generi, e ricevere da quella le menzionate lane, e qualche sorta di buone peci e precisamente la cera che apprezzo tanto caro sono obbligati siciliani comprare da Venezia, e da Livorno dopo d'esser

aggravato il valore delle cennate merci della spesa del nolo da Barbaria per Livorno e Venezia, e del secondo da codesti paesi tanto lontani fino a quelli di Sicilia, che verrebbe in maggior parte a risparmiarsi navigandosi a dirittura dalle coste vicine Barbaresche, con poca distanza di mare fino a Trappani.

Ed inoltre non si troverebbero gravate le merci sudette del primo guadagno partecipato dei mercadanti di Livorno e Venezia e delle spese d'assicuramento di dogane e riposto in più magazzini trasportandosi a dirittura da Barbaria in Sicilia.

Per ovviare al pericolo della comune salute altre volte esagerato dagli antichi Ministri di Sicilia, che credeano potersi esporre ogni giorno all'infezione del contagio, sarà d'uopo che nel tempo di qualche sospizione di tal male, o quando sarà giudicato opportuno dal Magistrato del Commercio e dalle Deputazioni di Sanità, si facessero li sbarchi delle menzionate merci di Barbaria, nel Lazaretto di Messina, per evitarsi ogni pericolo, e per potersi ivi più commodamente sventolare, e di là poi comunicarsi all'altre città del Regno, ove le richiederà il bisogno

Non è di minor rilievo il pregiudizio che sente la Sicilia nell'estrazione delle sede grezze a matassa, senza pria lavorarle, che per filarsi solamente ai filatoi soggiacciono a tarì quatro di manifattura per ogni libra, eppure la negligenza dei Sciliani ha fin'ora trascurato questo considerabile beneficio, il cui importo corrisponde ad una quarta parte dell'intero valore, mentre le sede nostrali per l'ordinario vaglino a tarì quatordecì libra, e le più fine a tarì deciotto.

Dirà qualcuno ma inteso di questo affare che li Genovesi non richiedono sede lavorate, ma grezze, perché di tal condizione vengono loro ricercate dalla Francia. Ma noi farem conoscere, avendo il bisogno delle sede di Sicilia qualunque paese del mondo, o perché non possa sufficientemente provvedersene altrove, o perché le sede di Sicilia siano le più necessarie per le trame dei drappi, e per cucire e far calzette (essendo quelle delle altre Provincie più delicate) che converrà ai Genovesi o Francesi di comprarle filate per supplire il bisogno loro, giusto appunto come farebbe una Provincia che bisognosa di grani stranieri per soccorrere al proprio sostenimento, comprerebbe farine, ove dal Paese da cui ricerca i primi vi fosse una legge di non potersi mandar fuori se pria non fossero macinati.

Noi vediamo che l'Inghilterra commette i suoi mercanti residenti in Messina la compra di sede lavorate, e non grezze, onde lo stesso farebbe Genova per mandarle in Francia, Lucca e Firenze, che traggono da Messina le sede più fine per la fabrica de loro rasi e damaschi i più delicati.

Per evitare ogni difficoltà, che sopra questo punto potrebbe incontrarsi, li Direttori delle Compagnie potrebbero provvedere le Piazze di Palermo e di Messina di qualche numero di filatori, che lavorassero con maggior

delicatezza, perché li rendessero le sede più atte alla fabrica dei drappi più fini di Francia, di Lucca, e di Firenze.

Non si è contenuto fino a cotesto segno il pregiudizio della Sicilia, nel mandar fuori le sede grezze lasciando una degna imitazione, che avrebbe dovuto avere agli altri Regni, Repubbliche applicate al publico bene del commercio, da i quali quasi in miglior parte si mandano fuori i propri generi non come la natura l'ha prodotti, ma lavorati e resi più preziosi con quelle manufatture, che rispettivamente han potuto ricevere.

Ma s'è più oltre avanzato un abuso veramente intollerabile, che le medeme sede nostrali ritornassero in Sicilia lavorate in drappi, sì dalla Francia, che da Genova, Lucca, e Firenze, sol per uno sfogo delle persone Nobili, alimentate fin dal primo loro nascimento nelle morbidezze delle pompe, che non sanno saziare, e render sodisfatta la cupidigia del lusso se gli abiti che debbon vestire non siano di drappi che vengano dalla Francia, o d'altre parti d'Italia perché lavorati con maggior delicatezza e con lavori più fini di quelli usati in Sicilia.

Converrebbe qui fare una rigorosa redarguizione a coloro che avendo potuto non hanno invigilato ad evitar un pregiudizio ed un danno di tanta considerabile conseguenza, nel ricevere drappi e panni di sede da Provincie straniere, sol per appagare il lusso e dare sodisfazione all'animo degli uomini vani e lussuregianti, cagionando una tanta dannevole evacuazione di danaro da questo Paese.

Si rende maggiormente inescusabile la trascuranza de Ministri Siciliani, dal non aver usato i mezzi per ripararsi almeno ad amendue mentovati pregiudizi, che riguardano e la borza e la vanità, col trasferimento in Sicilia di quanti artigiani sarebbero necessari a lavorar con isquisitezza i drappi più fini, così di sede semplici come degli altri filettati d'oro, ed argento.

Senza passare a tirar dalla Francia questa sorta di drappieri e tessitori, basterà per Sicilia farli venire da Milano, dove oggidì si lavora a perfezione.

Potrebbero accompagnarli con loro qualche filatori d'oro e d'argento, che sappiano tirarli a fili più delicati per corrispondere a proporzione e con uguaglianza all'intessiture dei drappi, che dovranno raffinarsi, e farsi più preziosi di quelli che presentemente si fabricano in Sicilia.

Per inanimire codesta gente, potrà pensarsi di darvi alcun privilegio e l'immunità delle gabelle per dieci anni, tempo sufficiente da puoter fare tanti aglievi nell'arte loro in Palermo e Messina, e di puoter propagare la buona e perfetta disciplina dei loro lavori.

Chi volesse fare un conto su questo solo punto viderebbe a meraviglia della cecità dei Siciliani, che mai non han pensato ad evitare codesto e enormissimo pregiudizio. Anzi ogni volta che si sono stabilite e poi rinnovate le leggi in divieto della introduzione dei drappi di sede stranieri, hanno saputo tollerarne la trasgressione e l'inosservanza.

Esce da Sicilia una libbra di seta grezza col proprio valore, circa a tarì se-deci, con altri due tarì di più di peso di dogane, ed altri dazi. E poi ritornando lavorata, anche se una canna di drappo ordinario fosse di peso una libbra, si venderebbe almeno a tarì trentasei, in maniera che il Regno verrebbe a ricomprare le proprie sede a doppio prezzo di quello l'aeva venduto sol per pagare il nolo, le secrezie, le provvigioni de Mercanti, la dogana di Genova o d'altro Paese, sia nell'entrare che nell'uscire, la manifattura di quelli artigiani, ed in fine il guadagno di quei negozianti che qua mandano i drappi colà lavorati per riceverne il loro utile.

Ciò sia detto per li drappi più inferiori, ma non è divario da potersi soffrire, quello dei damaschi e broccati di seda, che vengono dalla Francia, e dei velluti neri di Genova, arrivando a comprarli i Siciliani a 8 e 10 scudi che vuol dire tarì 96 e 120 per ogni canna.

Ma già che siamo al proposito di discorrere delle manifatture e de i considerabili vantaggi che trar può la Sicilia, siccome ogni altro paese dall'introduzione delle medeme, sopra tutti quelli generi di robbe che vi bisognano. Egli sarà necessario riferire dell'altre, oltre le già menzionate dei panni di lana e sede.

Vi manca in Sicilia la fabbrica di cappelli e pure ella manda fuori barche cariche di pelli di conigli, del cui pelo quelli si lavorano. Una delle principali cure dei direttori delle Compagnie dovrà essere questa tanto utile fabrica, non solo per il vantaggio delle medeme compagnie, ma per l'utile pubblico del Regno, che manda fuori un considerabile dannaro ogn'anno per provvedersi di cappelli.

Non parliamo qui dei cappelli più fini di castoro o simili, per uso di qualche cospicua gente, o degli oficiali militari di primo rango, perocché mancherebbe in Sicilia il materiale per fabricarli, ma per ogn'altra sorta, che si compone di pelo di coniglio, o d'altre lane: egli è intollerabile che si introducano d'altronde, massimamente dopo essersi sperimentata, e riuscita per qualch'anni l'accennata fabrica in Palermo, che tralasciassi di continuare per mancanza di quelle buone regole ch'oggi il governo potrà dare, facendo somministrare dalle stesse Compagnie il bisognevole agli artigiani, che basterà a sostenerli fino a quel tempo che da loro medemi e senza altro aiuto avessero i loro fondi.

Siccome abbiamo provveduto di cappelli la gente nobile e civile, altresì converrà far la provvisione di berrette e berrettoni di lana a i contadini, gente di marina e soldati, che non si restringono a picciol numero.

Ed introducendosi ella da Paesi stranieri con tanta omissione degli antichi Siciliani, bisognerà farsene la fabrica nel Regno, che riuscirà in breve tempo, e senza incontrar difficoltà veruna circa alla qualità delle lane, per essere delle inferiori quelle che servono a tal uso, e ciò vaglia ancor per le calzette, che oggidì si trovano molto in uso, si delle fine che delle grosse lane, potendo servirsi delle stesse, che saranno introdotte per la fabbrica dei panni.

Pochi sono quei Paesi che non fabbricano carta da scrivere almeno per il bisognevole del loro consumo. Ma in Sicilia si è trascurat' ancora un'opera di tanto profitto che obbliga il Regno a mandar fuori tanto danaro e tutt'i giorni, essendo un Paese che senza comparazione ad ogn'altra parte d'Europa ne fa un considerabile sfascimento.

Il materiale della carta non è una roba che proviene dalla China o dall'America; egli consiste in stracci di tele bianche vecchie e di questi ne fa la Sicilia una continua estrazione per Genova e per altre piazze, le quali poi colla industria delle loro manufatture, la provvedono di carta, tirando a sé un buon conto di dannaro.

Si era pensato pochi anni addietro sopra l'opportunità del luogo da fabbricare le cartiere, e per l'abbondanza delle acque che vi sono necessarie a tal fabbrica si trovarono tanti luoghi vicini a Palermo, ove con poca spesa, e fondo li Direttori delle Compagnie potranno in breve tempo ridurre a perfezione un'opera tanto utile e necessaria.

Produce la Sicilia l'erba dinominata soda la cui cener si è la sostanza di cui si fabbricano i vetri ed i cristalli, e ne produce in tanta quantità, che oltre il bisognevole dei vetri d'inferior condizione, che oggi si fabbricano in Palermo, ne manda fuori e provvede in parte Venezia. Eppur mai non si è pensato di ridurre a perfezione i vetri di Sicilia, e raffinarli in conformità di quelli cristalli che oggi ci manda la stessa Venezia in tanta copia, ritraendo tanto danaro da questo Paese, sol per la preziosità delle manufatture.

Venezia non istà negli ultimi confini dell'America, o del Noort, potrebbero di là e dalle vicine Provincie tirarsi in Sicilia dei periti artigiani, che vengano a raffinare un'opera, della quale già se ne tiene la prima introduzione.

Questa sì che è un'opera profittevole nei tempi presenti in cui il lusso si vede accresciuto, non solo per l'uso straordinario delli specchi ma dei vasi da bere, come la qualità e finezza del vaso che porge alla bocca i vini ed altri liquori accrescesse il sapore al palato.

Se un'opera cotanto speciosa ed utile ricevesse nel Regno di Sicilia il lavoro e la manifattura crescerebbe tosto la quantità della soda, applicandosi i villani per loro profitto a seminarla e coltivarla in maggior quantità a proporzion del bisogno.

Vi fu un tempo, e non tanto distante dal presente, chi pensò sulla fabrica del ferro, trovandosi in Sicilia delle miniere fino alle vicinanze di Palermo. Ma mancando agli operai ed artigiani, il sostegno ed appoggio di qualche mercante o persona ricca, che gli somministrasse il bisognevole per la spesa, subito svanì sul primo nascimento, un'opera di tanto profitto e di tanto bisogno.

Dovrebbe dunque nuovamente intraprendersi almeno per supplire in parte, se non puotrassi in tutto al bisogno, non essendo abbondanti le miniere a somministrarcelo per la provvisione del Regno, che ne consuma una

incredibile quantità, non solo per la fabbrica dei vomeri, e strumenti di campagna, per le ruote ed ordegni di molini, di carrozze, che sono notabilmente accresciute, per i ferri di cavalli o muli, ed altri simili, ma per il grande uso di girar intorno tutti i balconi de i palagi o delle case di ferri lavorati.

Od almeno se non riuscirà tal nuova fabbrica i direttori della compagnia penzeranno a far trasferire in Sicilia degli artigiani per lavorare ogni sorta di chiodi che per la spesa della manifattura si vendono molto più del semplice ferro, che ci viene dalla Svezia, ed altre parti ultramontane. E veramente chi non farebbe arrossire i trascurati Siciliani, che nemmeno han saputo evitare questo danno di comprar i chiodi che si fabbricano altrove, per non farvi loro un picciolo studio a lavorarli per quanto gli bisognano.

Non avvi Nazione che non ritragga dal Regno di Sicilia utile considerabile dalle sole manifatture di quelle stesse robbe che i Siciliani o da loro medemi o con l'ammaestramento degli artisti stranieri potrebbero in poco tempo ben lavorare.

Continuando perciò a dir qualche inconveniente del vizio del lusso che tanto oggi ha sopraffatto ogni sorta di gente, additeremo quello della smoderata introduzione dei merletti di Fiandra, e di Malines, per uso delle crovatte e delle scuffie ed altri adornamenti per li uomini e per le donne.

L'eccessivo prezzo di questi lavori quanto sia pregiudiziale a i Regni ed alle repubbliche ben da ogni uno si conosce. Ma giacché non può appagarsi altrimenti l'umana vanità, dovranno onninamente i Direttori delle Compagnie far trasferire in Sicilia delle famiglie di artigiani fiamenghi per introdurre la finezza di codesti lavori, e per addisciplinare le donne Siciliane a tal mistiere, ciò che riuscirebbe in breve tempo e con grandissima facilità, mentre pure oggi se ne trovano di quelle che sanno lavorar dei merletti di mediocre condizione, e fra poco potrebbero migliorarsi e raffinare i lavori.

Lo stesso ha detto per le guarnigioni ed altre simili trine di oro ed argento filato, il cui uso si vede fuori d'ogni moderazione accresciuto per gli abiti d'uomini e di donne, e per le vesti e tonicelli dei sacerdoti assistenti alle messe.

Questa sorte di lavori vi è in Sicilia ma no di somma perfezione, e forse per mancanza d'artigiani, che sappiano tirar a fili dilicati gli ori ed argenti, del che ne vien cagionata una esorbitante di Paesi stranieri; ed altro non bisognerebbe ad evitare tanto pregiudizio, che il trasferimento di pochi artigiani di Milano che lavorano a meraviglia poco men che in Francia.

Han fissato gli occhi sulla pigriissima negligenza de Siciliani tutte le nazioni straniere commercianti, ed ogn'una procura introdurre quanto più si può in Sicilia i propri generi compiuti di manifatture per trar fuori il suo danaro.

Dai Francesi da poco tempo in qua sono stati spediti alcuni lambiccati in Sicilia, che girando tutt'i luoghi del Regno i più abbontanti di vini, fan compra di tutt'i questi o legieri a basso prezzo ed ergendo fornelli li lambicano per estrarne l'acqua vite, e ne caricano barche intiere per trasportarli nei Paesi ol-tremontani, che scarsegiano di vini; or da ciò comprenda ogn'uno quanto pre-giudiziale sia resa, a questo Regno, o la fertilità ed abbondanza che la natura gli ha data, o la poca cura del Governo, che non ha pensato di svegliare i vi-vissimi ingegni de Siciliani dall'oziosa pigrizia nella quale hanno vivuto, anzi piuttosto li ha lasciato immersi tenendoli lungi dall'esercizio delle armi e del commercio.

Dovranno intanto non trascurare i Direttori della Compagnia, questa benché non tanto grande applicazione di far fabbricare dai nazionali tutta quella quantità d'acquavite, che si puotrà dei vini d'inferior condizione, indi navi-garla per quelle Provincie da dove potrà ricavarli il maggior utile.

Ed a tal fine il Magistrato istituito per gli affari del commercio, farà pub-blicare gli editti necessari perché non si lambicchi, né si estragga dal Regno acquavite per conto di stranieri.

Era stata nei secoli passati abbondantissima la Sicilia di lini, e canapi, ba-stevoli a provveder di tele ordinarie gli abitanti, ed altro non vedeasi intro-durre da Paesi stranieri, che qualche sorta di tele di Olanda, e di Cambrai, e di tele di bisso fine.

Ma ora si è tanto trascurato il seminerio di codesto genere, che a riserva di pochissimi luoghi per uso dei villani d' Aci Reale, e dello Stato di Modica, ed altri convicini che seminano per provvedere di canapa l'Isola di Malta, tutto il rimanente del Regno si provvede di lini di Alessandria d'Egitto e di Alessan-dretta, e convicini porti.

Si riconosce principalmente dalla piazza di Messina codesto importante pregiudizio, mentre alcuni negozianti ivi residenti per cavar maggiore pro-fitto alle loro incette e disegni, cominciarono ad introdurre barche e navi di intero carico di lini comprati a bassi prezzi in Aleppo, ed Alessandria, ven-dendosi a maggiore prezzo degli prodotti in Sicilia, perché forse di migliore qualità.

Sarebbe dunque della propria ispezione del magistrato, che come abbiamo detto dovrà istituirsi, di pubblicare un editto col permesso del governo, in cui si imponga ai borghesi applicati al seminerio un obbligo di dover seminare ogn'uno in lino almen la vigesima parte di quanto seminano in grani.

Codesto non sarebbe un carico troppo pesante, né notevole, mentre la quantità non è fuori di proporzione che recar possa diminuzione alcuna sen-sibile ma principale applicazione de li grani.

E divietandosi poi a tempo opportuno l'introduzione de lini stranieri, tro-veranno i borghesi un ragionevole profitto nella vendita dei nostrali.

Perché venga a perfezione un tal profittevole disegno ed i cennati lini riescano di buona qualità, sarà cura dei sindici e giurati dei rispettivi luoghi far dei deputati di campagna per invigilare non solamente all'osservanza del già menzionato editto, ma anche in far seminare per quanto si puotrà dei lini estivi, in tutte quelle campagne che ponno avere il comodo d'irrigarli, essendo il Regno abbondante di acque correnti.

Questa sorta di lini è più delicata ed atta a fabricar buone tele, e che più facilmente riceve l'imbiancamento non meno che quelle d'Alessandria d'Egitto, e si semina in marzo, e raccoglie in giugno.

Per quelle campagne e luoghi di montagne, che non hanno il beneficio delle acque correnti, si farà seminare nell'autunno l'altra sorta di line invernali, atti a tele più grossolane, cosidetti perché si maturano l'inverno e si raccolgano poi nella primavera perfezionandosi la loro messe colle sole acque che piovono.

Non si può omettere di far qui un gravissimo rimprovero ai Ministri del Governo di Sicilia per aver eglino permessa l'introduzione dei zuccheri del Brasile allorché alla Corona di Spagna erasi unita quella di Portogallo.

Produsse codesta perniciosissima permissione de mali, de quali la Sicilia oggi fortemente si duole. Il primo dell'estrazione circa a centomila scudi l'anno, o in monete o in generi che possano pagare l'equivalente, i quali non valessero ad estinguere tal debito, potrebbero in Sicilia il loro prezzo in contanti dalle provincie straniere, tanto oggi importa il consumo de zuccheri che si tengono in commercio con nome di zuccheri di Spagna.

E l'altro non inferiore male, d'avarsi a cagion di tale introduzione distrutte quasi tutte le bellissime fabbriche degli zuccheri nostrali e ciò per essersi avvilto notabilmente il loro prezzo dall'abbondanza dei stranieri i quali si vendono più bassamente per la loro inferior qualità, che il volgo non distingue.

Noi contiamo a occhio rovinare queste utilissime fabbriche ne i qui sotto espressi luoghi nominati.

1. Ficarazzi di Palermo.
2. Trabia vicino Termini.
3. Bonfornello poco di là distante.
4. Rocella vicino Cefalù.
5. Pietra di Roma sotto S. Marco.
6. Malvicino nella maria di Naso.
7. Oliviero di là da Patti.
8. Casalnuovo nelle vicinanze di Milazzo.
9. Schisò, marina di Taormina.
10. Caltabiano, poco distante da Taormina.
11. Carini vicino Palermo.
12. Verdura vicino a Sciacca.
13. Sabbuci vicino a Licata.

Oltre a quale antico luogo nel contado di Modica.

Appena ve ne sono rimaste quatro che oggi si conservano per memoria di questo bellissimo genere, che la Sicilia produca abbondantissimamente, e ne provvedea le vicine province straniere.

1. Avola vicino Siragosa.
2. Melilli in poca distanza.
3. S. Gusmano in quei contorni.
4. Acquedolci sotto S. Fratello.

Cadauno dei padroni dei riferiti luoghi e fabbriche distrutte ha sentito la diminuzione delle loro rendite circa a mille scudi ogn'anno in più, tanto sfruttavano di più i terreni coltivati all'uso di piantar cannamele, il cui succo spremuto e bollito poi gelasi in zucchero bianchissimo e di condizione migliore a quanti altri si producono o vengano introdotti in Europa, essendo salito dolcissimamente, con considerabile diversità di quelli del Brasile, che in Sicilia oggi si trasportano.

La mancanza di queste fabbriche ha impoverito la bassa gente ed i villani dei riferiti luoghi e pur di quei contorni, mancandovi una sì bella occasione di applicarvi buona parte dell'anno le loro fatiche, con una mercede straordinaria per gli operai più che in ogn'altro lavoro di campagne.

Ogni fabbrica delle mentovate, teneva nell'applicazione della cultura almeno quatro cento villani, oltre gli altri operai per perfezionare i zuccheri e rimanendo ora codesta gente fuori di tal profittevole esercizio impigrita nell'ozio, e nella povertà, sono mancati i maritaggi e notabilmente la popolazione, non pensando a prender moglie il villano, che non ha da vivere per sé solo, e non trova applicazione dell'agricoltura.

Qualche volta che abbiamo tentato di svegliar qualche ministro del Governo per riparare ad un sì gravissimo male, col proibire l'introduzione di zuccheri stranieri siamo stati contraddetti, con due frivolisime ragioni. La prima, della perdita che sentirebbe il Re di due scudi e mezzo per cantaro per gabella imposta alla loro immissione, e l'altra per danno sentirebbero i Siciliani nel comprare i zuccheri nostrali a più caro prezzo.

Non meriterebbero risposta, ma rimprovero cotesti ministri, mentre ognuno di ragionevole intendimento scorderà esser di lunga magiore il pregiudizio di mandar fuori cento mila scudi all'anno, che di perdere il Re la cennata gabella, quando questa stessa potrebbe imporsi sopra i zuccheri nostrali, o da pagarla dove si producono, o dove si faranno le loro immissioni nelle principali città del Regno.

Ed in quanto alla carenza del prezzo si conoscerà non essere di gran discapito a i compratori, per essere i zuccheri nostrali di migliore condizione e di magior condimento degli altri.

Ma semmai non vi fosse codesta diversità, che supplisce al divario del prezzo, poco importarebbe al pubblico bene del commercio, che è un genere

che produce il Paese si vendesse a più alto prezzo de stranieri, per il grande utile di restar le monete nel Regno.

Questo genere poi non si compra dalla gente povera ma dalla ricca nobile, e per lo più dalle Monache provviste particolarmente dei loro livelli, e più ricche in comune, e sarebbe poco sensibile il danno loro, seppur vi fosse, a confronto del gran pregiudizio al bene publico del Regno.

Potrebbe incontrarsi una difficoltà al ristabilimento di codeste fabbriche per la spesa considerabile ed il tempo che vi vorrebbe al rifacimento dei grandi edifici de magazzini, trappeti ed altre stanze e degli ordegni necessari a macinar le cannamele e poi cuocere il loro succo per congelarsi in zucchero.

Ma chi ha notizia distinta dello stato in cui oggi si truovano, risponderà che codesti grandi edifici non mancano oggidì in tutti i luoghi, mentre si vedono in piedi quelli dei Ficarazzi, Trabbia, Bonfornello, Roccella, Pietra di Roma, ed Oliviero; essendo solamente rovinati gli altri di Malvicino, Casalnuovo, Schisò, Calatabiano, Carini, Verdura, e Sabbuci.

Il ristoramento dei primi sei con qualche acconcio ricercerebbe poca spesa, che i proprietari degli accennati luoghi soffrirebbero volentieri a confronto dell'utile che gli rinascerebbe del frutto ogn'anno della nuova fabbrica di zuccheri.

Solamente sarà necessario l'aiuto delle Compagnie per lo ristabilimento degli ordegni delle grandi caldaie di rame, che bisogna provvedersi da Venezia o da altri paesi, essendovi necessaria la spesa circa a diecimila scudi per cadauna di dette fabbriche che debbon rinovarsi.

Ma codesto aiuto non sarà con discapito delle compagnie, potendo farlo sborzo delle cennate somme ad onesti cambi di sette o otto per cento, che possono poi estinguersi con solamente distribuirsi in pochi anni per non riuscire difficile il pagamento, e la restituzione in una sol volta.

Rimesse in buono stato le fabbriche de referiti sei luoghi, unitamente colli quattro oggi esistenti basteranno almeno per la provisione de zuccheri necessari alla Sicilia, che si è il fine primario da considerarsi per non estrarre tante monete ogn'anno dal Regno per comprar li stranieri.

Ma quando vi si metterà una particolare applicazione anche senza rifar gli edifici distrutti negli altri sopra menzionati luoghi, nelle sole dieci fabbriche che saranno rimesse, potrà piantarsi maggior quantità di cannamele ad altra terza parte, o metà più di quello che oggi si pianta ne' quattro luoghi di Avola, Melilli, S. Gusmano ed Acquedolci, volendovi per tale effetto puoca spesa per gli operari che si rimborsa coll'istessi frutti all'immediato raccolto, senza bisogno di slargamento di edifici, o di aggiungimento di caldaie, peroché bastevoli saran le medeme col prorogare il cuocimento da due mesi a tre, o da tre a quatro senza restringerlo all'istesso breve tempo che oggi viene ristretto a proporzione della poca quantità delle cannamele che si piantano.

Per accrescere codeste piante, e farne delle altre nuovamente per le nuove fabbriche non vi sarà penuria, mentre degli ovi delle stesse cannamele, che presentemente si trovano nei quattro accennati luoghi, si potrà fare quella propagazione, e piantamento in tutti gli altri che si accresceranno non costando ciò che poca spesa al trasporto ed al tagliamento di detti ovi da i vecchi tronchi delle cannamele, che l'ultimo anno si svellono.

Questa pianta di canna mele ha bisogno di due anni soli a perfettionarsi, nel primo si coltiva senza tagliarsi, nel secondo si matur'abbastanza per potersi tagliare e spremersi per il succo, e nel terzo rimangono ancora i tronchi, che senza sradicarsi si coltivano e tornano a germogliare, facendo nuove canne ma non della lunghezza né dell'ubertà di succo come quelle del secondo anno.

Da ciò si comprende la facilità che si trova nella rinovazione di questa fabbrica di zuccheri.

E poi vi è da sapere di più, che variando di anno in anno a piantar le cannamele da un luogo ad un altro, per non essere bastante il medemo ad alimentar ogn'anno tante piante in quel suolo dove si lascia di piantar dette cannamele per un anno si seminano grani che producono a meraviglia il trentadue e quaranta per ogni salma che si semina, per la grassezza in detto terreno rimasto dalla cultura delle cannamele, che si coltivano continuamente collo sterco di cavallo, mule, pecore e bovi, e con incessante innaffiamento di acque correnti.

E questo è un altro utile ai villani che seminano ed ai proprietari che gabbellano a maggior prezzo con notabile avanzo di terre già sfruttate dalle cannamele per seminero di grani.

Una massima delle più profittevoli all'accrescimento del commercio dovrebbe inviolabilmente osservarsi d'agevolare l'estrazione dei generi che produce il Paese, soggettandoli per quanto si potrà alle più dolci e soffribili imposizioni di dogane, ed altri dazi, perché possano i proprietari invogliarsi giornalmente a farne dell'estrazioni e del prezzo loro entrare nel Regno maggior denaro. Ed al contrario si dovranno aggravare i generi stranieri, massimamente quelli che non sono onninamente necessari, ma che riguardano il lusso con la delicatezza delle manufatture e nuove mode o una molteplicità di specie, delle quali una basterebbe al bisognevole perocché ogni sorta di robba che da fuori si introduce apporta il pregiudizio di trar dal Regno le monete oltre al solito.

E ciò massimamente dovrà osservarsi nell'introduzione delle cose nuove, senza le quali per tanti secoli s'è ben vivuto mentre la di loro invenzione è stata studiata apposta in altri paesi per tirare a sé il danaro dalle Provincie straniere, dove procurano introdurle.

Vengono in Sicilia ogni giorno tante nuove mode di abiti per vestirsi le donne, e fare le scimie agli altri Paesi, e talvolta si lasciano li migliori, li più confacenti, e più graditi sol per essere stati molto tempo usati, e si prendono

con anzia indicibile, senza riguardo all'eccessive spese, li più goffi, stravaganti, e disdicevoli, solo per essere nuovi ed usati altrove.

Ma già che conosciamo non potersi stabilire legge per rimediarsi ad un tanto male, dovrà almeno farsi un editto, che mai non si possan in tempo alcuno introdurre in Sicilia abiti cuciti et altri vesti già lavorati, e compite in altri Paesi ancorché di nuova moda, ed usanza, ma possano bensì coloro, che vogliono tanto appagare agli smoderati gusti del lusso, farsi venire da fuori un modello in cartone, e come fanno in tante repubbliche e provincie più avvedute ed accorte che non è la Sicilia; farsi venire anche una picciola figura di donna vestita a quella moda, che si desidera o che sia nuovamente introdotta, affinché possano poi nel Regno imitare i sartori il taglio, la moda, e gli andamenti, e con questo rimedio impedire almeno l'estrazione di tanto denaro dal Regno per cagion delle manufatture.

Si è fatta qualche distenzione di discorso su questo punto; avvengache si possa in avvenire riparare ad un danno, che occorrendo funzioni straordinarie di feste regie, di Parlamenti, di festeggiamento di anni dei Monarchi, non accada ciò che avvenne l'anno 1713 quando da Genova, Milano e dalla Francia furono mandati in Sicilia cento vinti e più abiti di cavalieri e di dame, di valore straordinario fino a venir cuciti e forniti dai mentovati Paesi dove anticipatamente si mandaro le misure per privar la Sicilia anche del beneficio delle sole manufatture in pregiudizio dei poveri sartori paesani, ed oggi si scorge un principio dello stesso male, con l'introduzione di tanti drappi tessuti altrove ad oro ed argento, e anche di abiti forniti, e compiuti di ogni adornamento per le vicine feste dell'acclamazione di S.M.C.C.

Il genere dei grani e delli più importanti nella Sicilia per essere straordinariamente abbondante per provvedere altre Provincie straniere, senza diminuire il necessario per se stessa; egli può ragionarsi un anno per un altro, che si estraggon fino a salme sessantamila ogn'anno, compensando l'anni sterili in cui viene divietata l'estrazione coi fertili, che ne permettono maggior quantità, costando i frumenti a tarì quarantotto per salma, ed aggiungendovi le spese del posto in barca, e provigione dei commissionati circa a tarì tre per salma, ed altri tarì venti che dovrebbe ragionarsi la tratta appartenente alla Regia Corte compresa l'imposizione d'alcuni tarì per ogni salma stabilita in vari Parlamenti, che oggi in parte si truovano venduti a particolari ed in parte s'esigono per conto del Regio Patrimonio, il prezzo dei riferiti grani si conterebbe circa a tarì settantadue per salma, che vuol dire scudi sei, che per sessantamila salme ogni anno importerebbe scudi trecento sessanta mila da entrare nel Regno, o in monete o in pagamento degli generi stranieri di cui ha il bisogno.

Quanto perciò dovrebbe studiarsi a mantenere codesto genere in commercio, non avvi uomo sensato che non lo vegga, eppure non han lasciato i

Ministri Siciliani, e la trascurata soprintendenza dei Viceré che l'han governato per il passato di studiare le maniere più pregiudiciali all'estrazione de generi.

Hanno voluto osservare come una legge inviolabile nel Magistrato Patrimoniale, cui si appartiene il dare o il negar la permissione delle estrazioni, di non concederla se prima non gli sia pervenuta da i caricatori la notizia d'essere in quelli già introdotti, da luoghi che li produssero, salme centomila di grani in guisa che questa sola dimostrazione fosse bastevole a far scrivere l'abbondanza e la fertilità del raccolto.

A codesto stile invecchiato, benché oggi cominciasse a disusarsi, bisogna affatto opporsi il Magistrato del Commercio, e far che si prendano anticipate le notizie della quantità del raccolto, sì nel mese di Giugno quando le messi son mature, e con la loro apparenza promettono agli occhi degli esperti agrimensori la grande, o la mediocre fertilità, o steriltade, sì nel mese di Agosto quando sono già tagliate o quasi assicurato il raccolto nei magazzini de feudi e luoghi ove si producono.

Questa prevenzione è di grandissima conseguenza perocché allo più delle volte le ricerche da Genova o da altre Provincie e Regni bisognosi di grani per li loro sterili raccolti già scoperti tali all'apparenza nel mese di Giugno, vengono fatte i mercanti di Sicilia nel mese di Luglio ed Agosto volend'ogn'uno dei bisognosi e massime gl'incettatori, per venire loro opportunità a loro guadagni, anticipando le compre, e riparare al loro bisogno prima che il corso del tempo possa notabilmente pregiudicarli.

In questo tempo non si troveranno ancora introdotti i grandi raccolti nella quantità che i patrimoniali desiderano. Ed ecco negata formalmente la licenza dell'estrazione e le barche mandate qui, per non soffrire le straordinarie spese che gli apporta l'oziosa dimora nei porti, passano avanti, dirizzano le prore per la Morea, e li altri negozianti de Paesi bisognosi di grani ai primi avvisi di non essersi aperta in Sicilia all'estrazione, dirizzano altrove le loro imbarcazioni e commettono in altri luoghi, anche della Morea, le loro compre e provvedimenti.

Onde poi arrivando tardi la notizia della libera estrazione della Sicilia, o si troverà traviato altronde il Commercio per la compra dei grani, o almeno li mancherà notabilmente alla Sicilia.

Questa riflessione che qui abbiamo fatta per la sollecita licenza sin dal mese d'Agosto, non sarà solamente giovevole al comune del Regno per darsi luogo all'introduzione delle monete col valor dei grani che si estraggono, ma riuscirà ancor di considerabile profitto ai proprietari come saranno i feudatari o borghesi che seminano, imperciò che è aperta liberamente l'estrazione nel mese di Agosto, allora quando si sogliono stabilire le mete, e valutarci i prezzi dei grani, questi si troverebbero in buona opinione, per il commercio già cominciato con la loro estrazione e profitterebbero i proprietari con una notevole diversità sì nelle mete, che regolano le consegne de i borghesi, come per

l'adempimento delle vendite fatte prima con gli esborzi anticipati in favor dei mercanti, ed al contrario non dichiaratasi ancora la permissione d'estrarsi grani, questi sentirebbero un decadimento nel loro valore. I negozianti che comprano per disegno, o per incetta se li comprarebbero interamente a prezzi bassi, e poi aperta tardi in ottobre la libertà dell'estrazione tutto l'utile dell'avanzo dei prezzi rimarrebbe nella sola borza degli incettatori senza di una partecipazione dei proprietari e dei borgesì, che per le loro necessità furono forzati a vendere in Agosto.

Oltre al cennato pregiudizio ne hanno fatto spesse volte degli altri, i Ministri ed il governo di Sicilia, coll'avanzo straordinario del valor delle tratte, mentre scorgendo qualche necessità in alcuno Paese straniero, che commette compra di grani in Sicilia, arrivate le barche e vascelli non han ricercato tarì venti per salma, che si è stato il solito dritto per la licenza dell'estrazione quale in Sicilia porta il nome di tratta, ma prezzo maggiore onde mancando di committenti stranieri l'idea del loro disegno per l'utile che hanno fatto conto da potermi ricavare, non mandano la seconda volta le barche, ma per non venirle meno la loro incetta si contentano mandarle nella Morea; e dalle volte le barche già venute in Sicilia colle commissioni limitate di negozianti per far le compre s'indirizzano per altro camino, non potendo eseguirsi le commissioni oltre al limite stabilito per l'alterazion delle tratte.

Danno è stato questo tante volte sentito mai non riparato onde converrà che dal Governo venga stabilito il prezzo delle tratte a tarì 20 per salma, che è ragionevole e dolce ed agevola molto l'estrazione di un genere cotanto copioso, ed importante.

Non neghiamo però in alcun caso, che raramente potrà avvenire l'avanzamento del prezzo alle tratte suddette, quando si scoprisse per tutti i luoghi una penuria, o che la Morea per propri fini della Porta Ottomana non concede la permissione di codesti grani da quelle parti, come avvenne nel 1709 in cui avanzarono le tratte ad un doppio e più per salma.

Ma codeste rarità non debbono servirci d'esempio da distornarsi da una regola, che ordinariamente dovrà osservarsi, né dovrà servirci per inasprire gli animi delle nazioni, che con noi commerciano a segno di obbligarli a mandare fino a Nort a provvedersi di grani, come accade pochi anni sono in Genova, che si contentò per il sostegno della gente di quella riviera consumar grani di cattiva qualità del Nort, mai non introdotti in Italia, perché non soffrisse l'avanzo notabile della tratta richiestale in Sicilia dove poi rimasero oziosi, e si avvilarono notabilissamente i grani nel loro prezzo.

Lo stesso sia detto senza replicarsi per la tratta dell'olio di oliva potendo servirvi d'esempio, che pure in Sicilia le tratte de i vini dei formagi e salati di pescagione furono e si truovano oggidì stabiliti sopra un prezzo invariabile, del quale si fa pure sentire agli accompratori ed estrattori anzi qualche rilascto che accrescimento, in tutti i casi che simili generi vengono ricercati, o da

Siciliani stessi mandati fuori, onde dette tratte d'oglio potrebbero stabilirsi a tarì 12 o al più tarì 16 per cantaro, che vuol dire tarì 1.10 o tarì 2 per cafiso.

Or mentre abbiám parlato dell'estrazione dei grani tanto importante alla Sicilia non sarà in niun conto da omettersi un gravissimo ammonimento e rimprovero alla negligenza dei Siciliani tanto trascurati nell'affare del commercio che prima di ogni altra cosa importante altrove vien riguardata.

L'estrazione dei grani da un'Isola si fa per mare eppure questa si è tenuta per tanti secoli sprovista di ogni sorta d'imbarcazioni, anche di ordinarie tartane, e barche non essendovene che poche, forse meno che venti in tutti i porti del Regno.

Il danno che viene prodotto da codesta mancanza si conta senza poter fallire almeno cinquantamila scudi per cada anno, mentre ogni salma di grani soggiace al nolo di tarì dieci per salma per Genova che si è il vicino porto, solito a ricercare questo genere, ed al più non lo riceverà per sé ma per incetta per tramandarli in altre provincie e regni bisognosi per dov'entra nuova spesa, e maggiore nolo.

Codesto danno dovrà evitarsi giacché per i passati i tempi si è trascurato, con invigilare i Direttori delle Compagnie a comprare o far fabricare tartane, o vaselli da trasporto e non dovranno eglino preterire una sì importante applicazione sì per li partecipanti che a misura delle loro azzioni sentirebbero il risparmio di tanti noli, sì per il comun profitto del regno, che si troverebbe mancante ogn'anno nelle somme importantissime che gli risultano dal debito dei noli, che pagansi alle navi e barche straniere.

Un solo nolo di grani ammonta a cinquantamila scudi. Ora bisogna contare l'importo di tutti gli altri, che bisognano per estrazione ed introduzione di tanti altri generi provinciali, e stranieri.

Eppure col solo nolo d'anno uno di cinquantamila scudi si comprerebbero circa a venti buone tartane che gioverà per fare un conto successivo di tempo in tempo del grandissimo profitto risultante da codesta applicazione, e di ciò che sopra la Sicilia ricavano i Genovesi e Francesi.

Ma da un solo sguardo alle repubbliche e provincie che han saputo studiare al commercio, ben vede le ricchezze dell'Inghilterra, dell'Olanda e di Genova provenienti in maggior parte dai soli noli delle loro imbarcazioni, non sempre di genere i prodotti nel Paese loro, ma che comprano e trasportano altrove.

L'abbondanza del sale di Sicilia, e la sua qualità sono conosciute per tutto il mondo, egli è gradito in tutte le Provincie d'Italia, nell'Inghilterra ed altri Paesi oltremontani, peoché nella bianchezza e nel sapore, supera la condizione di ogni altro sale d'Europa.

La maggiore estrazione si fa dalle marine di Trapani essendo di migliore qualità del sale d'Agosta. E quei che si sono sempre arricchiti con immenzi guadagni sono stati i Veneziani, che lo trasportano nelle marine dell'Adriatico che comunicano quasi per tutte le Provincie della Germania.

Si conta ogni anno per l'ordinario fino a salme cinquantamila l'estrazione del solo sale di Trapani oltre quelle d'Agosta e per mancanza di industria de Siciliani che sempre han trascurato di farne un traffico a loro conto si è venduto ordinariamente a tarì otto la salma in circa, senza arrivare nemmeno ad un scudo, mentre le navi straniere se ne vengono cariche d'altre mercanzie in Palermo, e da quel molo negoziano la compra del sale per il loro ritorno, come se lo volessero comprare non per bisogno ma solo per dare un utile del nolo a marinari, e non farle ritornare con le navi vuote.

L'anno 1714 appena si scovriò l'utile che potea notabilmente ricavarsi da dal negozio, che caricatone a proprio conto una buona quantità e Siciliani e Piemontesi per mandarlo fuori, i proprietari cominciarono a sostenere il prezzo e giunse fino a tarì trentadue o trentasei la salma, cosa mai non sentita da che vi fu sale in Sicilia.

Or da ciò potrà farsi un conto, che poco potrà fallire, che il sale di Sicilia si ridurrebbe ad un ragionevole prezzo di tarì dodeci, vuol dire uno scudo per salma, la sola estrazione da Trapani darebbe al Regno cinquantamila scudi ogn'anno.

Bisogna però che li direttori delle Compagnie facciano una particolare applicazione col farne a lor conto una compra di tutte le salme in tempo opportuno, con qualche picciolo sborzo anticipato, con cui i proprietari sovvenissero alle spese degli operari che lavorano ad annettar l'aquedotti o sia i canali per i quali l'introduce l'aqua del mare nel litorale arenoso.

Questa compra anticipata produrrebbe un gran profitto, poiché arrivando le navi straniere per provvedersene troverebbero il sale non in potere de proprietari bisognosi, ma nelle mani di persone potenti e ricche le quali non soggiacciono al bisogno di alcun danaro, né all'urgenza del tempo.

Puotranno i medemi direttori consignare e trasportare altrove tutto il sale, per comunicarlo per Fiume e Trieste nelle Provincie bisognose della Germania e per parteciparne anche i paesi vicini ad Ostende, se di là faranno uso di questo sale per essere più gradito in Inghilterra.

Il nolo di questa mercanzia è assai considerabile, mentre per Venezia a diritto cammino suol convenirsi a tarì vintidue la salma, che vuol dire poco meno di quatro fiorini, che vagliono due scudi siciliani, e ciò con le navi che sono di ritorno per colà, che molto divaria dai noli apposta.

Ciò proviene dal suo gran peso imperocché una salma di sale pesando si arriva a cantara sei e rotula quaranta, che vuol dire mille e sei cento libbre; ed una nave di capimento salma tremila di grani, non può caricare più di salme mille di sale, per la diversità nel peso fra questi due generi.

Provista la Sicilia col Divino aiuto e con l'industria delle Compagnie di sufficiente numero di bastimenti per mare profitterebbe di altri centomila scudi ogni anno col nolo del solo sale, e tutto questo danaro non uscirebbe dal Regno.

Veramente non è da potersi fissar lungo tempo il pensiero sopra la inavvedutezza del governo di Sicilia, degli scioperati Siciliani non avendo giammai pensato a provvedersi almeno di tartane che bastano per la navigazione di tutto il Mediterraneo con aver tanti secoli sofferto un danno continuo che ha sviscerato il Regno in gran parte del contanti.

Chi darà una scorsa ai secoli un poco più distanti da noi nel tempo, che la Sicilia trovavasi agitata dalla guerra degli Aragonesi cogli Angioini vedrà un infinito numero di galere, che si fabbricavano e provvedeano, di sufficiente numero di marinari in Sicilia, e quanto ne sostenevano con la propria gente Girgenti, Leocata, Sciacca, Mazara, Marsalla, Trappani, tutti i luoghi di marina, ai quali ponno aggiungersi Palermo, Termini o particolarmente Lippari e Melazzo, la cui gente tutta vive col traffico del mare, oltre di Messina, e quei piccoli luoghi al suo contorno, Acireale, Agosta e Siragosa, dai quali tutti svegliandosi il commercio potrebbe farsi capitale di ricavarsi marinari a sufficienza a provveder le tartane e navi di trasporto.

Il consumamento del bestiame vaccino è notabilmente accresciuto in Sicilia, senza paragone ai passati tempi, per l'introduzione di un gran numero di truppe, per la guarnigione delle Piazze assai più del consueto, onde rimane un gran numero di pelli vaccine, oltre il bisognevole del Regno per l'uso delle sole di scarpe.

Questi cuoi s'acconciano nel Regno in buona qualità per l'ordinario consumamento di Siciliani e nel rimanente s'estraggono pelosi per altrove, e ne vengono richieste da molte Provincie e per l'ordinario i Genovesi ne fanno qualche traffico; ma il prezzo si trova oggi di troppo dicaduto or qui si puotrebbe pensare a far estrarre acconciati questa manifattura accrescerebbe altrimenti il valore, ed il Regno ne sentirebbe metà più nell'utile. Per ciò si è fin'ora negligentato, anzi si è visto delle volte, che per non applicarsi un sufficiente numero d'acconciatori di dette pelli se ne introducono acconciate da Provincie straniere con tanto pregiudizio del commercio, che dovrebbero fare i siciliani da per loro.

Ogni volta che pensiamo a tante trascuratezze non possiamo non incolpare gli antichi Siciliani o coloro che l'han governato veggendo oggi il Regno esauisto di monete, per tante che certamente ne manda fuori per compra di tante robbe, che la Sicilia stessa produce, e sol ne trascura le manufatture.

E veramente non può pensarsi al motivo, che rende scusabile tante omissioni, fuor della gran fertilità del terreno, ed abbondanza di tanti generi che produce, ma quello è motivo pensato dagl'ignoranti, i quali dicono che per il vivere e commodo sostenimento non vi sia la necessità d'applicarsi gli abitanti

all'industria, alle arti e all'intraprendere tanti lavori. Ragioni invero da deplorarli, piuttosto che condonargli un tanto pregiudizialissimo errore che li fa vivere contenti, in uno stato che può dirsi di povertà, trascurando i mezzi di arricchire, in particolare, ed in comune, e facendo perdere alla Sicilia quel pregio che potrebbe avere sopra tutti gli altri Paesi, essendoli superiore nella fertilità del terreno, nella bontà del clima, nella condizione del sito, per essere un'isola posta nel centro del Mediterraneo, attaccata all'Italia, è vicina all'Africa, piena di tanti sicurissimi porti, tanto necessari al traffico, ed alla comodità, e salvazione di tutte le navi, che procedono da Ponente al Levante, e da questo a quello.

In Palermo 8 settembre 1720.

Umilissimo

Il Presidente D. Ignazio Perlongo

La Sardegna degli Asburgo d'Austria

Nicoletta Bazzano

La conquista dell'isola

Le prime battute della guerra di Successione spagnola non toccarono, neanche marginalmente, la Sardegna. Il Regno, all'ascesa al trono di Filippo V, salutò senza alcuna scossa l'avvento del nuovo sovrano e della nuova dinastia. I fronti di battaglia, nella Penisola iberica, in quella italiana, in area tedesca e nei territori extraeuropei, non facevano sentire, se non debolmente, la loro eco sull'isola, dove invece si respirava un clima economicamente più sereno che nel pieno Seicento.

La Sardegna, sotto il comando del viceré Ferdinando de Moncada (1699-1703) era in grado di indirizzare derrate alimentari non solo alle truppe operanti nel Milanese, ma anche ai reparti filoborbonici impegnati della Penisola iberica. Infatti, già dagli ultimi anni del regno di Carlo II, che aveva emanato, nel 1686, una *Pragmatica sobre diferentes materias tocantes al mejor gobierno y alivio del Reino de Cerdeña*, circolavano testi che auspicavano innovazioni economiche di rilievo ed esprimevano il bisogno di limitazione delle giurisdizioni particolari. Vi era una consapevolezza, ormai diffusa anche presso i semplici lavoratori, della necessità di mettere al riparo l'isola dalle carestie, che potevano ridurla in ginocchio. Non è un caso che, proprio nel corso del parlamento celebrato fra il 1698 e il 1699 sotto la presidenza del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano, conte di Montellano, si discutesse dei miglioramenti nella cerealicoltura, con la diffusione dei Monti granatici, nonché dell'impianto di oliveti e di colture di gelsi, di canna da zucchero e di zafferano, oltre che della trasformazione delle confraternite in vere e proprie corporazioni di mestiere, malgrado la Sardegna fosse e rimanesse un regno scarsamente popolato, perennemente flagellato dalla peste e dalle locuste e afflitto dalla sterilità del terreno. Ai primi del secolo, quindi, la Sardegna era fonte di risorse agricole per Filippo V, che la considerava un dominio sicuro.

Solo nel novembre del 1703 egli fece giungere a Cagliari copia del testamento del suo predecessore, probabilmente avvertito dal viceré degli striscianti malumori all'interno dei gruppi commerciali e

dell'aristocrazia isolana, irritati dall'apertura degli scali alle navi francesi a tutto discapito dei mercanti catalani e valenzani, che nel corso di decenni avevano rafforzato le loro relazioni in Sardegna. La conquista della Catalogna da parte dell'arciduca Carlo, nel 1704 comportò inevitabilmente che nell'isola si cominciasse a guardare con particolare interesse all'aspirante sovrano di casa d'Asburgo. All'emersione di questa simpatia concorsero anche i divieti, emanati da Filippo V, circa il commercio con le zone conquistate dagli Asburgo di Vienna – Valencia e Catalogna –, che vantavano legami secolari con i porti e i mercanti sardi.

Ai malumori per queste vicende economiche, si sommarono altri motivi, più intimamente legati alle vicende politiche interne. Nel 1705, per premiarlo della fedeltà ostentata verso la corona, Francisco di Castelvì, marchese di Laconi, membro di cappa e spada del *Consejo de Aragón* dal 1690, venne insignito del grandato di Spagna: atto forse dettato dal timore che questi contestasse la successione al trono di Madrid, visto che la famiglia, nella seconda metà del Seicento, in occasione dell'uccisione del viceré Camarassa, era stata protagonista di agitazioni contro la corona. La concessione irritò profondamente don Artale di Alagòn, marchese di Villasor, membro del casato che negli stessi anni era stato a capo della fazione isolana maggiormente fedele al sovrano. Sulla precedente frattura politica si innestò, quindi, una nuova divisione, con la formazione di due schieramenti, l'uno capeggiato dal marchese di Laconi, di carattere filoborbonico e l'altro guidato dal marchese di Villasor, con un spiccata propensione *austracista*. A quest'ultima fazione aderirono, in virtù di legami parentali, personaggi di prestigio del panorama locale, fra cui il conte di Cifuentes, Fernando de Silva, e il fratello Giuseppe, conte di Montesanto. Questi ultimi utilizzarono i loro contatti internazionali per stabilire relazioni con la corte asburgica, a Barcellona, e per ordire una congiura in grado di spodestare dal trono sardo Filippo V.

I centri dell'insurrezione avrebbero dovuto essere Tempio, nel nord dell'isola, Castellaragonese e Alghero. Le prime reazioni del governo viceregio alle notizie sull'imminente scoppio di disordini sul territorio non furono risolutive fino a quando non venne inviato il cagliaritano Vincente Bacallar y Sanna, governatore del capo di Cagliari e di Gallura. Ma anche l'intervento di quest'ultimo non impedì che la fazione *austracista* crescesse, non solo tra le *élites* ma anche nei gradini più bassi della scala sociale.

Malgrado il consenso diffuso, solo nel 1707 Carlo cominciò a interessarsi al regno di Sardegna. Da un lato, le vittorie ottenute sul territorio italiano e la conquista dello stato di Milano e, soprattutto, del regno di Napoli rendevano utile il territorio insulare per facilitare le comunicazioni attraverso il Tirreno; dall'altro, reiterate sconfitte delle truppe asburgiche nei regni di Valenza e di Aragona, culminate nella battaglia di Almansa, in cui Carlo e i suoi alleati inglesi, portoghesi e olandesi erano stati sgominati dall'esercito franco spagnolo, avevano convinto il re della necessità di disporre di un territorio che avrebbe assicurato il necessario approvvigionamento alimentare alle armate impegnate in Catalogna. A rafforzare i suoi propositi contribuivano anche la debolezza dei rappresentanti di Filippo V sul territorio sardo e le rassicurazioni del conte di Cifuentes circa l'eventuale sostegno, in caso di un'invasione armata, di una parte maggioritaria della popolazione sarda. Sull'isola, infatti, nella cittadina di Tempio, si era riunito un gruppo di congiurati, che avevano armato servi e parenti e che avevano promesso il loro aiuto per coinvolgere quante più persone nella rivolta.

L'obiettivo di conquistare la Sardegna fu reso possibile dall'impiego della flotta inglese, comandata dal contrammiraglio Thomas Dilkes, mentre Fernando de Silva, conte di Cifuentes, nominato previamente da Carlo viceré di Sardegna, si preoccupò dell'organizzazione della spedizione militare vera e propria. Il 30 dicembre, da Genova, partirono quaranta vascelli da guerra e più di seimila soldati, nella speranza che al loro sbarco sarebbe corrisposta una sollevazione popolare. Tuttavia, l'imprevista morte del contrammiraglio, la sua sostituzione con un capitano meno ardimentoso, una tempesta che causò non indifferenti perdite al naviglio costrinsero le navi a riparare a Barcellona, senza effettuare lo sbarco. Intanto, in Sardegna, a causa della delazione di uno dei congiurati, Stefano Seratino, la cospirazione per rovesciare il governo di Filippo V venne scoperta dal viceré, marchese di Giamaica. Questi, nel tentativo di guadagnare al suo schieramento importanti figure della fazione avversaria, affidò il compito della repressione dei congiurati al conte di Montesanto, che, giungendo a Tempio, dove essi si erano radunati, si fece latore di una proposta di condono mentre alcuni di essi fuggirono indisturbati in Corsica.

Il fallimento della spedizione mise seriamente in pericolo le sorti di Carlo in Catalogna, poiché, proprio nel corso del 1708, le truppe franco-ispaniche avevano conquistato la città di Lérida. Per indebolire

sia militarmente che economicamente l'esercito avversario la Sardegna era ora più che necessaria, tanto più che si aveva notizia alla corte asburgica del buon raccolto che era stato ottenuto. Ancora una volta si ricorse alla flotta britannica, che doveva non solo conquistare l'isola, ma soprattutto pattugliare il Tirreno per impedire il rafforzamento degli avversari. In Sardegna, d'altra parte, il marchese di Giamaica e il sardo Vicente Bacallar y Sanna, in qualità di luogotenente, continuavano la loro opera di repressione, nel tentativo di sradicare i sostenitori dell'arciduca. Proprio Bacallar y Sanna, nella sua opera di ricerca, ebbe la possibilità di provare la compromissione di personalità di rilievo – Artale di Alagòn, marchese di Villasor; Giuseppe de Silva, marchese di Montesanto; Michele Cervellòn, marchese di Conquista; Gaspare Carnicer, maestro razionale del Real Patrimonio – e, nel timore di un'invasione, fece istruire processi nei loro confronti. Più cauto si rivelò nei confronti degli imputati il viceré, probabilmente nella speranza che cambiassero fronte e offrissero la loro fedeltà a Filippo V, che proprio in quei mesi concesse al marchese di Montesanto il titolo di grande di Spagna, essendo totalmente all'oscuro del fatto che questi lo aveva già ottenuto da Carlo. Inoltre il viceré tentò di predisporre le necessarie difese nei punti più esposti: la torre di Oristano, la piazzaforte di Longonsardo e soprattutto Cagliari, dove si provvide anche a un piano di vettovagliamento della città, in modo che potesse resistere a un assedio.

A Barcellona, intanto, dove il conte di Cifuentes si preparava a una nuova spedizione, giungevano notizie rassicuranti sull'immediata capitolazione di Cagliari, in caso di minaccia militare. I congiurati della prima ora, infatti, avevano moltiplicato i loro contatti e guadagnato alla causa ancora più persone. Peraltro, Carlo, forse temendo un altro fallimento, diede ordine all'ammiraglio Leake, a capo della flotta diretta verso la capitale del regno, che, in caso di resistenza, dovesse bombardare la città, inviando alcune imbarcazioni più a Sud, in modo da presidiare lo stretto di Messina e di impedire aiuti alle forze antiaustriache in azione nel Napoletano.

Le informazioni sulla partenza dell'armata giunsero presto a Cagliari, dove i sostenitori del partito *austracista* fecero di tutto per vanificare i tentativi del viceré di difendere l'abitato. Così, dopo una notte di bombardamenti, il 12 agosto del 1708 la città di Cagliari aprì le porte al contingente inglese e la rappresentanza della municipalità concordò con l'ammiraglio Leake la proclamazione a re di Sardegna del

pretendente asburgico, Carlo III, e le condizioni della resa. Esse comportavano il rispetto di tutti i privilegi fino a quel momento goduti, la nomina di *naturales* alle principali magistrature del regno, l'annullamento delle condanne per reati politici comminate da Filippo V e dai suoi rappresentanti. Sullo scranno viceregio, il marchese di Giamaica venne immediatamente sostituito dal marchese di Cifuentes. Questi, malgrado le promesse fatte in precedenza, chiuse gli occhi davanti alla reazione degli *austracisti* nei confronti di quanti appartenevano alla fazione contraria e ai francesi, sia nella capitale che nel resto dell'isola. Infatti, le nuove dell'impresa cagliaritana si diffusero in maniera molto veloce, facendo sì che i sostenitori del sovrano austriaco prendessero il sopravvento in tutte le realtà urbane e rurali. Cifuentes, tuttavia, temeva un contrattacco e per questo continuò gli sforzi per fortificare e difendere i principali punti di accesso costieri.

Un periodo di riforme

Il governo del marchese di Cifuentes non durò a lungo: il viceré, infatti, fu al centro di un sempre più forte chiacchiericcio, con l'accusa di aver tradito il nuovo sovrano, Carlo III, indirizzando un carico di grano sardo in Francia. Personaggi influenti a corte, come Antonio Genovés, marchese della Guardia, che aveva prestato obbedienza a Carlo in nome del regno di Sardegna subito dopo la conquista, e Pedro Branciforte, capitano delle galere del regno, seguiti da una parte dell'aristocrazia sarda, volevano allontanarlo dall'isola, insieme al fratello, il conte di Montesanto, in odio al casato dei marchesi di Villasor, con cui i due erano imparentati. Al posto di Cifuentes, che raggiunse insieme a Montesanto la corte asburgica a Barcellona, nella primavera del 1710 venne nominato Jorge de Heredia, conte di Fuentes, un nobiluomo aragonese, già insignito del grandato e molto stimato a corte, ma anche molto avanti negli anni.

Il conte di Fuentes fu colui che si ritrovò a dover fronteggiare il primo tentativo ispano-francese di riprendere l'isola. Ai primi di giugno, al largo delle Bocche di Bonifacio, si presentò una flotta, al comando di Manuel Gaspar Téllez Girón, duca di Uceda. La truppa, forte di 400 uomini, sbarcò sulle coste della Sardegna nord-orientale, ma si trovò davanti, in prima battuta, una decisa resistenza popolare, per essere poi sconfitta militarmente da un corpo di un migliaio di soldati, provenienti dalla flotta inglese che pattugliava il Mediterraneo

orientale. La facile vittoria e l'ampia partecipazione della popolazione, che aveva equipaggiato volontariamente coloro che si erano opposti agli invasori, rassicurarono Carlo sia sulla difficoltà di Filippo V di poter vittoriosamente ritentare l'impresa sia sulla buona disposizione popolare nei confronti del nuovo governo. Per gratificare quanti avevano partecipato alla difesa e favorivano la presenza asburgica Carlo III concesse un rilevante numero di titoli nobiliari, arrivando a spedire alcuni documenti in bianco al viceré, affinché egli ne disponesse liberamente e, in base alle circostanze, li usasse per premiare quanti si rivelavano fedeli. Si trattava di una gratificazione simbolica, come nel caso della concessione del grandato ai tre Stamenti parlamentari. Inoltre sempre per premiare i suoi sostenitori, il nuovo sovrano assegnò uffici, appalti e terre, che erano state sequestrate ai protetti di Filippo V, nonché pensioni, pagate grazie agli introiti delle esportazioni di grano.

Il successo militare avuto in occasione dello sbarco, tuttavia, non poteva nascondere la fragilità strutturale delle difese sarde. Nel regno era presente solo un reggimento di fanteria di poco più di 600 uomini e una compagnia di circa 100 cavalleggeri: inutilmente il viceré chiese aiuto a Milano e a Napoli per far giungere sull'isola forze fresche. Riuscì invece a rifornire le principali piazzeforti sarde – Cagliari, Alghero e Castellaragonese – di provviste per resistere in caso di assedio (biscotto, farina, legumi, formaggio, acqua, olio e legna), facendo attenzione che l'opera di requisizione non avvenisse con l'esercizio della violenza, in modo da non inimicarsi la popolazione. La cronica mancanza di denaro, con cui pagare le poche truppe di stanza sull'isola, lo portò a consigliare al sovrano lo smantellamento della galera Capitana, l'unica in possesso del regno, ancora in servizio (e quindi dotata di un equipaggio da stipendiare) ma ormai incapace di navigare. La destinazione a Napoli della nave liberò il viceré di Pedro Branciforte, che dopo aver diffamato Cifuentes era passato a denigrare il conte di Fuentes, lamentandone l'incapacità di fornire le adeguate difese al regno.

L'allontanamento di Branciforte, tuttavia, non comportò l'eliminazione dal territorio di ogni opposizione al governo viceregio. Soprattutto a Sassari, si concentrava un gruppo di gentiluomini, dotati di largo seguito locale che continuavano a essere pervicaci sostenitori del passato regime e che avrebbero potuto ordire una congiura contro il governo in carica, tanto più che l'assenza del conte di Montesanto privava il viceré di un forte appoggio sul territorio. Proprio il pericolo di una possibile insurrezione, che forse un viceré dal carattere così

arrendevole non avrebbe potuto domare con la necessaria energia, comportò, nel 1711, a pochi mesi dal suo arrivo, il richiamo del conte di Fuentes. Nell'agosto di quello stesso anno giunse in Sardegna per occuparne il vertice del governo Antonio Roger, conte di Eril. Tuttavia, il suo soggiorno in Sardegna fu breve quanto quello dei suoi predecessori, in quanto al principio del 1713 egli era in gravi condizioni di salute, a causa di un incidente: non era, quindi, in grado di esercitare quella vigorosa azione di governo che ci si aspettava da lui. Pertanto, nella primavera dello stesso anno venne sostituito da Pedro Manuel, conte di Atalaya. A fianco a lui, lavorò con la nuova carica di sovrintendente, che sostituiva e accorpava i ruoli precedenti di procuratore del Real Patrimonio, di maestro razionale e di ricevitore del Riservato (il realengo, ossia i beni appartenenti alla corona) Marcos Marañon y Lara, che aveva incarico di effettuare un'ispezione del regno e delle sue principali magistrature. La continuità dell'azione di governo era garantita dal segretario del regno Manuel Zayas, che era giunto sull'isola insieme al conte di Eril.

Grazie all'impegno di questi tre personaggi, che trovarono una maniera equilibrata di gestire in comune le questioni politiche e amministrative, si cercò di introdurre una serie di cambiamenti migliorativi in diversi ambiti, tanto più che fra il 1713 e il 1714 i trattati di Utrecht, Radstadt e Baden assegnarono ufficialmente la Sardegna a Carlo d'Asburgo, chiamato Carlo VI dopo la sua incoronazione a imperatore nel 1711. Tuttavia, perdute le regioni orientali della Penisola iberica, per Vienna la Sardegna veniva a smarrire l'importanza strategica che aveva ricoperto fino a quel momento nel quadro della guerra mediterranea. L'isola, in una situazione di povertà endemica, non era che un avamposto solitario per un sovrano, che non disponeva neppure di una flotta in grado di raggiungerla agevolmente e di difenderla di fronte agli attacchi nemici. Rassicurato dai trattati di pace firmati e deciso a non perderla, Carlo VI promosse diverse misure per rendere remunerativo, o per lo meno non passivo per i bilanci della cosa pubblica, il suo possesso. In particolare, era necessario trovare il danaro per garantire le guarnigioni militari di stanza nel regno.

Ciò implicò la necessità di mettere un argine alle concessioni fatte negli anni precedenti per gratificare i sostenitori del partito *austracista*. Con molti di costoro, che avevano preso in gestione i beni della corona (terreni, tonnare, peschiere, appalto della pesca del corallo) a prezzi di favore e non di mercato, vennero rinegoziati i patti; altri furono

risarciti affinché rendessero di nuovo disponibili le risorse, in modo che potessero essere date in appalto per somme più alte, in grado di migliorare le entrate regie. Ciò non toglie che verso coloro che ne avevano favorito l'insediamento il regime fosse particolarmente generoso, come nel caso del conte di Montesanto, che acquistò a una somma irrisoria il marchesato di Cea, le ville di Siligo e Banari e diverse terre.

Venne poi istituita una Cassa militare, in teoria con una dotazione di 100.000 scudi, in pratica con molto meno anche perché, proprio nel 1714, i cattivi raccolti di grano ne fecero crescere il prezzo, disincentivandone l'acquisto da parte di mercanti stranieri, che si rifornirono altrove. Pertanto, rimase costante la preoccupazione di disporre dei 6.000 scudi necessari al pagamento delle truppe. Il sovrintendente Mañon y Lara tentò anche, ma senza alcun successo, di avviare un arsenale, utilizzando il legno dei boschi sardi; tuttavia la mancanza di capitali d'investimento frenò ogni progetto in tal senso, come anche la possibilità di riattivare qualche miniera o di esportare nel Milanese capi di bestiame.

Il sovrintendente fu poco fortunato anche nel tentativo di aumentare i proventi della bolla della Crociata. Malgrado gli accordi presi con l'arcivescovo di Cagliari, affinché parroci e predicatori fossero particolarmente convincenti con i fedeli nel vantare i benefici alla salute dell'anima che comportava l'acquisto delle bolle – semplici fogli di carta che promettevano indulgenze e privilegi di diversa natura, il tentativo di ricavare una somma superiore a quella che si incassava tradizionalmente – 9.000 scudi – fu inutile.

Esiti migliori ebbero la riforma delle saline di Cagliari e l'introduzione del monopolio sul tabacco. Mettendo a capo delle saline della capitale il cagliaritano Giuseppe Marini, che ne acquistò lo sfruttamento per 12 anni con un canone di 4.500 scudi, la produzione del sale, sul quale la corona percepiva i diritti di esportazione, migliorò dal punto di vista qualitativo, mettendo sul mercato un prodotto richiesto e remunerativo per le casse pubbliche.

Altrettanto vantaggioso economicamente fu il monopolio sul tabacco, da tempo coltivato sull'isola e proficuo per produttori e mercanti cagliaritani, iglesienti, algheresi e, soprattutto, sassaresi, per i quali costituiva una risorsa in grado di assicurare il benessere. I diritti doganali sulla sua estrazione, sin dal tempo delle prime piantagioni, erano riscossi dalle singole città. Nel 1714, si stabilì un sistema di gestione che, a fronte di un indennizzo versato ai proprietari dei terreni,

vedeva in prima fila nella coltivazione, lavorazione e commercio del tabacco l'amministrazione regia. Rigide norme, che contemplavano nei casi di recidiva anche l'esilio o il domicilio coatto in Africa, impedivano che si potesse coltivare, accogliere o vendere autonomamente il tabacco da fumo o in polvere. Le città di Cagliari, Iglesias e Alghero, seppure malvolentieri, si piegarono alla volontà del governo; a Sassari, invece, l'amministrazione civica riuscì a mobilitare gli abitanti nel rifiutare le imposizioni viceregie, che – si sosteneva – erano contrarie ai privilegi urbani, concessi nel corso degli anni dai sovrani precedenti. Il rifiuto era talmente netto da costringere il viceré, marchese di Atalaya, a lasciare Cagliari per raggiungere il nord dell'isola e trattare direttamente con la municipalità sassarese. Di fronte alle resistenze, egli giunse ad armare un contingente di soldati e a marciare contro la città, cingendola d'assedio e bloccandone i canali di approvvigionamento; tuttavia, la resistenza popolare protesse la città. Si intavolarono così trattative che a Sassari posponevano di due anni l'applicazione delle nuove norme. Ciononostante la gabella sul tabacco diede frutti progressivamente migliori, fino ad assicurare alte entrate al governo e a diventare, negli anni successivi all'uscita di scena degli Asburgo dal palcoscenico sardo, una fonte di guadagno considerevole del bilancio del regno.

A questo stesso periodo risale l'istituzione di un servizio di posta in grado di garantire comunicazioni tempestive dalla Sardegna verso il continente: nel molo di Cagliari erano disponibili per affrontare il Tirreno in direzione di Genova o di Napoli due feluche pronte a partire, in caso di necessità.

Le migliorie nel campo della produzione, tuttavia, non sarebbero bastate se non accompagnate da una revisione dei conti. Proprio nel 1714 il sovrintendente Marañon y Lara diede inizio all'ispezione degli uffici finanziari del regno, scoprendo le molteplici irregolarità commesse negli anni dagli ufficiali che, per far fronte alle spese amministrative, non avevano esitato a richiedere prestiti a mercanti, che ora venivano ripagati sempre a spese del bilancio generale. Ma il tentativo di migliorare la tenuta dei conti e, quindi, l'amministrazione nel suo complesso non venne portato effettivamente a compimento, perché il sovrintendente lasciò l'isola nel 1715 e il suo sostituto non ebbe l'opportunità di completare l'opera del suo predecessore.

In ogni caso la nascita del nuovo ufficio cominciò a innovare la tradizionale architettura istituzionale che il regno aveva mantenuto

inalterata per secoli. Complice lo stato di eccezione nel quale a partire dalla conquista il regno si trovava, l'intendente monopolizzava tutta una serie di competenze in precedenza distribuite fra vari soggetti e si faceva carico di notevoli responsabilità politiche e finanziarie, in grado di eguagliare la sua importanza a quella del viceré. E non è un caso che i governi successivi a quello di Carlo III, prima quello dei Borbone e poi quello dei Savoia, avrebbero mantenuto la carica.

Il costante pericolo bellico, cui i sovrani dell'isola si sentivano esposti, modificò notevolmente un altro aspetto della vita politica e istituzionale dell'isola, portando alla scomparsa del parlamento, la cui esistenza aveva scandito le diverse stagioni della vita pubblica precedente. Già Filippo V, ai primi anni del secolo, in occasione della decennale riunione dell'assemblea parlamentare, aveva preferito invitare il regno a prorogare, per un ulteriore decennio, il donativo stabilito nelle ultime Corti convocate da Carlo II (1698-99) istituendo, a questo fine, la Giunta delle Prime Voci, una commissione composta dai tre portavoce di ogni stamento parlamentare. A partire dal momento del suo insediamento Carlo III approfittò del precedente, richiamandosi alla situazione eccezionale che attraversava il regno, per richiedere donativi nel 1710, nel 1713 e nel 1715. L'offerta del donativo comportava sempre la concessione di grazie, ma il sovrano in questo caso, non direttamente interpellato su questioni precise, poteva vantare una maggiore discrezionalità: il che farà mantenere la prassi anche negli anni successivi, fino al 1834. Si concludeva così l'esistenza di un'istituzione longeva e attiva nella vita politica del regno, in grado di condizionarne sensibilmente il governo.

La breve riconquista da parte di Filippo V

Il disegno politico di Giulio Alberoni, divenuto cardinale nel 1717 e principale consigliere di Filippo V dopo il matrimonio con Elisabetta Farnese, di proiettare la Spagna sul Mediterraneo, sull'esempio dei sovrani aragonesi, fu alla base dell'operazione militare che condusse alla riconquista della Sardegna, quale trampolino per prendere militarmente anche la Sicilia. Il suo progetto era rafforzato dalla notizia dei malumori che generava nei diversi domini passati sotto gli Asburgo d'Austria il governo imperiale, ritenuto molto più dispotico di quello in precedenza esercitato prima dagli Asburgo di Spagna e poi, dopo la morte di Carlo II, dai Borbone. Oltretutto Carlo VI era in quel momento impegnato militarmente contro l'Impero Ottomano; pertanto,

avrebbe rinunciato alla strenua difesa del suo lontano possedimento mediterraneo.

I preparativi della spedizione si svolsero nel più grande segreto: la flotta utilizzata era stata allestita a Cadice da Alberoni in accordo con il pontefice, Clemente XI, che per questo gli aveva concesso la porpora cardinalizia. Nel luglio del 1717, a pochi giorni dal ricevimento della notizia dell'assegnazione del cardinalato, le navi provenienti da Cadice, affiancate da molti altri vascelli e da navi da trasporto che arrivavano dai diversi porti catalani e biscaglino, per un totale di 59 imbarcazioni, presero il mare sotto il comando del genovese Stefano de Mari. Il silenzio sull'obiettivo perseguito dalla flotta era totale: neppure coloro che erano imbarcati conoscevano il loro destino, noto solo a una ristrettissima rosa di militari e uomini politici. Questo moltiplicava le voci e le dicerie di spie e informatori, presenti in ogni dove nel Mediterraneo: la voce più diffusa, e credibile, era che la spedizione avesse come obiettivo il regno di Napoli o, tutt'al più, la Sicilia. Solo il marchese di Villatoro, venuto casualmente a conoscenza del vero approdo della flotta, avvertì il nuovo viceré di Sardegna, Josep Antoni de Rubí y Boixadors, marchese di Rubí, dell'imminente pericolo; purtroppo questi aveva fatto imbarcare le truppe migliori alla volta di Napoli, dove si pensava, nella confusione delle notizie che rimbalzavano da un luogo all'altro del Mediterraneo, che l'armata borbonica si dirigesse. Così all'arrivo della flotta a Cagliari, la notte del 21 agosto, la Sardegna era sostanzialmente sguarnita di effettivi militari, mentre le milizie locali, pur presenti sul territorio, non sembravano avere un particolare interesse a combattere per difendere i diritti di un sovrano quanto mai lontano; ciononostante il successo non fu immediato. Le truppe borboniche acquisite nei pressi di Cagliari, nelle vicinanze di Monte Urpinu, dovettero sopportare la sete, in quanto il viceré, per distoglierle dall'assedio, fece avvelenare tutti i pozzi del circondario. Solo con l'arrivo di truppe di rinforzo da Barcellona, nel settembre dello stesso anno, per un totale di 10.000 uomini, gli assediati si trovarono in una posizione di forza, in grado di vincere le deboli difese degli assediati. Di fronte alla palese sconfitta il viceré abbandonò la capitale per rifugiarsi nel nord dell'isola, mentre legazioni provenienti da ogni dove si recavano presso l'accampamento che assediava Cagliari per prestare fedeltà a Filippo V. A dare man forte all'esercito invasore si prestò anche Sassari, che si sollevò contro Carlo d'Austria.

Così, dopo aver preso la capitale, le truppe borboniche si diressero al nord, per assediare Alghero e Castellaragonese, che si consegnarono.

Il riacquisto dell'isola, tuttavia, fu solo un episodio fugace: le potenze europee, sin dal momento dell'invasione, trovarono un accordo diplomatico che allontanava Filippo V di Borbone dalle isole mediterranee. Nel 1720 la Sardegna tornò simbolicamente a Carlo d'Austria che la consegnò ai Savoia, futuri sovrani dell'isola. Cominciava così la definitiva uscita dall'orbita ispanica dell'isola che era stata sempre parte integrante della Corona d'Aragona.

Bibliografia

- Aguilera Alonso Miguel Angel, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1977.
- Bacallar y Sanna Vicente, *Comentarios de la guerra de España y Historia del Rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año 1725*, Genova, por Mathéo Garvizza, 1725.
- Carta Luciano, *La Sardegna nel Settecento*, Cagliari, UNICApres, 2023.
- Döberl Mario, *La Visita generale di Marcos Marañón y Lara nel Regno di Sardegna (1714/1715). Un breve periodo di riforme sotto il governo degli Asburgo austriaci*, in «Estudis», 33, 2007, pp. 225-253.
- Id., «*Es menester conservar los buenos y abatir los malos*». *La situazione nel regno di Sardegna nel 1711 descritta e analizzata da Juan Amor de Soria*, in *Isole nella storia*, «Cooperazione Mediterranea», XV, 1-2, 2003, pp. 183-217.
- Era Antonio, *Agricoltura e diritto agrario nel "Pregone generale del Duca di S. Giovanni (1700)"*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, a cura di A. Era, Sassari, Gallizzi, 1938, pp. 302-333.
- Id., *Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-1718, 1720*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, Sansoni, 1959, 2 voll., vol. II, pp. 217-236.
- Girgenti Anna, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna. Trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi storici», 35, 3, 1994, pp. 677-704
- Guia Marín Lluís, *Sardenya, una història pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Catarroja - Barcelona, editorial afers, 2012.
- La Rocca Luigi, *La cessione del Regno di Sardegna alla Casa sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, in *Miscellanea di storia italiana*, X, 1905, pp. 117-239.
- Mattone Antonello, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV, 1, 1992, pp. 5-89
- Murgia Giovanni, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'isola*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n.s. XXVII, 2004, pp. 169-236.
- Pala Giuseppe, *L'occupazione austriaca della Sardegna attraverso alcuni documenti del British Museum*, Cagliari, Facoltà di lettere e filosofia – Istituto di storia moderna, 1978.

La Sardegna degli Asburgo d'Austria

Sole Carlino, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984.

Tore Gian Paolo, *La spedizione inglese contro la Sardegna nell'agosto 1708*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», 94-95, 1976, pp. 7-11

Appendice. L'anonima Veridica relazione del regno di Sardegna e del suo governo politico ed ecclesiastico

a cura di Giovanni Murgia

La presente relazione, già pubblicata negli «Annali della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari» nel 2004, venne redatta, come si evince da elementi interni allo scritto, subito dopo la cessione della Sardegna ai Savoia. È molto problematico dare un nome al suo autore, che era un giudice del tribunale della Reale Udienza, in servizio durante il breve periodo austriaco, fuggito in Piemonte dopo la conquista del regno da parte delle truppe di Filippo V. La relazione, scritta in pochi giorni su incarico del governo di Torino, rientra in un nutrito corpus di scritti commissionati da Vittorio Amedeo di Savoia durante le trattative che avrebbero condotto alla pace di Londra. Al nuovo sovrano che stava per cingere la corona del Regno di Sardegna erano necessarie informazioni di ogni tipo, da quelle istituzionali e amministrative a quelle militari ed economiche, tanto più che egli – in virtù del patto che andava a stringere con le diverse potenze europee – avrebbe dovuto rispettare privilegi e prerogative del regno. L'autore conosceva a fondo gli ingranaggi di governo del regno; pertanto, egli illustra con dovizia di particolari l'architettura istituzionale sarda. Egli doveva essere anche a conoscenza della grande perplessità con la quale il sovrano sabaudo accettava lo "scambio" fra la Sicilia e la Sardegna; per questo si sofferma attentamente sulle risorse che l'isola può offrire al nuovo monarca: il patronato regio, che consente al re di nominare le più importanti cariche religiose nonché i componenti del tribunale dell'Inquisizione; le risorse della cosiddetta Hacienda real, che consistono di proventi dalle origini quanto mai differenti (affitto di terre, appalto di miniere, peschiere, coralline, saline, nonché i diritti di estrazione per il grano, il monopolio del tabacco, gli introiti della bolla della Crociata e così via). L'autore non è reticente nell'analisi delle cause che rendono al momento della cessione la Sardegna un luogo poco appetibile dal punto di vista finanziario per chi viene gratificato con la sua corona, ma è altrettanto generoso di consigli per il miglioramento degli introiti. Proprio dai molteplici suggerimenti per un miglioramento delle rese agricole dell'isola, fonte di risorse per la corona e di benessere per la popolazione, si può dedurre come l'autore dai suoi viaggi nella Penisola iberica, nelle Baleari e in Germania, abbia tratto un'importante lezione, in accordo con i più recenti convincimenti economici del tempo. Tuttavia, egli, pur suggerendo interventi migliorativi, si sforza di sottolineare la necessità di guadagnare la fiducia dei gruppi dirigenti locali, tradizionalmente riotosi, in modo da garantire anche con il loro aiuto la difesa militare di un territorio che potrebbe essere ancora oggetto delle attenzioni di Filippo V, e di non esasperare i

Appendice. L'anonima Veridica relazione

rapporti con la popolazione, stanca della pesante pressione fiscale alla quale era stata sottoposta durante il periodo austriaco e ulteriormente colpita negli anni della rinnovata presenza spagnola: l'autore, pertanto, raccomanda al nuovo governo di muoversi con grande circospezione, rispettando istituzioni e consuetudini del regno, in modo da acquistare la fiducia popolare.

Il Regno di Sardegna, secondo gli opinioni degli Autori, che lo descrivono, ha di circuito settecento miglia: si divide in due province dette in quella lingua *Cabos*: la prima Cagliari, e Gallura, la seconda Sassari, e Logudoro; ciascuna di queste provincie contiene molti territori volgarmente detti *encontradas*, divisi con i suoi limiti, e giurisdizioni conformi al Signorio del Re, o pure delli Baroni, Titoli, ed altri feudatari che li possiedono venendo ognuno di questi Territori composto da molte Città, e luoghi.

La provincia di Cagliari, e Gallura comprende più di venti territori differenziati dal loro nome situazione ed aspetto, in cui sono, si chiamano *Campidanu de Caller; Parteipis; Parte Usellos; Parte Alenza; Trexenta; Parte Olla; curadoria; Barbariga Seulo; Barbariga Belvi, Barbariga Ollolai; Parti Barigadu; Parte Ocier Real; Mandrolisai; Ollastra; de Posada y Siniscola; de Canalis; San Roch; Caputerra; Teulada, y Chya; Villa Iglesias; Orosei; Campidanu de Oristan* colla sua città; *Gallura y la Marmilla*.

La provincia, o Cabo di Sassari, e Logudoro contiene tredici Territori, o sieno *encontradas* e sono il Territorio di Sassari, e la sua giurisdizione della *Nurra, Sorso e Senori; Osilo; Valdecalsana; Padria e Putzumaio; Ploague; Planargia de Bosa; Marguini; Ocier; Monte agudo; Goceani; Nitti; Nuoro e Bonorva*.

In tutto il Regno sono oggidì popolate solamente sette Città, mentre si legge negli annali antichi che ce ne fossero più di quaranta, delle quali appena si vedono li segni delle loro rovine. La Capitale, ossia Corte del Regno, è la città di Cagliari situata al mezzogiorno dalla parte che riguarda verso Trapani in Sicilia, e l'Africa: ha un gran porto, o seno di mare sicuro in tutti li tempi, capace di molte flotte potendosi dar fondo dalla punta di *Pula*, e *Carbonaria*, che sono distanti più di venticinque miglia, senza che vi sia mai stato esempio di per un naufragio: il suo arsenale per le gallerie ed altre imbarcazioni, il molo per il traffico, imbarco, e disimbarco de' viveri, e mercanzie con il suo Lazaretto per le quarantene. Sta situata sopra di una collina la di cui cima occupa il Castello, dove risiedono il Viceré, colli Ministri, la maggior parte della nobiltà, ed altra gente civile; la Guarnigione colli suoi Ufficiali, esendovi li quartieri per l'alloggio de' soldati, e li magazeni assai capaci per le provisioni da Guerra, e da bocca. Il detto Castello può sostenere una regolare difesa, sendo circondato di muraglia, e bastioni; è guarnito d'artiglieria; nel rimanente della collina, e parte della pianura vi sono tre grandi Borghi con altre contrade. Il primo di questi si chiama della *Marina* ed è circondato di muraglia con li suoi bastioni e artiglieria verso il porto; il secondo *de Estampache*; il terzo *de Villanueva*, componendo tutti e tre il Corpo della Città, la quale

unita nella sua popolazione fra quaranta cinque mila anime circa secondo il computo più regolare che ho sentito.

La città di Sassari situata nell'altra parte del Regno verso il Norte riguardante la Corsica, è lontana dodici miglia dal mare, segue immediatamente quella di Cagliari, e gode di un ottimo clima molto temperato, e salubre, quasi tutta pianura con un terreno fertilissimo, e tanto abbondante d'acque, che in tre miglia di circuito si contano più di trecento fontane di viva sorgente, con infinità di giardini, vigne ed oliveti, insomma ella, è la meglio parte del Regno, habitandovi molta nobiltà, e del popolo, farà da venti quattro a venticinque milla anime, è muragliata all'antica ma non bona per far difesa in caso di guerra, e vi risiedono due Tribunali, uno dell'Inquisizione, e l'altro Reggio per il Governo di tutta quella Provincia, con un Governatore che suol essere nazionale, assistito da tre Ministri Togati, uno per il Civile, altro per il Criminale, ed un Avvocato fiscale tutti i nazionali; con una totale dipendenza e subordinazione al Viceré e Senato di Cagliari nelle appellazioni racorsi ed evocationi.

La terza è la città di Oristan. Città aperta è situata in una pianura molto fertile ed amena per un tratto di molte miglia, è quasi nel cuore del Regno: ella è contigua al mare con il suo porto, è molto lontano tre miglia verso ponente ma l'aria e il clima è molto infetto nell'estate ed autunno a causa delli fiumi, laghi, stagni, e peschiere che la circondano: ella è abbondantissima di tutto, e la sua popolazione si ridurrà da dieci a quindici milla anime.

La quarta è la città d'Alguer presidio, e piazza regolare posta nel piano alle sponde del mare per la parte di ponente verso Barcellona, e benché il porto resti solo capace di piccole imbarcazioni, in distanza di tre miglia ne ha un altro dei migliori e più sicuri di tutto il regno, chiamato *Porto Conde* capace di molte flote con alcune torri che lo difendono. La popolazione sarà di sei in sette milla anime, è piazza giurata, è sempre stato un ufficiale di grado superiore il Governatore di essa.

La quinta, è la città di Castello Aragonese situata nella cima di un monte molto aspro naturalmente forte per le rupi e roche dalle quali è quasi tutto circondato benché hoggidì per la poca attentione avutasi in ripararla resti da qualche parte poco sicura in caso di un assalto, o di sorpresa: ne' tempi passati la governava un Ufficiale di guerra di grado superiore con titolo di Castellano ma presentemente non vi è che un luogotenente del castellano. Sta in vista della Corsica, e della città di Bonifacio, attraversando nel mezzo il canale di otto miglia che divide la Corsica dalla Sardegna, e la popolazione sarà di due milla cinque cento a tre milla anime.

La sesta, è la città di Bosa, senza fortezza, che la diffendi non più che è un antico Castello, ossia un gran torrione il quale se fosse riparato potrebbe servire di qualche difesa, è situata nel piano della parte di ponente ma il clima è

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

poco salubre nell'estate a causa di molti pantani, e laghune, le quali formano un fiume che passa vicino. La popolazione non eccederà quattro milla, e cinque cento anime ed il suo porto non è capace che di piccole imbarcazioni ma in que' mari le coraline genovesi vi pescono in tutti li anni li migliori coralli.

La settima, e l'ultima, è la città di Iglesias distante ventimiglia dal mare dalla parte di ponente verso li porti detti *Portu scus* e *Portupalla* et dalla città di Cagliari quaranta miglia. La popolazione sarà da sette a otto milla anime. Le muraglie e forti antichi quasi tutti rovinati, il terreno molto fertile, ed ameno per molti miglia del suo contorno, abbondantissima d'acque e di un'aria asai salubre.

Vi è un'altra città antica detta *Terranova*, che per il passato era popolatissima ed era colonia de Romani con un gran porto dalla parte di Levante che fu riempito dalli Pisani. Questa è ridotta hoggidi a pochissimo popolo, è quasi senza riparazioni di muraglia, avendo perso sino al nome di città, chiamandosi la terra di Terra nova. La flotta di spagnoli vi si fortificò nella passata invasione dell'anno 1708 ma furono respinti e scacciati dai paesani uniti a qualche Truppa Alemana che si trovò in quelle ed esendovi in quel mentre sovragionta l'armata inglese fece prigionieri tutti quelli del disimbarco con l'equipaggio.

In somma delle tre parti del Regno mi avanzo a dire, per l'esperienza di haverle vedute in occasione di varie commissioni delli Viceré riguardanti il reggio servitio, che la metà ed anche le due parti sono spopolate, non tanto per il clima, che per lo più è salubre, e solamente in certi paesi dove vi sono lagune, e pantani resta infetto nell'Estate, ed Autunno quanto per le guerre antiche prima che lo conquistassero li re di Aragone, le civili interne del marchese d'Oristan, e i suoi contrarii. Le piaghe replicate di peste, e fame patite ne' secoli passati, e specialmente nell'anno 1600 e persino nel contaggio, e peste dell'anno 50, fame ed epidemia dell'anno 80: morirono in tutto il Regno più di duecento milla persone, secondo le memorie antiche, che ho veduto, e le traditioni dei miei Antenati.

Governo politico secolare

Il Viceré, e nello stesso tempo Luogotenente, e Capitan Generale con autorità tanto nel politico, che nel militare, come la medesima Persona Reale, benché questa gli venghi poi limitata con instrutioni secrete restringendolo a governare secondo le Leggi, i Costumi del Regno, e sempre col parere del Senato, che colà vien detto R.le Udienza o Cancelleria, dove egli presiede di sotto a baldacchino, sedendo in un cadregone guarnito di stoffa di seta

gallonata di oro, con il suo marciapiede un gradino più alto di quello del Senato, ed il suo stipendio è di quattordici milla scudi annui di quella monetta.

Il Senato va composto di otto Ministri togati divisi in due Sale, o sieno Classi: quattro per le Cause Civili, e gli altri quattro per le Criminali; rispetto alle Civili si concede supplica di revisione alla medesima Sala, da dove, se la causa eccede la somma di due milla liure, passa al Supremo Consiglio di Spagna non per via dei appellatione, ma per via di semplice revisione, perché si giudica altrettanto Supremo il Senato di Sardegna come quello di Spagna, e se non oltrepassa la suddetta somma senza altro termine nel Regno. In quanto alle Criminali vi è supplicatione ossia revisione alla Sala Civile, ma non per raggion d'appellatione, perché sono di grado uguale, di modo che il più anziano di qualsivoglia delle due Sale regolarmente procede in assenza del Viceré, o del Regente, a nissuna delle Cause Criminali è concessa revisione o racorso fuori del Regno, ma bensì tutte vengono nello stesso terminate, e si eseguiscono le sentenze, salvo nelle Cause Criminali de' Nobili le quali per legge particolare del Regno, in caso di morte non si eseguiscono senza prima darne conto al Re per haverne il suo reggio assenso, e le dette Cause Criminali de' Nobili non sono tampoco votate dal Senato bensì nel medesimo Senato da sette Cavaglieri con un Senatore Regente, ed Avvocato fiscale, li quali votano nella detta Sala Criminale. Si trattano parimente tutti li negotii riguardanti il Governo, e solamente in qualche caso molto grave, che richiede una pronta esequitione e castigo per aguadagnar tempo si abbreviano li termini, e si giuntano le Sale. Vi è pur anche nel Senato un Regente detto Regente della Real Cancellaria ed un Avvocato fiscale ambi due Ministri Togati li quali regolarmente assistono nella Salla del Governo, che è quella del Criminale, salvo nel caso, che siano domandati nell'altra Sala per qualche causa Civile o revisione di Criminale; in ambe due le Sale presiede il Regente, postato a sedere in sedia di appoggio, guarnita di stoffa di seta, e gallonata di oro alla mano dritta del Viceré seguendo gli altri Senatori secondo la loro anzianità dalle due parti della tavola; l'Avvocato fiscale ha sempre l'ultimo luogo, perché mai guadagna anzianità, ne precedenza alli Senatori, tanto nel Consiglio quanto fuori nelle pubbliche fontioni.

La carica di Regente è la maggiore doppo quella del Viceré nell'onorifico, e nelle convenienze: egli, è nell'istesso tempo consultore del Viceré, e Capitan Generale e come tale giudica da lui solo in sua casa, le cause marittime di presa di Armatori e le Cause verbali; spedisce tutti li decreti per li contrasti di donne, minori, habilitazioni di età; esamina, approva, e spedisce tutti li Titoli de' Nottari, e Scrivani pubblici del Regno; ha uqual portione colli Senatori in tutte le sportule delle cause Civili, voti, o non voti; ha uqual parte, e un terzo di più che li Senatori nelle Cause Criminali, e finalmente ha dal Re un maggior stipendio che rilleva sette cento sessanta, e qualche scuti pagati per quartieri anticipatamente di modo che questa piazza di Regente prima era stimata che frutasse quattro milla scuti annui, benché da dodeci a quindici anni a questa

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

parte abbi ribassato a due milia cinquecento sino a tre milla: ella regolarmente viene occupata da un forastiere, ma non vi è prohibitione per li nazionali.

Alla carica di Avvocato fiscale regolarmente viene destinato un forastiere, ma in caso di vacanza ella è esercitata dal Decano de' Senatori, come pure nel detto caso, quella di Regente con titolo di Proregente. Il Fiscale è stipendiato dal Re in cinque cento scudi annui, ed ha un terzo di più che li Senatori nelle pene criminali ed un reale o due per la signatura de' Passaporti per li forastieri, onde si è sempre giudicato, che in tutto ella possa fruttare da mille due cento a mille trecento scuti.

Delli quattro Senatori della Sala Civile regolarmente ve ne sono statti due nazionali e due forastieri quantonque habbi altre volte veduto, secondo l'arbitrio di Sua Maestà tre Nazionali ed un forastiere, o tre forastieri, ed un Nazionale, ciascheduno di questi ha di stipendio trecentosettanta, e qualche scuti, e con le sportule procedenti dalle cause civili, si è sempre creduto possono ricavare dal loro ufficio mille, o milleduecento pezze conforme alla qualità de' tempi ed al concorso delle liti.

Gli altri quattro Senatori del Criminale per Statuto del Regno devono esser tutti Nazionali, due della Città, o Provincia di Cagliari; et due della città, o Provincia di Sassari. Il stipendio, che è di cinquecento scuti caduno, non viene loro pagato dal Re, ma dalle dette due Città pagando ogn'una li Senatori della sua Provincia: onde con le sportule che ricavano dalle Cause, che si fanno contro li Ministri subalterni di tutto il Regno, e la portione, che hanno nelle pene criminali fruttarà questa carica sette cento in otto cento scuti.

Il Senato ha parimente il suo Capellano per la Messa, il Portiere della Camera, il Capitano di Giustizia che suol essere Cavaliere, come pure il Castellano, o sia Governatore delle Carceri con dodeci o quindici Ministri o sian sbirri per l'esecuzioni, prigionie, etc. Il Procuratore fiscale, e l'Avvocato de' Poveri, che sono nelle Carceri, tutti nominati e stipendiati dal Re: li stipendi però sono tenui, e credo che fra tutti non eccedino mille scuti, anche compreso il salario dell'esecutore: ha parimente il Senato due Secretarii, colli loro rispettivi Ufficiali, uno per il Civile, e l'altro per il Criminale, altre volte Cavalieri, e patentati dal Re, ma si come queste secretarie sono state vendute dalli Re antecessori ad una fameglia particolare, li successori di questa fameglia, che sono Cavalieri, o le eserciscono loro stessi oppure nominano altri agiustandosi rispetto alli utili, che sogliono essere considerabili.

Il Tribunale immediato benché subalterno al Senato, è la Governatione di Sassari che ha Giurisditione in tutta quella Provincia nelle prime istanze, come ho detto di sopra, il Governatore è stipendiato dal Re in settecento scuti, ma li due Aessori tanto del Civile, che del Criminale non hanno stipendio, e solamente gioiscono degli utili ed emolumenti delle Sentenze, e pene Criminali: e l'Avvocato fiscale è salariato dal re di cento e trenta scudi; gli altri Ufficiali inferiori non hanno stipendio ristretti a ciò che risulta dalle loro fatiche.

Nella città di Cagliari, e restante del Regno vi è pur anche un altro Tribunale inferiore a questi con giurisdizione ordinaria nelle Cause civili, e Criminali cumulative *tantum* con il Senato, o Governatione, cioè prevenendo la causa con appellatione, e racorso al detto Senato, o Governatione di quella Provincia a cui spetta; in alcune città come in Cagliari, Sassari, Bosa, Oristan e Alguer si chiama il Tribunale del Veguer real. in questa di Iglesias si chiama il *Capitan di Giustitia* ed in Castello Aragonese; *Podestà* in alcune, è officio biennale come in Sassari, Iglesias e Castello Aragonese, e nell'altre soprannominate è annuale. Tutti questi Ufficiali, rispettivamente hanno il loro Assessore laureato, e vengono sì essi che gli Assessori nominati da Sua Maestà, dalla quale sono presentati: non hanno salario ma solamente il provento del loro impiego.

Nel rimanente del Regno comprese le due provincie ne' loro rispettivi territorii sopra nominati vi sono li giudici Pedanei, che si chiamono ufficiali del tale territorio per la formatione, e cognitione delle prime istanze Criminali e Civili di tutte le Città, e Luoghi compresi nella loro Giurisdizione ed in ciaschedun Luogo altro Giudice Pedaneo detto il Maggiore con li suoi giurati che sono gli esequtori degli ordini, cittationi, prigionie etc.; la nomina di questi Ufficiali di Provincia se sono nelle Contrade spettanti a Baroni, feudatarii, tocca al Barone, feudatario etc., ove si trovi nel Regno, ed in caso di assenza al suo Governatore o Procuratore; ma se sono nelle Contrade Reali, o ne' Stati sequestrati tocca a Sua Maestà la nomina come pure de' Governatori, e Scrivani; e si come per finire queste cause li detti Giudici Pedanei non sono Dottori si rimettono li processi sigillati al Barone e suo Procuratore acciò che mandi pronontiar la sentenza con il voto d'un Consultore laureato a nome di quel Feudatario, o suo Procuratore a cui spetta: ma se sono ne' Statti reali si rimettono nella medesima forma al Consultori Reggio che deve essere Dottore, nominato e patentato da Sua Maestà. Questa carica di Consultor Reggio regolarmente non è *ad tempus* e viene conferta alli Nationali, non ha stipendio, con tutto ciò ricaverà dalle sue fatiche cinque cento scudi annui.

Le amministrazioni o siano Governi che Sua Maestà provvede nel Regno rispetto agli Statti Reali, e sequestrati sono li seguenti:

Goceano, che ha di stipendio trecento scuti e giontivi li proventi, valerà sino a cinque cento.

Sedilo, lo stesso.

Gesico e Gonni lo stipendio è di due centro scuti, e li proventi cento.

Orani con cinque cento scuti di stipendio ed altre tanto d'adventizio.

Villa Sidro, e Palmas lo stesso.

Lo *Stato di Quirra* ed il *Contado di Oliva* pendente il dominio delli Marchesi fruttavano al Governatore mille scuti di stipendio, ed altrettanto d'adventizio; ora però, che sono sequestrati, il Re assegna di salario solamente cinque cento scudi, oltre li suoi utili, o diritti che ne rillevano sempre mille.

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

Lo *Stato di Mandas* era pur anche sul piede di mille scuti di stipendio ma il Re l'ha ristretto a cinque cento, e circa sei cento ascenderanno gli utili, ed adventizi.

Il *Marchesato di Laconi* è posseduto dal marchese di Villamarina, ma come è piccolo, non sono informato, se il Governatore abbia salario fisso.

Per ultimo vi è la *Capitanìa di Quarte* il cui stipendio è di tre cento scuti ed in questi Governi può il Re a suo beneplacito nominare forastieri o Nationali.

Tutti li Ministri delli sudetti Territorii devono dare conto ogni mese al Senato, ed al Viceré, cioè rispetto alla Provincia e capo di Cagliari, de' delliti che succedono ne' medesimi, o dello stato delle cause sospese, acciò che il Senato vi possi provvedere con evocarle, o dar loro gli ordini opportuni per un miglior regolamento, come pure per il pronto castigo degli rei; perciò riguarda la provincia o *Cabo* di Sassari devono li sudetti Ministri dar conto al loro Governatore, e dal Tribunale della Reggia amministrazione la quale resta poi obbligata di far lo stesso al Senato di Cagliari ed al Viceré.

Le leggi particolari del Regno, colle quali si sententiano le Cause sono primieramente quelle antichissime del Regno, le quali sono in lingua sarda chiamate *Carta de Logu* alla riserva di tutto ciò, che non è riformato per le *Pragmatiche* dell'anno 1640, o per gli atti di Corte; secondo, in mancanza della disposizione di detta *Carta de Logu*, o per essere rivocatta, si giudica come ho detto, a tenore del disposto in esse pragmatiche ed atti di Corte; terzo per le costituzioni di Catalonia comunicate al Regno per Privileggio; quarto in mancanza di tutto il sudetto si segue la Legge comune.

Per la più pronta, più facile verificatione de' delliti, prigionia o aresto de' delinquenti si praticava in tutto il Regno per speciale dispositione e atti di Corte una legge detta de la *encarga*.

In virtù della medema si destinavano in ciascuna Città e Luogo li principali abitanti di prima, seconda e terza qualità, che si chiamavano deputati, i quali erano obbligati succedendo un delitto grave dentro o fuori del luogo, di provarlo, dandone conto al Viceré ed al Senato nel termine di quindici giorni, ed in altrettanto tempo arrestare il delinquente sotto la pena di cento ducati; con questo freno si arrestavano li delitti, e si castigavano li malviventi; avendo l'esperienza fatto conoscere, che non succede verun delitto, che non lo sappino, o ne restino interesatti li principali del luogo. Questa legge li Baroni, e Titoli del Regno la fecero poco tempo fa revocare dall'Imperatore mediante l'offerta di sei milla scuti di donativo, qual somma però fu pagata da' poveri sudditi, mentre essi titolati oggidì oservono, e praticano continuamente la medesima legge applicandosi le multe; né vorebbero, che il Re, con il motivo del danno commune, avesse sopra de' loro vassalli questa inspetione.

Nelle pene Criminali, che si eseguiscono in tutto il Regno ha il Re la terza parte, e di questa rendita se ne forma una Cascia separata sotto la custodia del Tesoriere ed alla dispositione del Regente, e dell'Avvocato Fiscale Reggio: si

distribuisce per le spese della giustizia, e se ne deve dar conto al Viceré toccante il caricamento e scaricamento.

Governo militare del regno

Doppo il Luogotenente, e Capitano Generale, come è il medesimo Viceré, vi è il Governatore di Cagliari il quale non ha giurisdizione salvo quando si trasferisce a visitare li Statti Reali, o pure in mancanza del Viceré, in qual caso, non esendovi ordine in contrario di Sua Maestà, egli subentra nel governo generale del Regno precedendo in Senato con titolo di *Viceregia Governante*, e benché sia impiego di alta estimatione, non esercendo la *Viceregia* ha un piccolo stipendio, che non eccede trecento scuti, e regolarmente viene conferto a' Nationali.

Vi è anche la carica di Sargente Maggiore della Piazza di Cagliari, che suole darsi ad un Ufficiale forestiere con sessanta scuti al mese, cioè venti come Capitano, ed il restante come Sargente maggiore.

Il Capitano della Guardia degli Alabardieri del Viceré ed il Luogotenente hanno di stipendio, il primo trenta, e l'antro quindici scuti al mese, e sogliono esser Cavaglieri Nationali; rispetto al Capitano prima era ad elletione del Viceré, ed hoggidì per privileggio lo ha uno della Casa Cervellon per ragione di heredità.

L'impiego di Commissario Generale dell'Artiglieria del Regno spetta parimente a' Nationali, che hanno servito molto tempo nelle truppe, dentro e fuori del Regno; soprintende a tutti li capi subalterni dell'Artiglieria, e suoi Artiglieri, come pure nell'esatezza e disciplina del luoro Ufficio ed ha di stipendio quaranta, a cinquanta scuti al mese.

Li due Commissari generali della Cavallaria delle due province del Regno, ciascheduno nella sua Provincia, gode il stipendio di quaranta scuti al mese, sogliono esser medesimamente Natioanli esperti nell'arte militare avendo servito nelle Truppe con grado superiore e devono tutti li anni esercitare nel maneggio dell'armi la Cavallaria Miliziana de' paesani che è numerosa.

Li due Sargenti Maggiori di ambedue le provincie, ciascheduno rispettivamente nella sua, devono altresì esercitare nelle armi l'infanteria Militiana del Regno: sogliono essere Nationali, che hanno servito in guerra, ed attualmente quello di Cagliari è Don Gasparo Moxica, e quello di Sassari Don Gavino de Liperi trovandosi ambidue in questa Città, ed hanno di stipendio quindici scuti al mese.

Nella città di Iglesias, Oristan e Bosa vi sono li Sargenti Maggiori particolari, che hanno simile incombenza nelle Milizie paesane delle dette Città ed ogn'uno rispettivamente nella sua giurisdizione, pretendendo questi non essere subalterni delli Sargenti Maggiori delle provincie, stando sopra di ciò pendente la decisione; due dei sudetti Sargenti si trovano parimente in questa Corte, e sono Don Giò Antiogo Azori di Oristan, e Don Giò Maria Garsucha

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

di Bosa: hanno qualche stipendio dal Re, e benché certamente non sappia il giusto credo che sia di quindici scuti al mese.

Per il miglior regime di queste Truppe Militiane in caso di invasione del Regno, come ha successo da quattro o cinque anni in qua, spedì Sua Maestà Patenti di Collonello, e Luogotenente Colonello con li nomi in bianco, ad effetto che si potessero formare altri Regimenti di Militie, ed il Viceré, che al hora era il Conte di Atalai nominò per Colonello il primogeniti del Marchese de las Guardias Don Bernardino Genovese ed il di lui fratello per Luogotenente Colonello, Don Francesco Cervellon per Colonello, e per Luogotenente Colonello Don Giò Maria Saona della città d'Iglesias. Il Conte di San martino, che hoggidì si trova in questa Corte per Colonello, e Don Giacomo RIchin de Templo per Luogotenente Colonello, ma questi non hanno mai gioito di veruna paga, ne tampoco hanno formato tali Regimenti: solamente al tempo dell'assedio di Cagliari il Marchese de las Guardias levò a sue spese, e mantenuto due compagnie di paesani li quali fecero il loro dovere durante l'assedio, e sin tanto che la Piazza capitulò.

Tutto il Regno sta circondato da Torri, che sono in vista l'una dell'altra, e servono per dar aviso con il solito contrasegno de' fuochi del numero delle navi che si scoprono per la marina, verso dove fanno vela, se è Armata o pure convoglio: servon parimente di difesa ad alcuni piccoli porti, o rade, dove sogliono approssimarsi li Corsari inimici o Morri per far presa o danneggiare il paese; la maggior parte di queste Torri sono guarnite con Artiglieria di ferro ed altre armi, cioè spingarde, moschetti, fucili etc.; ciascheduna ha il suo Governatore li suoi Artiglieri, e Soldati Paesani, che si chiamano *Torreros* e tutti sotto il comando di un Capitano generale delle Torri, nominato da Sua Maestà il quale provvede li detti Governi, e regolarmente suol esser Cavagliere del Regno, o pure altro che per li suoi servitii meriti un tal impiego con trenta scuti al mese di stipendio; vi è parimente il Contadore, ed il Commissario delle Torri, ogn'uno con duecento scuti circa di stipendio all'anno.

Nell'Asinara, Isola vicina nelli mari di Sassari, vi sono parimente alcune Torri guarnite nella medesima forma, che le sudete, e sono governate da un altro Capitano Nazionale con trecento scuti annui di paga; vi è pure il suo Tesoriere a parte con duecento scuti di salario annui: di questa carica ne è attualmente provisto il Primogenito del Marchese del Moras, che sta hoggidì in questa Corte.

Tutti questi stipendi de' Torrieri, Artiglieri, Guardiani, Capitani, ed altri Ufficiali del Governo delle sudete Torri, come pure la compra delli atrezzi millitari, le provisioni di guerra, e di bocca, che nel paese si chiamano panatica non sono a costo del Reggio Erario, ma bensì di un altro Tribunale, che risiede in Cagliari, detto il *Tribunale della Deputatione del Regno*, il quale è composto di tre Deputati, che si tirano a sorte di due in due anni dalla Bussola ove stano li nomi di quelli, che rapresentano li tre Bracci del Regno, che sono Reggio, Militare, ed Ecclesiastico, uno d'ogni stato con duecento ducatonì di salario per

il biennio, che dura l'Officio. Sua Maestà nomina il Secretario, che non è *ad tempus*, ma non sono informato di qual stipendio gioisca; questo Tribunale ricava il fondo per tutte le sopra accennate spese da una rendita che maneggia prodotta dall'estrazione di formaggi, corami, e lane fuori dal Regno.

Rispetto alle Truppe regolate, che sono necessarie per la guarnigione e difesa del Regno, e della Squadra di Galere quando vi erano, come tutti habbiamo veduto, dopo del Viceré erano comandate da un Tenente di Maresialle, come fu il Marchese di Almesara, o pure da un Generale di Battaglia, come fu il Generale Don Federico Xonel, e ciò in quanto le Truppe di terra Cavalleria ed Infanteria, ma rispetto alle Truppe Maritime delle Gallere sono sotto il comando di un Generale come lo fu il Conte di Cifuentes, ed il Conte di Sant'Antonio, con sei milla scuti di stipendio all'anno, o pure da un Comandante Governatore della squadra Nazionale con la paga di duecento scuti al mese, o almeno cento e cinquanta, come ho conosciuto Don Matheo Rocca, e Don Giuseppe Pulto, ambi nazionali, mentre le leggi, e li Privileggi del Regno dispongono, che li capitani di dette galere ed altri Ufficiali debbano esser Nationali.

Il Governo, ed il luogo, ove devono essere tenuti li libri, e rolli di tutte dette Truppe di Terra, e Galere; il scrutinio, e rivista di ciascheduno mese, le fedeli dell'officio etc. sono a carico degli Ufficii Reggi, che si compongono di un Veedore, Contadore, e Tesoriere, il primo col stipendio di circa sette cento scuti, il secondo di cento, il terzo di trecento, a quattrocento, e ponno essere forastieri, come l'ho veduto nei due primi Ufficii; vi è parimente l'Auditor generale delle Truppe di Terra forastiere, o Nazionale con quaranta scuti al mese di stipendio; e l'Auditor delle Gallere con venticinque scuti al mese, vero è, che per risparmiare spese ed evitare competenze di giurisdizione tra il Senato, e altri Tribunali, con li Auditori per discutere, se il delitto sia comune, o millitare, se il soldato abbi delinquito in Terra o in mare, ho veduto praticarsi lo spediente che Sua Maestà nomini per Auditori uno, o due Ministri del Senato loro accrescendo, atteso il maggior travaglio, qualche poco di stipendio; e così si scansavano rumori, che recano disturbo al governo.

Questi uffici di Veedore contadore, e Tesoriere furono soppressi pochi anni sono per ordine dell'Imperatore come anche per le Galere avendo mandato un Intendente Generale, il quale acudiva a tutto, e formatasi la sua Cascia militare separata, prendeva li più liquidi e migliori effetti del Patrimonio, che così si chiama il Tribunale di Hazienda nel Regno, per pagare le Truppe di modo che il detto Tribunale restò con il solo nome, e quasi senza rendite da amministrare, non più che delli adventizii delle estrazioni, ed altri incerti servendo solamente per spedire alcuni ordini, e prender conto degli effetti, che entravano, essi distribuivano dalla Cascia militare; lo stesso è pur anche stato praticato da spagnoli doppo la perdita del regno.

Vi sono per fine altri tre impieghi politici senza amministrazione di Giustizia che Sua Maestà, dispone in Cavalieri Nationali e sono:

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

Il Governo di Sassari anticamente si conferiva a Nationali, ma l'Imperatore ne ha fatto due forastieri che sono Don Ignazio Mecrano et il marchese Benitez Honelli. Lo stesso hanno di poi praticato gli Spagnoli.

Governo ecclesiastico del regno

Tre sono gli Arcivescovati, quello di Cagliari, altro di Sassari, il terzo di Oristan: il primo vale quatordecimilla scuti annui compresi anche li adventizii; il secondo cinque a sei milla, e l'ultimo otto a nove milla; alle due primi regolarmente il Re suole nominare sogetti forastieri, benché ve ne siano anche statti de i Nationali, ma quello di Oristan, che oggidì è vacante, quasi sempre è statto riempito da sogetti Nationali.

L'Arcivescovo di Cagliari ha il suo vescovo ausiliario, o sia dell'anello, carica che suole darsi ad un Canonico prebendato del medesimo Capitolo, non solo con la retensione della Prebenda, ma anche con cinque cento scuti di pensione annui; vi è altresì il Vicario Generale, che l'Arcivescovo provvede per mantenersi con il decoro corrispondente alla sua dignità.

In oltre vi sono quattro Vescovati: cioè *Ales* che vale da sei a sette milla scuti; *Ampurias* o *Civita* con rendita di sei milla scuti in circa, ed è vacante; *Alguer* con la sua rendita di quatro in cinque milla scuti; *Bosa*, che non eccede tre milla scuti di rendita, e per concessione particolare il Re gli provvede tutti in sogetti Nationali.

Sua Maestà ha parimente la nomina dell'Abbatia di Sacargia, e del priorato di Sant'Antonio per li Nationali; quest'Abbatia, che frutarà sei milla scuti circa, e statta preveduta da Sua Maestà Cesarea nella persona di Don Diego Santuchu il quale si trova oggidì in Roma ad effetto di ottenere le Bolle a suo tempo; vi è ancora l'Abbatia di San Leonardo, che è di nomina Reggia, ma la rendita non eccede cento e cinquanta scuti e serve di grado alle altre.

Quando succede la vacanza di qualche canonicato, Abbatia etc. per la nominatione che fa Sua Maestà, di un Cannonico, Abbate, o di un altro Ecclesiastico Beneficiato alla dignità di Arcivescovo, o Vescovo, Sua Maestà provvede parimente in sogetti Nationali quel Beneficio rilasciato dall'Ecclesiastico promosso, per altro tutte le dignità de' Capitoli, Cannonicati, Prebende o qualsivoglia beneficio vengono provviste dall'Arcivescovo, o Vescovo a cui spetta, se occorre la vacanza nel suo mese, o pure al Papa, con cui ha l'alternativa e tutti devono essere Nationali del Regno.

Le pensioni Ecclesiastiche sopra li Arcivescovati o Vescovati vacanti sino all'ammontare del Terzo della rendita, è non più, le provvede Sua Maestà non

so se sempre ne' sogetti Regnicoli, oppure se ne sieno anche capaci li forastieri.

Le sedi vacanti vengono governate da un Vicario Generale nominato dal medesimo capitolo, a cui spetta, con un economo per l'esazione delle rendite, le quali interamente appartengono alle Chiese Cathedrali dell'Arcivescovo, o Vescovo defonto durante la sede vacante, come pure gli spogli de' Prelati, e ciò per particolari privilegi, e concessioni.

Succedendo controversia di Giurisdizione tra li Tribunali Ecclesiastico, e Reggio, sia sopra la pretensione de' beni se siano Ecclesiastici, o Secolari, sia sopra l'esentione del foro Ecclesiastico, oppure della Chiesa rispetto alli rei tirati fuori dalla medema per delitto, in cui si pretende non possino godere della immunità, e venendosi a formare la competenza tra li due Tribunali, secondo lo stile, Bolle Pontificie, ordini Reali, e maggiormente a tenor del concordato tra la regina Donna Leonora e Cardinale Comenses, si conchiude avanti il Cancelliere, che è un Giudice Ecclesiastico destinato per tal cognitione con autorità Appostolica, e Reggio. Questi chiama que' Senatori, che vuole al suo Tribunale, li quali hanno solamente voto consultivo, con l'Avvocato Fiscale Reggio per diffendere la Regalia, ma senza voto alcuno, ed agitata tra tutti la causa, di cui si tratta, la decide poi solo il Cancelliere con voto assoluto, e decisivo, conforme gli vien dettato dalla sua consienza, alla quale sentenza non vi è più appellatione, né altro racorso salvo al Tribunale di Dio. Questo ministro vien parimente nominato dal Re e stipendiato in ducento scudi annui.

Inoltre vi è un Giudice Ecclesiastico per le appellationi, e gravami che regolarmente suol essere un Canonico di Cagliari, nominato dal Papa, e questi conosce e procede nelle cause d'Appellatione raccorsi et agravii tra li Tribunali Ecclesiastici, Religiosi e loro Giudici Conservatori.

Finalmente vi è un altro Giudice Ecclesiastico nominato dal Papa per le Cause pie, esequutioni degli ordini, adempimento de Legati pii, e di tutto ciò che riguarda il suffraggio delle anime, accioché venghino interamente eseguite le volontà dei Testatori, o Donatarii e questi regolarmente suol anche essere un Canonico di Cagliari.

Del tribunale dell'inquisizione di Sardegna

Sono parimente Giudici Ecclesiastici di nomina Reggio gli inquisitori della eretica gravità, e apostasia, e risiedono nella Città di Sassari, nel di cui Castello tengono il suo Tribunale, Carceri, et altri Ministri immediati. In Cagliari vi è

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

solamente un Comissario Generale nominato da' medemi, che suol esser un Canonico della Cattedrale o pure un frate o altra persona ecclesiastica.

Due sogliono esser questi Inquisitori, uno detto l'Inquisitore Maggiore, e l'altro fiscale, vero è, che qualche volta ve ne sono statti sino a tre, e tutti sempre forastieri; il stipendio, di cui regolarmente gioiscono, è di cento scuti al mese ciascheduno, senza li utili delle patenti, dispacci, ed altre provisioni per tutto il Regno; questo Tribunale a due secretarii, che possono esser forastieri, o Nationali, un Tesoriere, ed un Barigello, ambi Cavalieri Regnicoli; havendo li due primi ducento scuti annui di stipendio fisso, quali uniti alli emolumenti ascenderanno sino a cinque cento; il secondo lo stesso tra stipendio, e utili, ed il terzo quattrocento scuti annui; quantonque la nomina degli Inquisitori sia di Sua Maestà quella poi de' sudetti Ufficiali, e Ministri appartiene all'Inquisitore generale con la consulta e parere delli Inquisitori di Sardegna: gli stipendi non sono pagati dal Re, ma il fondo si ricava dalle rendite, ed hasienda propria dell'Inquisitione.

Questo Tribunale sparge un'infinità di Ministri, ed Ufficiali subalterni in tutte le Città, e Luoghi del Regno, come scrivani, famigliari, comissari, sbirri etc.; disordine che procede dall'avidità degli Inquisitori di spedir patenti, con stipendio, non tanto per l'interesse, mentre queste si pagano due doppie cad'una, quanto per acquistare suditi, e per dilatare la Giurisditione del Tribunale, ne' delliti, Cause Civili attive, e passive con grave pregiudicio dell'interesse politico del Regno, mentre sottrahendosi, ed esentandosi dalla Reggia Giurisditione, si fanno più arditi in commettere delitti sotto la coperta del Foro Ecclesiastico; il medemo disordine succede pur anche nella maggior parte delle Curie ecclesiastiche de' Prelati del Regno, ed altre soprannominate per l'infinità di Chierici, che si promovono agli ordini sacri, intestando li padri tutto il suo Patrimonio sopra de' medemi per esentarsi dalle contribuzioni Reali, vi è parimenti un maggior sregolamento nella grande quantità di Notarii Tonsurati, Sbirri, Heremite, e Questori per tutto il Regno, e posso assicurare per l'esperienza havuta nel corso del mio Ministero in quel Senato, che queste Curie Ecclesiastiche e della Inquisitione tolgono a Sua Maestà se non la metà almeno la terza parte de' sudditi, recando un danno considerabile al Regno, al di cui riparo è onninamente necessario di accudirvi, poichè mi ricordo, che in una certa occasione, trattandosi del Reggio servitio solamente nel Territorio di Gallura, composto di cinque terre, pretesero di essere esenti circa cinquecento vassalli, o siano sudditi.

Succedendo controversia di giurisditione tra il Tribunale dell'inquisitione, ed il Reggio, si forma la conferenza con il Regente della Cancellaria Reale nella

forma che sta disposto dalli ordini Reggii, e Concordati, ma non potendosi convenire, altre volte se ne faceva la remissione al Supremo Consiglio di Aragona, ed a quello dell'Inquisitione in Spagna, accioché questi Tribunali per via di due Ministri deputati di ciascheduna parte, la deffinissero; di queste cause se ne sono rimesse molte, ma non se ne mai terminata veruna, ne presa veruna determinatione, dal che parimenti risultavano inconvenienti al buon governo e quiete del Regno.

Governo del reggio demanio, sue entrate, e detterioratione, cause della medema, e li rimedii, che si possono praticare per ristabilirlo in gran parte

Il Tribunale del Reggio Demanio, detto gionta Patrimoniale, si compone in primo luogo di tre ministri Nationali, ma non legisti, cioè Procuratore Reggio, Mastro Razionale, e Tesoriere: il primo presiede nelle Gionte, ed ha quattro cento, e tredici scuti di stipendio del Re, e l'habitatione pagata, gli altri due hanno ugal stipendio, ma senza habitatione.

Il detto Mastro Rationale governa li libri di conto, ed altri dell'entrata ed uscita, e perciò ha quattro Ufficiali subalterni, detti Coadiutori, ognuno con libro separato, vero è che il primo di questi a titolo di Luogotenente di Mastro Rationale, e supplisce nella di lui assenza, o in caso di malattia: sono tutti quattro salariati dal Re in circa quattro cento scuti annui ogn'uno. Il detto Mastro Razionale qualche volta è anche gratiato da Sua Maestà dell'impiego di Governatore della Real Secca, dove si batte la moneta, tenendo il suo conto separato; e godendo del stipendio, e utili annessi.

Il Tesoriere ha il suo Casciere con il suo libro d'entratta, e uscita della Cassa reale; questa di stipendio circa ducento scuti, oltre altri utili procedenti da certi diritti, che anche corrono a suo carico, le quali non si chiamono di Patrimonio, e ne dà un conto separato.

Circa le cause di giustizia sopra il Demanio, ossia Hazienda Reggia, e per difendere li dritti, e Regalie di Sua Maestà ed altre d'interesse civile, ha la Gionta due ministri Togati, cioè l'Assessore della Gionta Patrimoniale, il quale in caso di morte del Procuratore Reggio subentra in tale Ufficio, come Dellegatto, e presiede nelle Gionte; l'altro, è l'Avvocato fiscale Patrimoniale, il quale diffende tutti gli dritti, e Regalie del Patrimonio, e di tutto ciò, che riguarda l'interesse civile, come pure interviene nelle cause criminali contro li Ministri, ed Ufficiali subalterni di Hazienda; in questi due posti può Sua Maestà stabilirvi Nationali, o Forastieri, ed ogn'uno è stipendiato in trecento sessanta quattro scuti annui, ed altrettanto sarà l'ammontare delli utili ed emolumenti.

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

Il segretario di questo tribunale è nominato dal signore utile della secretaria, o curia, che per particolare concessione Reggia, è trasferita nella famiglia del Marchese de Conquistas, sopra di che vi è però statta qualche litte, ma non sono informato dello stato in cui si ritrovi.

Vi sono parimente tre portieri uno per la Gionta, l'altro per il Rationale, e il terzo per la Tesoraria, li quali asistono in Camere separate, quando non è radunata la Gionta: in oltre un Alguazile, o sia sbirro, una guardia Reale, o sia invigilatore del Porto di Cagliari con altre Guardie Minori, e spie, per assistere all'imbarco delle generi, che si estraono dal Regno, ed un Procuratore fiscale del patrimoniale, quali tutti sono salariati dal Re, ma con tenue stipendio giudicando che in tutto non possi ascendere più di sei cento scudi annui.

Vi sono per ultimo altri Ufficii inferiori, cioè di Pesatore, Misuratore, e scrivano del peso, e misure, le quali non hanno stipendi, ma a mio parere sono persone di molto utile, e beneficio per il Re, poiché li Dritti di quello del Pesatore vagliono circa mille scuti, e tremilla ne costò ad un Cavaliere per ottenerlo, a proportione gli altri sono di qualche valore riguardevole, come di Guardia Reale, non solo quello di Cagliari, ma anche gli altri che servono nelle Città, e Porti del Regno. Questi vengono altresì nominati da Sua Maestà, e sono quasi sempre sudditi Nationali, benché non vi sia implicanza per li forestieri.

In tutte le Città maritime, ed altri Porti del Regno, cioè *Orosei, Sarabus,* e Terranova ha la Gionta Patrimoniale altrettanti Ministri subalterni, che sono li Luogotenenti del Procuratore Reggio, del Mastro Ratioanle, e del Tesoriere; un Pesatore, Misuratore, Scrivano, Guardia reale, etc. ... Li tre primi stipendiati dal Re, come credo, in duecento scuti annui cad'uno, e rispetto alli altri, se pure hanno stipendio, è molto tenue, ma gli utili secondo il grado del loro impiego maggiormente nella città di Sassari, Alguer e Bosa.

La nominatione di questi Ufficiali subalterni, cioè della Luogotenenza, di Mastro Rationale e di Tesoriere, e Regalia del detto Mastro, e Tesoriere di Cagliari, ma rispetto all'impiego di Luogotenente del Procuratore Reggio in dette Città, e Porti, con tutti gli altri Ufficiali subalterni, altre volte spettava al Procuratore sudetto, il quale a suo arbitrio, provvedeva, e rimoneva li sogetti: oggidì, anzi da molti anni in qua, benché vi sia pendente qualche contestatione, Sua Maestà à in possesso di provederli. Per altro si potrà dire di tanti Ministri, che vi sono molti operai, e poca messe, hanno riguardo all'infelice statto, a cui sta ridotta la Real hazienda in quel Regno come dirò qua sotto.

Statto attuale della real hazienda

La Real Hazienda nello statto presentaneo perciò riguarda le rendite certe, e fisse si riduce primieramente al Donativo di sessanta milla scuti, che per servizio volontario si obbliga il Regno di pagare annualmente a Sua Maestà nelle Corti generali, che si celebrano di dieci in dieci anni: e nel caso, che non si radunino le Corti per causa della guerra, come è successo in questo secolo da 20 anni a questa parte, di due in due anni, con ordini di Sua Maestà, che per quest'effetto scrive alli tre Bracci del Regno, Millitare Reale ed Ecclesiastico, ed altri Baroni, Titoli, e Cavalieri del regno, li quali giontandosi in Cagliari, prorogono il detto servitio, sendo anche necessario che per quella portione che contribuisce il Braccio Ecclesiastico, si ottenga in tempo il Breve Pontificio a istanza di Sua Maestà; quando vi erano le Gallere del Regno, detto Statto Ecclesiastico pagava per la manutenzione delle medeme un altro dritto, detto *Sussidio ed Escusado*, di cui non so l'amountare, ma si come oggidì non vi sono, egli non è imposto, ne pagato.

Il secondo effetto che propriamente si chiama Real Hazienda, o Patrimonio, è il dritto di Vassallaggio, ed altri, che si ricavano dalli statti, feudi, e terre, il di cui dominio diretto, ed utile spesso, ed è riservato a Sua Maestà. L'amountare di questi va solamente a quatordecimilla scuti annui comprese anche le peschiere, ed altre consimili rendite.

Il terzo effetto, è il sale, e benché ne' tempi passati non giongesse di più di quatro in cinque milla scuti, oggidì con qualche spediente, o sia facilità avutasi in estrarlo fuori del Regno, si è accresciuto da pochi anni in qua affittamento sino a quindeci milla scuti e non più.

Il quarto è l'acensa del Tabbacco stata introdotta dall'Imperatore da quatro o cinque anni di questa parte, perché prima era un effetto libero quello che si raccoglieva nel Regno, maggiormente in Sassari, e sua provincia, dove se ne fà gran raccolta, non pagandosi cosa veruna, ma di quel tabacco che s'introduceva di fuori si pagava solamente un piccolo dritto alle Città, il più che ha fruttato a Sua Maestà per modo d'amministrazione, o affittamento, è statto solamente di otto o dieci milla scuti annui.

Il quinto, è la pesca de' coralli, venendo per questo traffico a pescarli li Genovesi con le loro Coraline, è solamente, e di un certo piccolo Diritto che pagano a Sua Maestà importa solamente mille scuti.

Il sesto effetto è la Bolla della Crociata, piccola rendita, che non ha mai potuto eccedere più di dodici a tredici milla scuti annui.

Le rendite di tutto gli statti sequestrati nel Regno, pagati li carighi precisi di Censi di giustizia, ed altri inescusabili, rillevano al sommo trenta milla scuti

Appendice. L'anonima Veridica relazione

ogni anno, a qual somma sono ridotte tutte le entrate certe che Sua Maestà ha nel Regno, si che l'amountare delle medeme importa in tutto cento e quaranta tre milla scuti.

Spetta al Patrimonio Reale, oltre di detti Statti, e rendite per via di sequestro, il Contado di Sedilo, ma li frutti, e rendite dello stesso, che sono di otto a nove milla scuti circa, sono in potere di un sequestratore nominato per la Gionta, che governa questo Stato, composta dal Regente della Real Cancelleria, Avvocato Fiscale Reggio ed uno delli Senatori della Sala Civile, o Criminale nominato dal Viceré mentre che sta pendente la lite tra la Casa del Marchese de Albis, la Casa Cervellon, e il Patromoniale di Sua Maestà sopra la successione di questo Stato, e benché per convention degli interessati questa rendita si debba impiegare durante la lite in estinsione de' censi, et altri debiti del medesimo stato, credo, che molto poco siasi osservato di questo regoalmento, avendo veduto molti anni che Sua Maestà ha preso questa rendita per il soldo delle sue Truppe, pagando o non gli interessi: in tempo dell'Imperatore le parti hanno intrapreso di comprometersi e di aggiustarsi anche con il Re, rimetendo a favore del Erario Reggio tutte le rendite, e prestiti passati, offerendo di più qualche portione di contante, e per quest'effetto avuevono il Procuratore in Vienna. Quando sono uscito di Sardegna con li altri racomandati a questa Corte non era tuttavia aggiustata tal differenza, ed oggidì non sono in tempo, stando dicharata la successione per Vostra Maestà.

Le rendite incerte di Sua Maestà nel Regno sono quelle che portano un maggior utile, benché il maggior, o minor valore di esse dipendi dalla contingenza di una bona, mediocre, o mala raccolta, la quale procede dalla mancanza a suo tempo delle piogge, e specialmente ne' mesi di Aprile, Maggio e primi giorni di giugno, che è quando se ne abbisogna di più, perché si come li fiumi, benché ripieni in molte parti, non sono comunemente tanto abbondanti, che possino adaquare tutti li seminati, onge mancandoli in quella opportunità le acque del cielo, seccano, e viene per conseguenza danneggiata la raccolta de' Grani, Biade, legumi, vini, oglii, etc. ... che sono li generi che frutano di più alla Cascia Reale.

Ritirati li raccolti particolarmente de' grani, e legumi negli ultimi giorni di Agosto, e primi di Settembre il Viceré, ed il Governo, avendo prese le liste, e registrati li detti raccolti di ciascheduna provincia, come pure delle decime de' Vescovati, et altre, fa il computo di ciò, che è necessario per la sussistenza del Regno, e del sopra più da la licenza per l'imbarcatione fuori del Regno; sendo preferte le Tratte de aposentom che così si chiamono quelle il di cui prodotto serviva per il Consiglio di Aragone in Spagna, che di poi fu formato

in Vienna, rilevando da venti a venticique milla scuti di Capitale, il che oggidì resta in beneficio di Vostra Maestà, la quale non abisogna di formare in questa Corte un Consiglio di Sardegna, ma solo tenere due Regenti Provinciali pagati dal Regno; uno politico, e l'altro legista aggregati a questo suo Supremo Senato; di che parlerò a suo luogo. Secondo sono prefferti nelle tratte de' grani quelli che del proprio fanno un deposito, o granaro dentro delle Città, e Luoghi per la sussistenza del Popolo, quando manca grano vendibile nei luoro rispettivi Territorii, poiché tutta quella quantità che sopravanza al smaltimento del detto deposito, assicurata e chiusa ne' granari del Regno la nova raccolta hanno privilegio d'imbarcarlo, guadagnando per l'augumento della Formentaria il medesimo prodotto, che riceve il Re dalle Tratte; ciò fatto imbarca il Re per mezzo de' mercanti forestieri, e Regnicoli tutto quello, che eccede la precisa susistenza del Regno, non solo in specie di grani, e biade, ma anche di tutta sorte di legumi, biscotto, paste fine, con tutti gli altri generi, ricavando li dritti seguenti.

Ogni estarel di grano che s'imbarca in qualsivoglia Porto del Regno, che è la misura d'un quintal, e poco più di peso, paga al re quatro reali d'argento di quella moneta, che fanno una lira del Regno il di cui scudo, è di dieci Reali d'Argento, che fanno due lire e mezza.

Ogni estarel di biada paga due reali di detta monetta, che è la metà dell'amontare della tratta del grano.

Ogni estarel di ceci, fave, ed altri legumi, mi pare, se pur non erro, che paghi sei o sette reali di detta moneta.

Ogni quintale di pasta fina paga dieci reali, che fanno un scuto del Regno, perché si come per fabricar un quintale di pasta dina, che si compone di farina detta Flor, si consumano due estareli e mezzo di grano, si calcola l'estrazione secondo il consumo, e tratta del detto grano.

Ogni quintal di biscotto paga otto reali, perché si consumano due estareli di grano per un quintale.

Il quintale di carne salata, come di Porco, Bue, e Vacca, di quali carni si fanno ogni anno salumi in quantità da estrahersi fuori del Regno, non so certamente quanto paghi, ma bensì, che il dritto Regio v'è cresciuto, e moltiplicato; no so tanpoco fissamento ciò che si paghi per la tratta del vino che passa fuori del Regno in gran quantità specialmente ne' porti di Cagliari, Alger, della Ollastra, et altre reggioni, dove se ne fanno abbondanti raccolte.

Ciò che posso dire per esperienza e pratica del Governo del Regno, che ho havuto per molti anni per notitia e traditione de' miei Antenati, e per haver veduto molti conti ricavata da' libri del Rationale nelle Gionte, e conferenze

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

havute che vi sono statte in molti anni così pingui, ed abbondanti raccolte, che solamente di grano si sono estratte fuori del Regno, anni cinquecento altri seicento, altri settecento, e sessanta milla estareli ed anche a' nostri tempi ne' Viceregnanti del Conte di Fuentalida del Duca di Monteleone del Duca di San Giovanni e del Conte di Monteliano, solamente questa rendita fruttava al Re più di ducento, e sino a trecento milla scuti annui; e speriamo che con la retta giustitia di Sua Maestà, che Dio guardi, e de suoi Ministri, averemo abbondanti raccolte, come le passate e più; ma benché sia mediocre la raccolta sempre si suol imbaracare da ducento a trecento milla starelli di grano, senza di ciò che ho detto di sopra, e senza li contrabandi, de' quali parlerò a suo luogo.

Infatti, è certo che quando venne Viceré il Duca di San Giovanni trovò l'Hazienda e Cascia Reale impegnata per due o tre anni, e caricata di censi, li di cui interessi da molto tempo non si pagavano più alli poveri creditori, hebbe fortuna nelle raccolte, ed il suo Governo fu così netto, e giusto che al fine di suo triennio lasciò disimpegnata la Real Hazienda, pagatti tutti li Ministri, ed Ufficiali del Regno, tanto Politici, che Millitari, riscattò tutti li censi della Cascia Reale, pagando il capitale per intiero, colla sola diminutione degli interessi decorsi, e lasciò in contanti dentro della Cascia Reale al suo successore, che fu il Conde di Lemos, più di sessanta a settanta milla scuti, il quale nel corso di sei mesi, che non durò di più il suo governo, sendo statto rimosso come inabile ad istanza del Regno, disipò in feste, e galanterie non solo ciò che trovò in essere, ma lasciò un'altra volta di molto impegnata la Real Hazienda; tutto fanno un bon Viceré, e Ministri d'intelligenza sellanti del Reggio Servitio, a cui sono obligatti.

Cause della deterioratione della real hazienda perciò che concerne le rendite certe de' stati feudi, come pure delle incerte

È molto antico il principio di questa deterioratzione prendendola da ciò che ha patito il Regno nelle guerre de Cartaginesi, Romani, Saraceni, Genovesi, e Pirati quali furono scacciati dal Regno, e vinti in varii asedii e battaglie dall'Infante Don Alonso, figlio del Re Don Giacomo detto il Conquistatore, che si portò a quella spedizione con poderosa armata ed esercito, assistito da molti di quei primi Baroni, e principali del suo Regno, che venivono chiamati dall'Aragone Catta-logna, e Valenza, la maggior parte de' quali, doppo di una così gloriosa conquista, si fermarono in quel Regno, avendo l'Infante, ed il re suo Padre loro assegnati pingui Stati, feudi e terre, franchiggie Privileggii e tenute di terreno a molti altri huomini conosciuti, e benemeriti, come anche alle Città, e Luoghi, li quali contirbuirono al medesimo fine.

Di questi Baroni, ed altri Principali, che in gran numero si trapian-tarono e fissarono in quel Regno, discendono, e si mantengono per Baronia molte illustri famiglie attualmente abitanti nello stesso, oltre quelle altre, che sono passate a servire nella Corte di Spagna, gover-nando, e godendo dei suo Statti per meso de' loro Amministratori, e Governatori, come ho detto di sopra, li Re di Aragone sucesori al Don Giacomo continuarono ad accrescere Privileggi, franchiggie, e mercedi alle Città, e Vassalli benemeriti, e doppo unita la Corona di Aragone a quella di Castiglia nelli Re Cattolici Don Ferdinando, e Donna Isabella, passò la successione in Filippo Primo, Padre di Carlo V° che si maritò con Donna Gioanna, detta La Matta, figlia delli sudetti Re Cattolici, onde radicata la successione della casa d'Austria in queste due Corone, ed havendo una Monarchia sì così vasta, e potente, come il mondo ha veduto, non ha fatto altro caso del Regno di Sardegna, che come di una Pietra che adornava la sua Corona, e continuò la generosità Austriaca ad arricchirlo di Privileggi, e dar mercedi alli Particolari del proprio Pa-trimonio del Regno, lasciandolo smunto come si vede nello stato pre-sente.

Per questa causa il Re non ha Dogane nel regno ma solamente un piccolo diritto in tutti li porti, di ciò che si introduce da fuori, o pure si estrae, in tutti li generi di comestibili, o merci; il rimanente per replicati privileggi va concesso alle Città in ricompensa de' servitii resi, e soc-corsi prestati nelle guerre passate.

Ha parimente pochi Statti, e feudi, perché la maggior parte sono statti dati per servitii, altri venduti, o impegnati per le urgenze precise del Patrimonio Reggio ad infimo prezzo, e con nottabile detrimento sino a nostri tempi, ed ultimamente nel Governo dell'Imperatore, Carlo Sesto. Stanto in Cattalogna fu vendutto il Marchesato di Sea con le sue terre di Siligo, e Bannari con il Territorio di molte altre spopolare di quel Stato al Conte di Monteagudo, padre di quello che stette in questa Corte.

La terra di Marruli nel Marchesato di Oristan con il territorio di tre o quattro altre spopolate, ed una Città rovinata, della quale si vedono ancora le vestigia antiche, fu venduta alla casa di Don Giovanni Battista Borro in due e tre milla scuti.

Il luogo di Cabras che appartiene al marchese di Oristan, fu pure venduto a Don Giovanni Antiogo Azor per due milla scuti, e la mede-sima villa havendo mandato il suo sindaco, o procuratore in Vienna, si

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

riscattò mediante il Donatio di sei milla scuti, che pagò per il soccorso delle Truppe di Sua Maestà Cesarea esistenti in Sardegna.

Il Marchese di Sietefuentes con tutte le sue ville, e territorii annessi fu restituito a Don Gabriel Antonio Americh con pieno dominio, sendo statto confiscato da poi il tempo della morte del Viceré Marchese di Caramassa: il che non ha mai potuto conseguire un sì lungo corso di tempo sino alla morte di Carlo 2°, e solamente nel governo di Philipppo Quinto ottenne sopra del medesimo stato cinque cento scuti per li suoi alimenti.

Las Almendranas, o siano Peschiere de tonno, le più principali del Regno, che sono *Portuscus*, *Portupalla*, *Sant Nicolas*, *Pedras de Fuego* e *Salinas*, giontevi le peschiere di Oristan, ed altre, come pure il sigillo di Napoli, tutti effetti molto pingui, e raguardevoli del Reggio Patrimonio furono vendute in tempo di Filippo Quarto Re di Spagna alla Casa di Geronimo Vivaldi Napolitano per il prezzo di trecento milla scuti per contratto assoluto, salto il patto redimendi; il detto Vivaldi vendette poi quella di *Portuscus* alla casa di Don Antonio Noues, il di cui figlio è hoggidi Mrchese della Guardia, e quella di *Portupalla* alla Casa Brunengo, il di cui figlio è hoggidi Marchese di Monte Leone: in fine doppo molti anni, ed in tempo di Carlo 2° uscì il fiscal Patrimoniale a ripetterle per nullità di contratto, pretendendo esservi lesione enormissima; le parti litigarono molto tempo avanti il Supremo Consiglio d'Aragone in Madrid, ma nona rivò mai il punto della decisione, continuandosi detta litte anche pendente il Regno di Philipppo Quinto, è però vero, che stando Carlo Terzo in Barcelona, da quel Consiglio di Aragone, che colà era formato uscì sentenza a favore de' Particolari interessati, alla quale sendosi le parti aquietate, essi hanno di poi continuato a godere le sudette peschiere senza veruna contraditione.

Solamente sono rimaste al Re tre Peschiere de Tonni, cioè quella di *Carbonaria*, la quale non si esercita da molti anni per essere infrutifera, l'altra di *Pula*, che non è di bona qualità per esser di ritorno: ciò non ostante si affitta e pesca da molti anni, ma con poco utile; la terza, che è fruttifera chiamata de *Cabo pecora* nell'Isola di San Pietro adiacente al Regno di rimpetto a *Portuscus* la concesse Carlo 2° per dieci anni a Giuseppe Canaja, mentre io ero in Madrid, pagando il quinto della rendita a Sua Maestà. Di poi Carlo Terzo la diede con tutto il suo utile, e quello dell'Isola di San Pietro, credo anche in proprietà e dominio al Marchese di Villa Marina, che si trova in questa Corte in ricompensa de servitii resi.

Oltre al titolo di marchese, ed il territorio di Villa Marina, sopra cui è fondato, è statto il sudetto Signore gratiato con donazione perpetua per lui, e sui sucessori tutte le rendite civili, ed emolumenti della Baronia di Quarte, che è composta di tre terre molto popolate in vicinanza di Cagliari, che sono Quarte, Quartoche, e Pirri, ed anche il governo delle medeme, ed emolumenti criminali, doppo la morte di quello, che le possedeva ; di più, l'amministrazione, e governo dello Statto di Laconi, e Baronia di San Luri, e le salline di Terranova in dominio, e proprietà perpetuamente per lui, e suoi sucessori: e benché queste saline per difetto d'industria, e di travaglio fossero di poco utile al Reggio Patrimonio, nel tempo che gliene fu fatta la donazione, sendosi il Marchese applicato, ed havendo speso qualche capitale le ha poste in istato, che puonno frutarle ogni anno molte migliaia di salme di sale, ed ho inteso da molti Paesani, o siano Nationali, anche di quelli che qui si trovano, che quando il sudetto Marchese uscì dal Regno per seguitare l'Imperatore lasciò in essere più di quindici milla salme di sale di bona qualità, oltre di quelle che haveva di già esitate.

Al Conte di San Martino che parimente si trova in questa Corte, oltre al Tittolo, e Territorio di San Martino gli ha dato Carlo Terzo, per li servitii resi alla sua Corona, perpetuamente per lui, e suoi sucessori tutte le rendite civili dello Stato di *Mandrolisai*, che si compone di più terre delle migliori del Regno, il territorio di *Minutadas*, che è di tre terre oggidì spoppolate tra Padria, e Putzumaier nel *Cabo* di Sassari molto fruttifero per li fitti, che si ricavano da' Pascoli, Campi e Boschi, oltre cinque cento scuti sopra il traffico della neve di Cagliari, che è un effetto assai liquido e l'amministrazione, e governo del Marchesato di Valdecana, Baronia di *Ittiri* e *Uri*, ed altri luoghi che comprende.

In questa maniera a poco a poco si è deteriorata e dissipata l'azienda e Patrimonio Reggio in Sardegna, e ridotto ad un così tenue statto, ma molto più se Sua Maestà, avesse da pagare tutte le mercedi, e gratie recompensative fatte dall'Imperatore Carlo Terzo sopra il Patrimonio e stati sequestrati del Regno a molti Nationali, e Forestieri di modo che non le restarebbe ne pure un Reale di rendita per la manutenzione del Regno. Questa vertà, è così patente che lo stesso Imperatore fu obbligato di sospendere quasi tutte le sudette mercedi per il provvedimento d'un anno, il che continuò sino alla perdita del Regno.

Appendice. L'anonima Veridica relazione

Arbitrii o siano mezzi leciti, che sua maestà può praticare sin d'ora nel regno per accrescere il suo reggio patrimonio anche con evidente beneficio del pubblico

Trovasi il Regno nell'ultimo, e più deplorabile stato che giamai siasi veduto, perché oltre li danni della guerra nelle Haziende de' particolari, le rovine delle case nel Castello di Cagliari, e suoi Borghi causate da cinque milla e più bombe, con due batterie di molti cannoni, sendo durato l'assedio più di due mesi, ed altre molte, che doppo la redizione della Piazza furono demolite per le fortificationi della medema, entrati che furono li inimici ci trattarono come conquistati, anzi come rebelli nella luoro imaginatione facendo prigioniera la medesima Città, e li giurati, che la componevono, con un Corpo di Guardia nella sua propria Casa, ed a sue spese, valendosi in appresso di tutte le sue rendite per pagare le Campagne del Puplico al Capo dell' Artiglieria, e per l'alloggio, ed intiero mantenimento del novo Governo, e della di lui fameglia; in oltre ci astrinsero ad alloggiare in quelle case particolari, che restorono in piedi, tutti li Ufficiali dal primo sino all'ultimo rango, con ogni maggior rigore della guerra, senza veruna distinzioni di persone, e qualità de' Cittadini, rispettando solamente alcune fameglie, che si erano dimostrate bene affette al loro partito.

Il numero grande de' Soldati, ed Ufficiali feriti, ed amalati formarono gli Ospedali in molte Chiese, e Conventi di Cagliari, e non esendovi veruna dispositione, e provisione de' letti, non solo per li sudetti Ufficiali, e Soldati, ma anche per tutto il rimanente che stava alloggiato ne' Quartieri Reggii, presero forzatamente, e con imperio assoluto tanto in Cagliari, come in tutte le Città, e terre della sua Provincia, una quantità grande di matarassi, lenzoli, coperte etc. ..., avendo di poi praticato lo stesso per l'alloggio degli Ufficiali, e soldati, quel Corpo di Truppe che passò sotto al comando del marchese di Leda nel Cabo di Sassari per l'assedio di ALguer, e del Castello Aragonese.

Fu acresciuta questa violenta, ed universale desolazione del Regno, giamai nello stesso praticata ne sentita, con il trasporto di venti milla uomini, e più tra Infanteria e Cavalleria, che passarono da Spagna in Sardegna per l'invasione della Sicilia, li quali stettero alloggiati con l'istesso rigore in diverse parti del Regno, non perdonando la Cavalleria per rinfresco de luoro cavalli al verde delle messi, e pascoli comuni, e particolari, succedendo, che qualcheduno si querelasse per far luogo alla sua raggione, era subito sodisfatto con carceri, e bastonate, senza distinsione di qualità, venendo anche trapassati li medesimi

giurati, ed altri Ufficiali della Città, e Luoghi. Per redimersi da questa vessazione e schiavitù di allogiamento le Città del Regno mandarono un Sindaco Procuratore alla Corte di Madrid, offerendo di contribuire qualche somma di denaro per pagare e fabricare case, e quartieri agli Ufficiali: veramente conseguirono come ho sentito qualche ordine favorevole alle loro supplicazioni, ma questi sin hora non si è eseguito, ed in tanto si soffrono tutti quei travagli, ed angustie, che si lasciono riflettere ad un prudente intendimento.

Di più non contenti di quanto sopra per la paga, e sussistenza delle Truppe statte di Guarnigione nel Regno, l'hanno forzato a pagare di contributione triplicato il Donativo ripartitamente in tre parti, cioè di quatro in quatro mesi, di modo che si come prima non si pagava per il Donativo che sessanta milla scuti, ora ne pagano cento ottanta milla, abbruciando, e vendendo quanto tengono quei poveri Vassalli per conseguire l'esecuzione.

Di più a tenore della Castiglia, hanno introdotto nel Regno la Carta bollata per tutte le scritture giudiciali, o estragiudiciali, memoriali, atti ed instrumenti pubblici, o privati, che si fanno con prohibitione di potersi servire d'altra carta il che, è un peso molto grave, venendo tassato il prezzo di detta Carta, conforme all'atto, instrumento, o quantità di cui si tratta in giudizio o fuori.

Il prezzo del sale l'hanno alzato sino alle nuvole, e portati dalla corrente della loro violenza, rompendo, ed annullando li privilegi della Città di Cagliari, che in questo particolare dava la facoltà di ripartire il sale franco a tutti li suoi habitanti, mediante lo sborso del suo prezzo naturale, restando il sopra più del detto sale a beneficio del Patrimonio Reggio, l'hanno ripartito non solo nella detta Città, ma anche in tutte le altre parti del Regno per capi di famiglia, e mandre di bestiami a prezzo eccessivo, ed insopportabile, di modo che li mercanti de' bestiami, e massari non trovando più il suo conto in salare li formaggi, e corami, tanto per la provisione del Regno, che per imbarcare fuori, molti hanno trucidato li suoi armenti, et vendutili come hanno potuto ne' pubblici macelli disperdendosi con ciò uno de' migliori effetti del Regno, di cui erano composti molti capitali considerabili.

Quanto mai pagarebbero questi sfortunati Vassalli così oppressi per liberarsi da tante vessazioni?. Io mi ricordo, che prima di uscire quest'ultima volta dal Regno, abbandonando, come era di mio dover, la mia Casa, e Fameglia più tosto che sperimentare quest'estremo di danni, che ho sopra detto, molti si lagnavano di non haver accresciuto

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

il donatio per il mantenimento di un maggior nervo di truppe nel Regno, quali l'havessero potuto difendere da una tal oppressione pentiti di haver dato luogo; che mesi prima del assedio, per non eservi fondo bastabte per la paga, si estraessero per Napoli, come seguì, la maggior parte delle turppe, che guarnivano li suoi pressidii, e sciasched'uno si offeriva, doppo di aver conosciuto l'errore di questa mala condotta, e danni dalla medema causati, di contribuire del proprio patrimonio alla sussistenza, e manutensione della soldatesca, a fine di non soggiacere un'altra volta a simile schiavitù.

E venendo il caso, come pur viene, che Sua Maestà, alla quale la Divina provvidenza ha destinato quella Corona, con il Titolo di Liberatore, e Restauratore di quel Regno, vossà, come non dubito, liberarlo da così eccesivi, ed insopportabili, pesi contirbutioni, ed alloggi, lasciandolo ne' suoi privilegi respirare alla sua prima, e antichissima libertà, sono altresì persuaso che impiegando dolci persuasioni le quali non sentino di violenza, o discortesia, e conosendo d'altro canto ogn'uno il proprio interesse, nel conservare sicure le loro vite, honori, e patrimoni, che gli saranno rimasti, e per assicurarsi di non provare un'altra consimile borasca, il che non si puol conseguire senza un nervo sufficiente di truppe a cui non corrispondono le tenui rendite del Reggio Patrimonio, offeriranno volontariamente doppio donativo almento per il tempo, che necessario acciò si assodi sopra del suo Real Capo questa Corona con l'accresimento di molte altre, così sperando come suoi fedeli Vassalli.

Mi conferma la speranza di quanto sopra la continua esperienza che ho di tutti li Nationali del Regno altre tanto amanti della Maestà, come ben inclinati, e liberali verso il suo Reggio servitio, tanto nel Comune, quanto nel particolare, di modo tale che in molte occasione di precise urgenze del Patrimonio per pagamento di truppe, e rimonta di Cavalleria, durante il governo dell'Imperatore incaricandomi il Viceré di ricorrere al Regno per procurare bonariamente qualche donativo volontario, e cavalli per la rimonta, ho raccolto somme di danaro, e quantità di cavalli, che mi venivono gratiosamente dati, senza verun costo, o spesa da parte del Re, contribuendo non dolo li secolari, ma anche gli Ecclesiastici: beneficiando di più con altri maggiori servitii il Reggio Patrimonio, cioè con grani, biade, legumi, ad effetto di diffedere il Regno: e se all'hora solamente con l'aèrenzione rimota di ciò, che loro ha di poi succeduto sacrificavano volontariamente il loro

capitale, che faranno oggidì, che hanno patito sì fiero colpo, da quali accidenti son sicuro che in avvenire li preserverà Sua Maestà.

Il sale proveniente dalle saline di Cagliari, Sassari, Oristan, Iglesias, e altre del Regno può fruttare molto al Reggio Patrimonio, tanto dentro, che fuori del Regno, anche senza offendere li privilegi di Cagliari, ne di verun altra Città, supponendo come ho detto di sopra, che se prima valeva poco quest'effetto, era per la poca applicatione et intelligenza di quelli che le manegiavano; entrò in questo negotio pochi anni sono, rispetto alle due saline grandi di Cagliari, Francesco Marini, e facendolo da uomo pratico in tal mestiere, cominciò dalla fabrica di varii edificii ed ordegni, per mezzo de' quali a suo tempo comunicava alle dette saline l'acqua del mare, onde, oltre all'haver raffinata e notabilmente migliorata la qualità del sale, ne raccoglieva poi in tanta quantità che, come senza esageratione posso affermare di vista, oltre la provisione intiera di Cagliari, e di quasi tutta la provincia, ne sopravanzava tanto di vendibile per il Re, che se caricavano ogni anno moltissime imbarcationi, e navi per trasportarlo fuori del Regno.

Ciò mi fa credere, havendo sentito da' Mercanti, ed uomini pratici, che solamente le due saline di Cagliari ben manegiate potrebbero valere al Re da quaranta a cinquanta milla scuti annui, che da questo effetto unito al rimanente delle altre saline del Regno, si protrebbe formare al Reggio Patrimonio, una rendita considerabile, ripartiendo il sale per Territorii, e fameglie a carico d'un particolare in ogn'uno di detti territorii, ed alli Pastori, e Bifolchi a proportione de' bestiami, che hanno, e de' salumi, di formaggi, corami, e carni, che esitano a prezzo mediocre, e proporsionato al valore di detti generi, acciò tutti possino vivere, ne si disperda questo traffico, che il nervo principale del Regno; il sopra più di detto sale si può contrattare, o con venderlo a' Mercanti Stranieri, che vengono a caricarlo con imbarcationi, e lo pagono, come ho veduto, ad alto prezzo, o trasportandolo in altre parti fuori del Regno, ed anche per provvedere li medesimi statti di Sua Maestà, li quali necessitano di questo genere, risparmiando con ciò le spese per comprarlo e trasportarlo da Ivissa, o da Sicilia, senza verun riguardo alla diceria del luogo, che il sale di Sardegna non è di bona qualità, mentre, oltre al non essere così, ho sempre sentito, che il Prencipe di Monaco raccoglie tutto il sale, che può avere dalla Sardegna specialmente dal *Cabo* di Sassari, e l'esita per contrabando alli medesimi sudditi di Sua Maestà confinanti.

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

Rispetto all'*estanco*, o sia senza del tabacco, stabilita dall'Imperatore pochi anni sono, devo premettere che ella fu la causa che si sconcertò in parte il Governo del Regno attesa la mala condotta di quel Viceré Conte dell'Atalaia, mentre havendo egli intrapreso di stabilirla senza osservare, e regolarsi alli ordini della Corte di Vienna, che prescrivevano di non violentare li Nationali, ma bonamente persuaderli, che l'abbracciassero, in riflesso delle precise urgenze dell'erario, doppo di haver spontato l'assenso della maggior parte della città incontrò resistenza, ed opposizione in quella di Sassari, la quale rapresentò il grave pregiudicio, che stavono per patirne li abitanti, e tutti li altri luoghi del suo distretto, che sussistevano con il raggio di questa semente, e fabrica, sendo certo, che in detta Città, e Provincia se ne fa copiosissima raccolta, domando tempo per portare le sue supplicationi a Sua Maestà Cesarea, allegando, che le altre Città in tanto havevono abbraccita la senza con tanta facilità, in quanto non pativano un così grande interesse, e danno; il Viceré non fece veruna attenzione a queste esposizioni, ma contro il parere del Senato, partì sul campo, e trasportandosi con truppe per via di mare a Sassari, ove havendo intrapreso di usar violenza con la minacia di un formale assedio, ridigò il suo credito, e la sua vitta senza verun frutto. Vero è, che poi per mezzo delle negotiationi del marchese di Almenara Capo all'hora delle truppe anche questa Città, e Provincia vi acconsentì.

Tutta questa strepitosa dispositione ed il suo conseguimento non frutò al Re che otto a dieci milla scuti, ed anche nelli due ultimi anni del Governo Imperiale, poichè prima non gionse a sei milla; ma quest'effetto può migliorarsi in due maniere, o levando del tutto la senza, o pure governandola, come si deve, con la regola che si pratica in altre.

Se Sua Maestà si dispone a levarla e supprimerla, è certo che guadagnerà nel primo ingresso del suo felice, e sperato Governo la comune acclamatione di tutte le Città del Regno, le quali contribuiranno volontieri per questa libertà e franchiggia restituita annualmente qualche portione, e maggiormente quella di Sassari per il suo notabile vantaggio, e si come verrà per conseguenza accresciuto questo traffico, non solo in Sassari, ma anche in molte altre parti del Regno potrà Sua Maestà imporre cinque, o sei Reali di contributione a particolari per ogni quintale di tabacco già accomodata, e secca con obligatione a' medemi di consegnare la quantità che raccolgono, sendo moralmente sicuro che lo faranno volontieri, e rispetto alli Mercanti, che venderanno questo

genere a loro profitto esigere ogn'anno una somma regolata per la licenza, con che ricaverà Sua Maestà, secondo il debole mio intendimento, triplicato, e più l'utile di quest'effetto, perché è tanto grande la raccolta del tabacco che si fa in Sassari, e suo distretto, che dopo di haverne abbondantemente provveduto il Regno, ne riempiono que' Particolari molte imbarcazioni per estraherlo fuori, e l'istessi Mercanti dopo d'haverlo acconciato lo tornano ad introdurre altra volta vendendolo a caro prezzo, come tabacco legitimo di Spagna.

L'altro mezzo, che è quello di mantenere in essere la *sensa*, come la *medema* si debba amministrare; già che Sua Maestà la trova stabilita nel Regno, e preciso per il minor pregiudicio di Sassari, e sua Provincia, che l'Acensatore maggiore che verrà deputato debba comprare con capitali proprii, o dell'Erario Reggio tutto, o la maggior parte della raccolta del tabacco a prezzo ragionevole, secondo le sue qualità, accendendo, e migliorando le fabbriche di quel genere in Sassari, e Cagliari, dovrà pure anche introdurre tabacchi forastieri per la Nobiltà, e gente Civile, benché sieno delli stessi, che acconciati suppliscono con l'imaginazione al vitio, il quale è così steso nel Regno, che dal primo titolo sino al più infimo bifolco, e pastor non vi è chi non ne sia preso; occorrendo che non vi sia fondo bastate per l'acompra totale, o della maggior parte di questa raccolta, si proibirà lo smaltimento nel Regno, ma dal altra parte si darà licenza per estraherla fuori dal medemo pagando qualche dritto per la tratta, ed in ultimo dovrà l'Acensatore ripartire il detto tabacco proporsionalmente per tutte le Città, e luoghi del Regno, con il suo conto, e prezzi fissi secondo le sue qualità; mi è stato riferito da uomini periti in questo traffico, che ben governata, e maneggiata la *sensa* potrà frutare a Sua Maestà annualmente da trenta a quaranta milla scuti; rimettendomi però all'esperienza per non errare in materie che non giungono alla mia comprensione.

Rispetto alle vendite fisse de' Stati Reggi e sequestrati sono di parere che si possino acrescere, se li Ministri, a' quali verrà data tal incombenza si applicheranno con il dovuto zelo, a nettare e migliorare i pascoli, e specialmente al deliberamento degli affittamenti, perché ho veduto moltissimi, che per via di questi fitti si arricchiscono, con notabile pregiudicio del Reggio Patrimonio.

La pesca del corallo frutta al Re solo mille scuti, come ho già detto, perché delli utili di questa pesca l'Imperatore ha gratiato Giacomo Antonio Comboni Corso di Narione, e suo console in quel Isola, attesi li di lui servitii particolari, ma ne meno per questo giudico che rendesse

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

molto a Sua Maestà, è veramente cosa deplorabile che un effetto così pretioso sia senza veruna opposizione, senza verun beneficio né per Sua Maestà, né per il Regno, estratto ne' nostri mari, e ne gioiscono li Genovesi, ed altri forastieri, che con le loro coralline vengono ogni anno in gran numero a pascolo; si dovrebbero astringere questi pescatori come stranieri a pagare un tanto per cento di ciò che importa la pesca, in specie, o pur in danaro; dovendo essi consegnarla fedelmente sotto pena di confisca ogni volta che giongeranno alli porti per prendersi de' viveri necessari, ma il meglio spediente sarebbe, che Sua Maestà prendesse questa pesca per il suo conto con valersi dei suoi proprii vassalli; ed altri pratici della medema, onde armando perciò le sue coralline, e pagando il giornale al apperarii, verrebbe a gioire con gran beneficio della Real Hazienda di tutto l'utile.

Il provento della estratione de' grani, biade, paste, legumi, e salumi potrebbe crescere, se si procurasse con la dovuta vigilanza, e castighi rigorosi estirpare li contrabandi dal Regno, li quali frequentemente si fanno nelle punte, o coste deserte, forse con tolleranza de' ministri subalterni del Patrimonio, parlo delli inferiori che assistono all'imbarcatione, e alla visita, perché gli altri non ne sono capaci, si dovrebbe pur anche avviare ad un abuso che succede ne' medesimi porti, e luoghi destinati all'imbarco, cioè si prende la licenza per l'extratione per la metà, o terza parte del carico, che può capire la nave, o barca, ed il rimanente si suol riempire di contrabando e ciò in vista di tutto, e senza che persona vi si opponga.

Ho sempre inteso da uomini pratici ed anziani, che anche nelle raccolte mediocri s'imbarcavano di sfroso in ogni anno solamente di grano più di cento milla esterelli defraudando più di quaranta milla scuti di dritto, a qual mestiere vi attendono anche gli Ecclesiastici.

Verrebbe inoltre acresiuto questo provento, se nel Regno si dasse una maggior attensione all'agricoltura, e benché a questo fine dalle nostre Leggi sarde sieno stati dati molti regolamentei, non se ne è mai spontata l'oservanza, ne sin hora non si sono mai potute introdurre sementi di altre granaglie, le quali vengono sostituite al formento, ed hanno un prezzo più conveniente per li poveri, conforme ho veduto praticare in Itaglia, Alemagna, e molte parti della Spagna; onde sendo comunemente obligati li contadini dal primo sino all'ultimo di mangiare tutto l'anno pane di formento ne succede che molti d'essi patiscono, anche quando vi è una mediocre raccolta, mentre non havendo di che comprare fromento si trovano ridotti a vivere come bruti

solamente d'herbe, e frutti; con il sudetto spediente non si consumerebbe tanto formento, e sarebbe per conseguenza maggiore l'estrazione a beneficio del Re, e del Regno; che in questo caso ricava maggior quantità di denaro.

Contribuirebbe parimente a questo acrescimento ed interesse lo stabilimento di un Monte di Pietà nella specie di formento in tutte le Città, e Luoghi del Regno, per essere distribuito a' poveri contadini, li quali non havendo di che seminare lasciano li terreni incolti con diminutione dell'agricoltura. Questo meso termine è stato proposto più volte nel Governo, ma non si è mai posto in esequione, atesa la fatalità de' tempo tanto calamitosi di questa guerra: peraltro egli è molto facile mentre si riduce a che per il primo anno li più principali, e più comodi abitanti del luogo li Ecclesiastici, Parrochi, e Rettori, ed anche li feudatarii rispetto alli loro statti debbano prestare secondo le loro forze al Monte di Pietà, una portione di formento depositandolo nel detto Monte rispettivamente di ciaschedun luogo, sotto la custodia del Sindaco, e delli due principali Ufficiali, uno Ecclesiastico, e l'altro Secolare, a' quali sarà incaricata sotto la pena di pagarlo del proprio, la distributione di questo formento a' contadini del medesimo luogo, li quali veramente non ne habbino altrove per seminare, procurando che effettivamente non solo si semini tutta la portione distribuita, e si usi nella coltura la diligenza necessaria, ma molto più al tempo della raccolta, in cui dovranno li detti contadini restituire al Monte in specie la medesima quantità di fromento, e di più lasciare di augmento, ed utile al medemo la quarta parte per ogni estarel di grano che li fu imprestatto; il che in quattro anni servirà per pimpiassare il grano presto nel primo, restando il beneficio del cresimento del grano a favore di chi haverà cura del Monte, e per fondo, e sussistenza del medemo come ho già detto, la stessa quarta di formento, che continuerà a pagare ogni anno chi lo dovrà seminare, da questo regiro ne deriva altresì un utile alli feudatari aujumentandosi le loro rendite per quel di più che si semina, come pure alli Parochi Rettori e Prelati le loro decime, si che non ponno esentarsi dal fare quest'opera grata a Dio, ed utile al Re ed al publico.

Rispetto alle Dogane di tutte le Città del Regno non ha Sua Maestà cosa di rillievo, come ho detto di sopra. Queste per privileggio appartengono alle medeme Città, le quali hanno li loro Amministratori con stipendii considerabili, e specialmente quella di Cagliari, ne ha due, uno salariato di otto cento scuti, e l'altro di cinque cento, non si può

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

celare la deterioratione di queste Dogane per la mala condotta, amministrazione ed esuberanti franchiggie, che si concedono a' Cavalieri, famiglie dei Viceré, Ministri, ed altri, di modo che nella maggior parte degli anni a pena vi è di che mantenere il decoro nelle spese ordinarie, et straordinarie della Città, senza che li creditori de' censi, che sono moltissimi, habino un reale in sodisfatione de' loro interessi, poiché per miracolo in qualche anno si conseguisse stentatamente uno, o uno e mezzo per cento, non ostante questo sregolamente non mi parerà mai conveniente, massime nel principio di un Regnato in un paese lontano e isolato imbevuto delle sue antiche libertà, e privilegi, d'intraprendere a romperli, o alterarli, tanto più che mantenendoli si può trovar qualche mezzo per apportar utili al Reggio Patrimonio.

Mi ricordo che due o tre anni prima della perdita del Regno sei mercanti de' più ricchi di Cagliari formarono un progetto a favore della Città, e d'e creditori della medema, in cui mediante la cessione per sei anni delli diritti delle Dogane, et altri, eccettuato quello del vino acquavita, et oglio, che se non erro lasciavano liberi, si obbligavano di pagare annualmente per detto tempo tutte le spese ordinarie, ed straordinarie della Città, e gli interessi a tutti li creditori alla ragione di due e mezzo per cento. Questa propositione fu accettata dalla Città, e dalla maggior parte de' creditori, fra i quali io, ed il mio fratello vi eravamo interessari per più di venti cinque milla liure di capitale, non hebbe però il suo effetto sendo statta attraversata e rotta da alcuni mal intenzionati, e dagli amministratori per li suoi fini, ed interessi particolari: so per altro per detto confidentiale delli medemi mercanti, ed altri esperti che in questo affitamento erano per fare quadagni considerabili, non sapendo poi di sicuro la somma fissa: questo medimo raggioiro potrebbe praticare Sua Maestà in Cagliari, ed altre parti del regno, o perun suo conto o pure per via di mercanti, che ne tenghino cura, e si ricaverà molto di più, se si acrese il commercio come speriamo dalla retta, e prudente condotta di questo governo.

Il porto franco in Cagliari che è il più comerciabile, e fa scala nel mediterraneo per li convogli, ed altri imbarcationi di Levante, o d'Itaglia mi pare che non apporterebbe poco utile a Sua Maestà, ed al Regno stante maddime l'abbondanza de' grani, et altri generi comestibili, de' quali frequentemente vengono a provedersi le sudette imbarcationi di passaggio per l'Itaglia, Levante, o Ponente, e tutto che nel Regno non vi sia un gran smaltimento di que' generi che ponno denunciare, e lasciare nel breve termine del loro transito, il Porto, è però comodo per

la scala, e trasporto à Levante, e più alla Itaglia, e vicinanze, oltre di che egli è molto più sicuro di quello di Genova, e Livorno in cui pericolano tante imbarcationi, non dandosi esempio, che se ne sia perduta ne pur una in tutto il Porto, e Rada di Cagliari: in somma la ricchezza del comercio di Livorno fu per haver aperto porto franco nel tempo che la Spagna ne privò Messina per castigo della sua rebellione.

Influirà molto al comercio, ed all'utile del Re armare fregate in corso specialmente contro li Mori, che hanno sempre havuto per primo oggetto delle loro ladrerie quel Regno, e che vi concorino parimente le Galere ne' tempi navigabili d'estate, come si praticava quando delle nostre Galere ne era generale il Conte di Cifuentes, a segno tale che posero terrore nelle coste d'Africa, sbarcando sovente in quelle terre, e case di campagna, da dove ritornarono cariche di prese, e riempirono il Regno di schiavi Mori, tanto più che per la fabrica di sudette fregate, e di altri legni mercantili vi sono gli alberi, e boschi necessari, e con ciò li Nationali si renderebbero pratici, e destri alla navigazione, ed il Regno sarebbe sicure da' Corsari, e Mori, che continuamente l'infestano.

L'accrescere il Regno di popolo una e anche due volte di più dello statto presente, è cosa molto facile sopra avanzando Territorii Reggii, e Baronali incolti per poterli distribuire in tutte le parti del Regno, ed in luoghi di aria salubre; conviene al principio aiutare questi novi habitatori nella fabrica delle case, che è di poca spesa, con riserva però di ripeterla poco a poco con qualche utile delli medesimi frutti, che ricaveranno da quei terreni da essi coltivati, facendoli nel rimanente immuni, e franchi per sei o sette anni da qualsivoglia sorte di carico. Questa medesima istanza fu fatta da molte fameglie greche, ma non sistematiche, le quali poi passarono a popolare la Corsica; Sua Maestà intanto potrebbe dar campo ad una qualche popolazione con indultare tutti li banditi dei suoi statti a questo fine, e dare un asilo sicuto a quelli di tutta l'Itaglia: così lo praticovono li Romani per popolare le Isole, et li Re di Spagna n'hanno fatto lo stesso in Ivissa, e Minorica, le quali oggidì sono ripiene di bona gente, e industriosa, come l'ho veduto dalli loro privilegi, e dal suo modo di trattare in sette anni, che vi sono stato con la qualità di Senatore, e questa maggiore populatione non si può negare, che non sia molto utile a Sua Maestà e a tutto il Regno.

Uno dei più pingui effetti, che possono arricchire l'Erario Reggio, ed il Regno, è quello delli olivi, senza alcun altra diligenza, che si nettare le terre, e particolarmente quelle, che sono esposte alla tramontana,

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

facendone piantamento in altri luoghi proprii, e innestandoli possono in pochi anni provvedere il Regno, ed altri paesi; la maggior parte del Regno tra pianure, e colline, è ripiena di una immensità di *Assebuches*, o siano olivi selvatici tanto ben situati, e belli, che per giustizia dimandono di essere coltivati, poichè ne' tempi passati erano olivi, che nel loro corso naturale, et abbandono si sono imbastarditi, e tutto che sopra di ciò sieno prescritti dalle nostre leggi molti regolamenti sino dell'anno 40 del secolo passato solamente le Città di Sassari, Bosa, e Oristan, ed alcune terre hanno usato di questo raggio con piantare, ed innestare quantità di olivi di modo che ne abbondano, imbarcando il sopra più oltre la loro provisione. Quest'abbondanza sarebbe universale in tutto il Regno se si fosse praticato lo stesso come nelle sudette Città, secondo li ordini di Carlo 2° nell'altra Pragmatica penale dell'anno 1693, governando per Viceré il conte di Altamira.

Anche presentemente, benchè in una così universale esiggenza non si possa in un istante provvedere a tutto massime in un Regno scarso di gente, sarebbe a mio parere molto vantaggioso, se si disponessero senza perdita di tempo molini in alcuni di quei posti, dove vi è maggior abbondanza di olivi a fine di godere di quel frutto, che è presiosissimo, ed oggidì serve solamente d'abbondante pasto agli animali immondi, che tengono ghianda a sufficeinza, per raccogliarlo, a fine di non divertire li contadini dalla coltura de' campi, si deve regolare, che escano a tempo proprio da' luoghi circonvicini Truppe di donne, e fanciulli, gente otiosa nel Regno, governati da uno, o due uomini del medesimo luogo, e pagare la loro giornata a proportion de' olivi che haverebbero raccolto; così l'ho veduto praticare in molte parti della Spagna, e nelle dette Isole vicine al Regno di Maiorica; aggiungendo per dine che ho veduto in Cagliari nel borgo di Villanova un sacerdote detto Andrea Collero Beneficiato di quella Cattedrale, che haveva uno di questi molini da oglio, e praticando il raggio di farsi portare da' contadini de' luoghi circonvicini olivi ad un certo prezzo per soma faceva un oglio di bonissima qualità in abbondanza, e con grande utile della sua industria.

A questo genere succede un altro, di cui manca intieramente il Regno, ed è il sappone che vien tutto introdotto da fuori, quando per altro si potrebbero componere ugualmente in Sardegna, come in tutte le altre parti introducendo Sua Maestà le fabbriche per suo conto.

Per la fabrica della Carta vi sono nel Regno luoghi molto proprii, ne vi mancano materiali per la medema, si potrebbe parimente

aggiungere la fabrica di petini d'osso, e di corno, de' quali ne è per sua negligenza sprovisto il Regno, costando assai l'introduzione di generi per altro tanto necessari.

Non vi è parte migliore ove di possino allevare Moroni, che nel Regno di Sardegna per esservi moltissimi Territorii ammeni abbondanti di acque, e per fine molto proprii per godere in pochi anni del prezioso genere della seta, di cui necessitando indispensabilmente il Regno, è costretto a patire l'introduzione da fuori ad un prezzo così esorbitante, che solamente per le minutie di bindelli, calsetti, taffetano, fazzoletti, etc. ... li Napoletani lo spolpono dell'oro, e dell'argento, senza che esportino generi nelle loro feluche da compensare il notabile guadagno che fanno nello stesso: l'esperienza fa vedere, che da pochi anni in qua sendosi principiato a piantare questa sorte d'alberi nella Città di Sassari riescono molto bene raccogliendosi già qualche poco di seta di una così bona qualità, che è migliore di quella di Genova pagandola li medesimi Genovesi ad un prezzo maggiore; già vi sono hoggidì alcuni tellari nella Città, e si vanno fabricando parte di taffetani, bindelli, calsetti, ed altre stoffe, e ve ne potrebbero essere delle centinaia, se s'instradasse questo traffico a beneficio Comune, e di Sua Maestà.

Lo stesso dovrebbe farsi nel seminare riso, e canape in varie parti del regno, che abbondano di acque, e laghume, di quali generi abbisognandone il Regno conviene introdurli da fuori per mancanza di applicazione, e industria, mi ricordo che il Marchese di Albis Padre di quell d'hoggidì faceva seminare li detti generi, ed anche le canne dolci per il Zuccaro nella sua Baronìa di Usana abbondante d'acque, e raccoglieva gran frutto.

La raccolta di mielle, e cera sarebbe inestimabile, se li contadini si applicassero a tutto, come le altre Nationi, perché in quanti paesi sono statto, non ho veduto tante tenute di campi, colline, e valli come in molte parti del Regno così ripiene di romarino, menta selvatica, mirto, e altre fiori, che sono molto proprie per la susistenza delle api, e quantonque per la provisione del Regno vi sia una sufficiente raccolta di mielle, non è così della cera stante il gran consumo, e smaltimento, che se fa in feste di Chiese, sepolture, e altre occasioni, si che conviene introdurre da fuori gran quantità, e a caro prezzo ridondando il tutto in danno Commune.

Potrebbe anche essere un effetto pronto, e molto utile al Re un progetto di cui si parlò pochi anni sono a favore dell'Imperatore usando quasi tutti li Villani, Pastori, ed altri plebei del Regno, salvo quelli che

Appendice. L'anonima Veridica rellazione

sono comodi, che si dicono principali portare in testa a luogo del capello certi bonetti di lana, alti, di color di musco, o turchino, che vengono di Francia, Napoli, e Genova: quelli della miglior qualità si pagano 17, 18, sino a 20 soldi di quella moneta, e gli altri di qualità inferiore da 14 a quindici soldi, e questi sendo di poca durata se ne consumeranno, ed esiteranno ogni anno cento cinquanta milla; sopra di che sendosi fatta la prova di farne fabricar in Napoli a economia con lana di quel Regno, messi in Sardegna vengono a costare, anche quelli di miglior qualità, nove soldi, onde non vi era di guadagno più della metà, e quando si parlò di questo raggio si bilanciò, che potesse fruttare al Re da trenta a quaranta milla.

Vestono parimente questi Villani per non esserci in Sardegna fabrica di panni grossi, un genere di saia grossa e spessa, che si fabrica communemente in tutti i luoghi del Regno, e loro viene a costare anche di più del panno d'inferiore qualità; le lane di Sardegna sono credute di mala qualità per simili fabriche, a causa della poca cura, che si ha degli armenti, lasciandoli sempre senza coperto, ed esposti alla inclementa de' tempi; sopra di quest'assunto ho fatto tre riflessi, il primo che in molte parti del Regno vi è lana bona, che la giudico ottima per queste fabriche specialmente nelli Territorii di *Mandas*, *Serramanna*, *Aragona*, *Marguini*, ed altri; il secondo, che con peggiori lane di queste ho veduto in Itaglia, ed Alemagna fabbricarsi panni grossolani, ed anche altri lavori; il terzo si vede che la maggior parte delle lane di Sardegna s'imbarcano tutti li anni per l'Itaglia, venendo li medemi mercanti Itagliani a estraherle, e certamente non lo farebbero se fossero di così pessima qualità, che non servissero almento per panni grossi, capelli, e bonetti ordinarii; sarei di sentimento di non omettere il tentativo di questo raggio procedendo alla prova, la quale, ove riuscisse, stante l'indispensabile bisogno, potrebbe subito far luogo allo stabilimento di molte fabriche con beneficio del Reggio Patrimonio; e banditi li saiali, li Villani, che tengono anche anima rationale, non si farebbero vedere, con un vestito di panno, tanto ruidi, e selvatici, come mostrano con la scorsa di saia, e pelli, che tuttavia usano.

Mi raccordo altresì, che nelle frequenti contingenze di non poter pagar le truppe per mancanza di fondo nel Reggio Erario si discorrea in Senato di qualche mezzo termine per pagarle, in tutto o in parte dando nello stesso tempo alledeme qualche occupatione, e fu proposto il seguente per custodire li seminati, e per impedire li furti de' bestiami domestici, come Bovi di agricoltura, Vacche da latte, Cavalli etc.; vi

sono tra gli altri regolamente, nella maggior parte delle Città, e Luoghi, e specialmente nella Provincia di Sassari certi uomini destinati annualmente per quest'effetto detti *Bartacheles*, con il loro Capitano, a' quali ogni Città e Luogo di quelli che praticano tal providenza, assegnono in massa una riguardevole portione di denaro secondo la loro Popolazione, e quantità di Bestiami con obligatione a detti Guardiani, che se per loro negligenza succedono furti o danni, li sodisfano del fondo destinato per il loro sapario, ed ove non basti sono obligati di pagare il soprapìù del proprio patrimonio: ed ove non vi occora cosa pregiudiziale si ripartono a proportione il sudetto fondo, che in tutto il Regno rilleva a molte migliaia di reali.

In una legge e regolamento nell'aparenza così giusto, ci ha insegnato l'esperienza che vi si copre un maggior danno, e veleno, poiché abusando li detti *Bartacheles* della confidenza, che in loro si ripone sono essi li primi, che per la mala inclinatione, e sicurezza di non esser scoperti rubano, o per almeno coprono, sciolgono, ed agiustano per denaro li medesimi ladri, che prendono nel furto, approfittando, e indennisandosi di quelle somme, che sono statti anche essi astretti di pagare per li danni, e furti commessi; onde per quitare, e riparare simili abusi, e ricavare un fondo per la paga de' soldati si progettò di reparire nel Regno allogiate ne' Luoghi di aria più salubre alcune squadre di Cavalleria, e Truppe d'Infantaria, le quali con la guida d'un Contadino principale, pratico de terreni seminati e de' pascoli destinati per gli armenti invigilino, et ipmedischino li sudetti abusi di furto, e danneggiamento, raccogliendo per il soldo, con qualche utile di più per il loro maggior travaglio quella portione, che le Città, e Luoghi solevano dare alli sudetti Guardiani; questo spediente finì nel puro ragionamento, perché li Viceré facevano a loro modo, per altro mi pare praticabile, e mi rimetto all'esperienza.

Sono alcuni anni che si è introdotta in Sardegna la fabrica della polvere nelle Città di Cagliari, e Sassari, e ne' luoghi di *Nurri*, *Isili* ed altri; questa può migliorarsi di molto tanto nella qualità, che nella quantità col beneficio del Reggio Erario, perché vi è una grandissima abbondanza di salnitro nel Regno a segno tale che ho sentito dire da Don Antonio Melis Sola Officiare attuale nella Secretaria del Consiglio di Spagna in Vienna, che servendo egli d'Ufficiale nella Secretaria di Sardegna in Barcellona un mercante genovese supplicò Carlo Terzo offrendo la provisione di tutta la polvere per il suo esercito di Spagna, e per le Piazze di Sardegna, mediante che Sua Maestà li concedesse la

Appendice. L'anonima Veridica relazione

censa e fabrica della polvere nel detto Regno di Sardegna, e licenza di poterla esitare nello stesso alla ragione di un quarto di scuto la libra, e d il sopra più eastraherla fuori: e benché tal memoriale resti presso il detto Melis Sola, me lo ha confermato in questa Corte Don Pietro Medo; ciò servì ad ogni bon fine di notitia.

Ne' mesi di Aprile, Maggio, e parte di Giugno vi sono molte Ferie, e Feste in varii luoghi del Regno alle quali concorrono molti mercanti dall'Itaglia, e dalla Corsica con diversi generi di merci di seta, panni, bonetti, e altre consimili; queste vengono introdotte quasi senza pagamento di dritto mediante la sola licenza de' Patrimoniali Inferiori, li quali asistono ne' Porti, dove aprodono, ma il peggio si è che oltre al contante, che esportano, come li Napolitani, que' pochi effetti, e generi, che contrattano a bonissimo mercato, li estraono più per contrabando, che pagando li soliti dritti Reggii. Questo danno dovrebbe ripararsi, o con obligare li detti mercanti al pagamento delli Dritti Reali per le loro merci nell'entrata, ed uscita del Regno, o pure estirpando del tutto questo verme con restringere il traffico alli soli sudditi di Sua Maestà tanto dentro, che fuori del Regno pagando un dritto moderato per il loro maggior vantaggio, ed anche di Sua Maestà.

Hò letto, e sentito parlare molto delle Miniere di Sardegna di argento, ferro e piombo, ed ho altresì veduto molte vestigia di antiche fabbriche, e fornaci dove li minerali si travagliavano, havendone anche molti fatta la prova in diverse parti del Regno, come nelle montagne di *Iglesias*, *Arbus*, *Orgosolo*, *Nureo*, ed altre, ma si come, è materia molto dubiosa rispetto al poco, o molto, che può fruttare, e le gravi spese che vi vogliono, tanto per penetrare nel vivo della miniera, quanto per raffinare il materiale, havendo veduto molti grand'huomini cadere in questa debolezza, fra quali in Conte di Savella, viceré di Maiorica, che con apparenti, e leggiere prove lasciatosi persuadere da Bugiardi Professori di quas'arte di haver trovata in quel Regno una miniera d'oro, ne portò subito la notitia al Re Carlo Terzo, ma sendone fatte in Barcellona le solite esperienze si trovò, che la spesa era maggiore dell'utile, onde egli perdé molto di quel gran concetto, in cui lo tenevano, non mi avanzo a proponerlo per spediante ma solamente per notitia certa, che vi sono molte miniere nel Regno il che fra le altre cose svegliò l'ambitione di varie Nationi per intraprenderne la conquista, e per conseguenza le Guerre, che per molti secoli ha patito.

Vi sono altresì in molte parti del regno pietre preziosissime, cioè Diaspri, di tutti li colori, Marmori, *Pietra estellaria*, tanto rinomata non

solo per la sua bella vista, ma molto più per le sue virtù che in se risserra per molte infermità, ed un'altra pietra come *turchesca* della quale li Viceré se ne sono fatte travagliare tavvole con altri ornamenti preziosi: questa si trova verso Iglesias nelle vicinanze di Cagliari.

In così breve tempo di sette a otto giorni non ho potuto raccogliere maggiori notizie del Regno, ne discorrere di più sopra li spediti praticabili per il suo augumento, e della Real Hazienda; posso haver fallito, ma non di volontà poiche se, come è il mio desiderio havessi Miglioni per sacrificarli in servitio di Sua Maestà, lo farei senza dirlo, mentre così ho fatto per il servitio di mio Primo Sovrano Carlo Terzo; abbandonando convenienze, fameglia, e casa nelle diverse occasioni, che si sono presentate come portava la mia obligatione, e sempre così continuerò col mio sperimentato zelo in tutte quelle che si presenteranno per Sua Maestà che Dio guardi.

Nicoletta Bazzano insegna Storia moderna all'Università di Cagliari. Si interessa principalmente di storia politica, istituzionale e culturale all'interno della Monarchia spagnola fra Cinque e Seicento, con una particolare attenzione per i regni di Sicilia e la Sardegna e per i loro ceti dirigenti.

e-ISBN: 978-88-3312-116-1
DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-116-1